



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

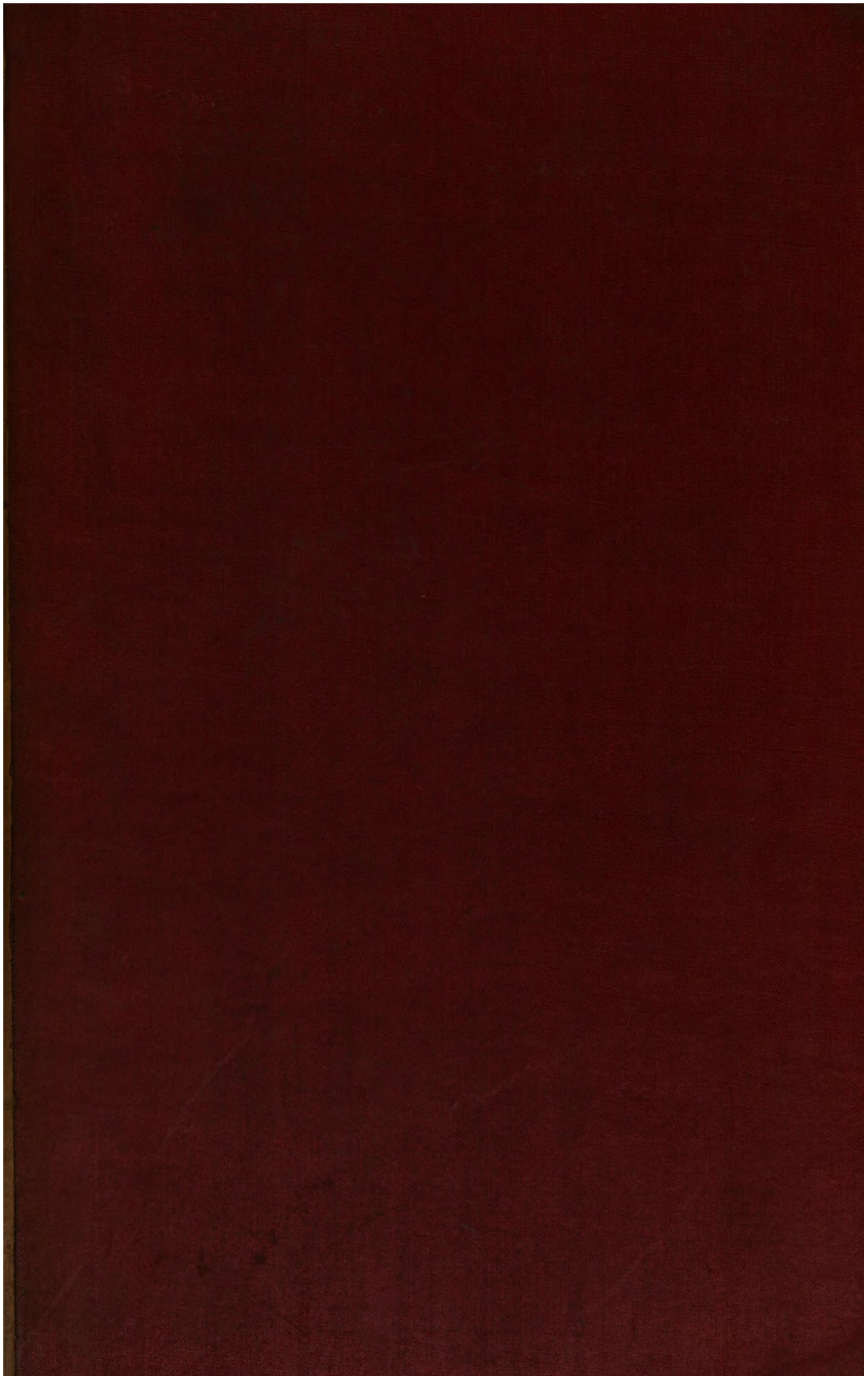
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

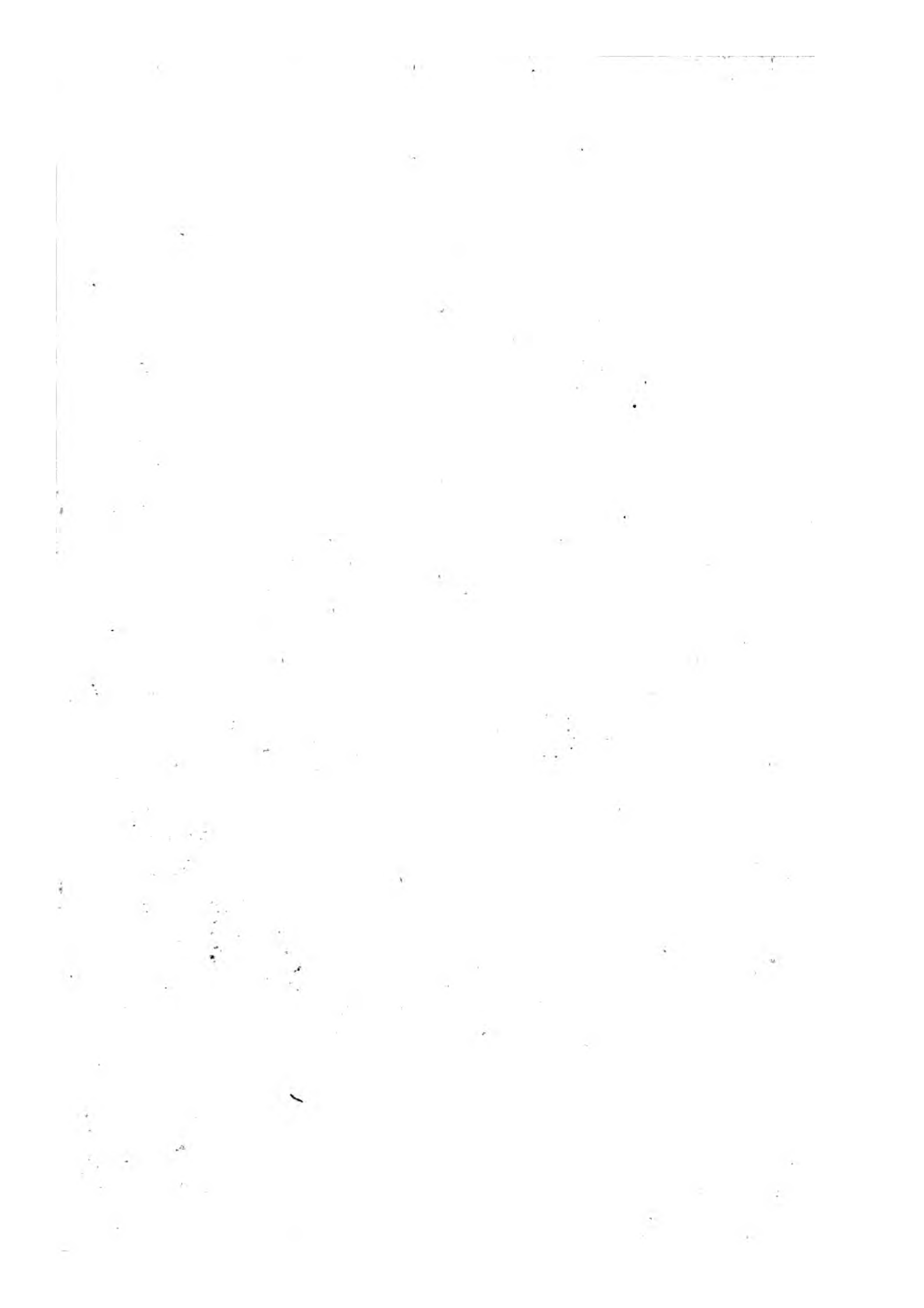


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



DEPARTMENT OF  
THE HISTORY OF ART  
OXFORD











# STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

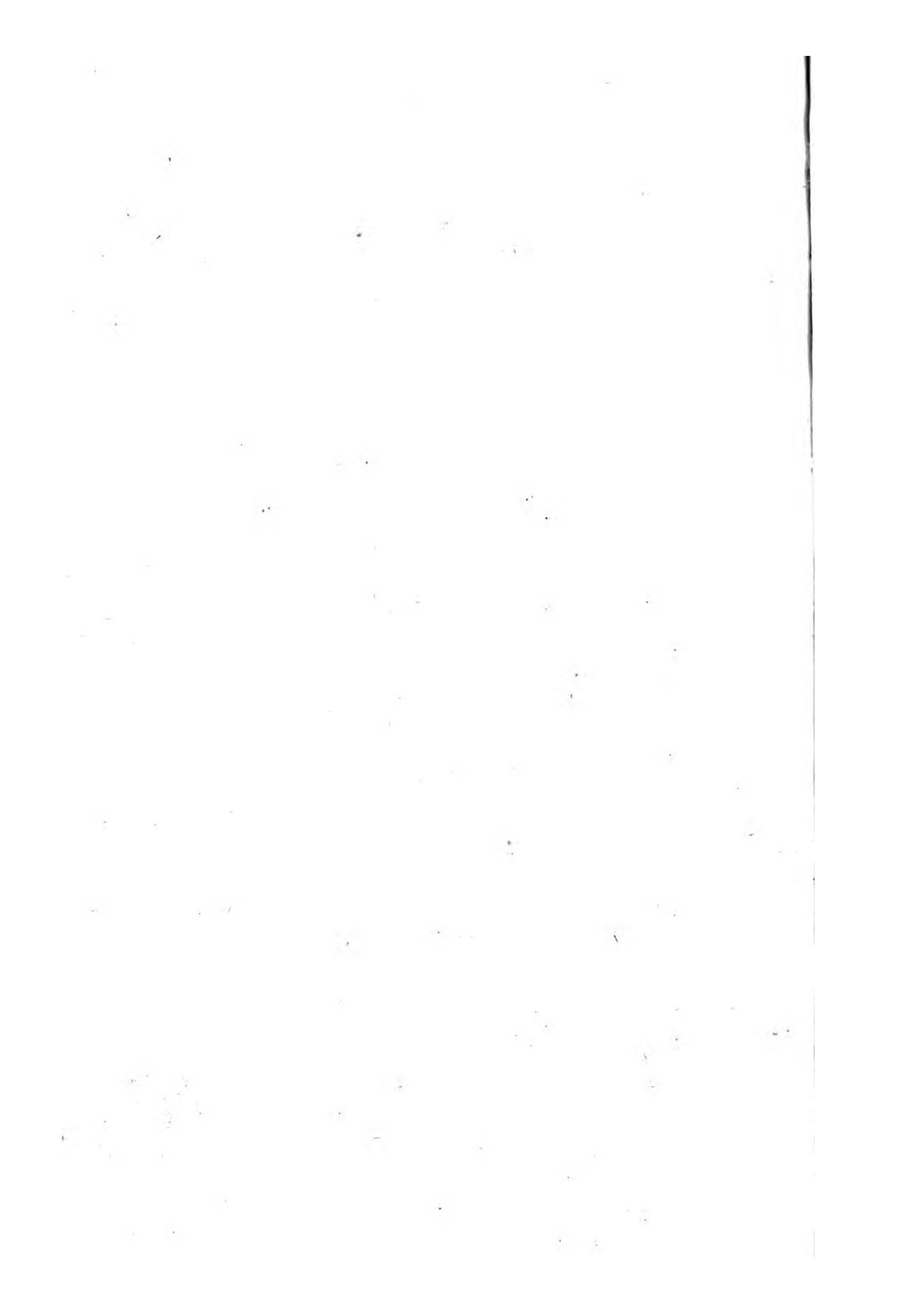
*DEL CAV. ABATE*

GIROLAMO TIRABOSCHI



T O M O XV.





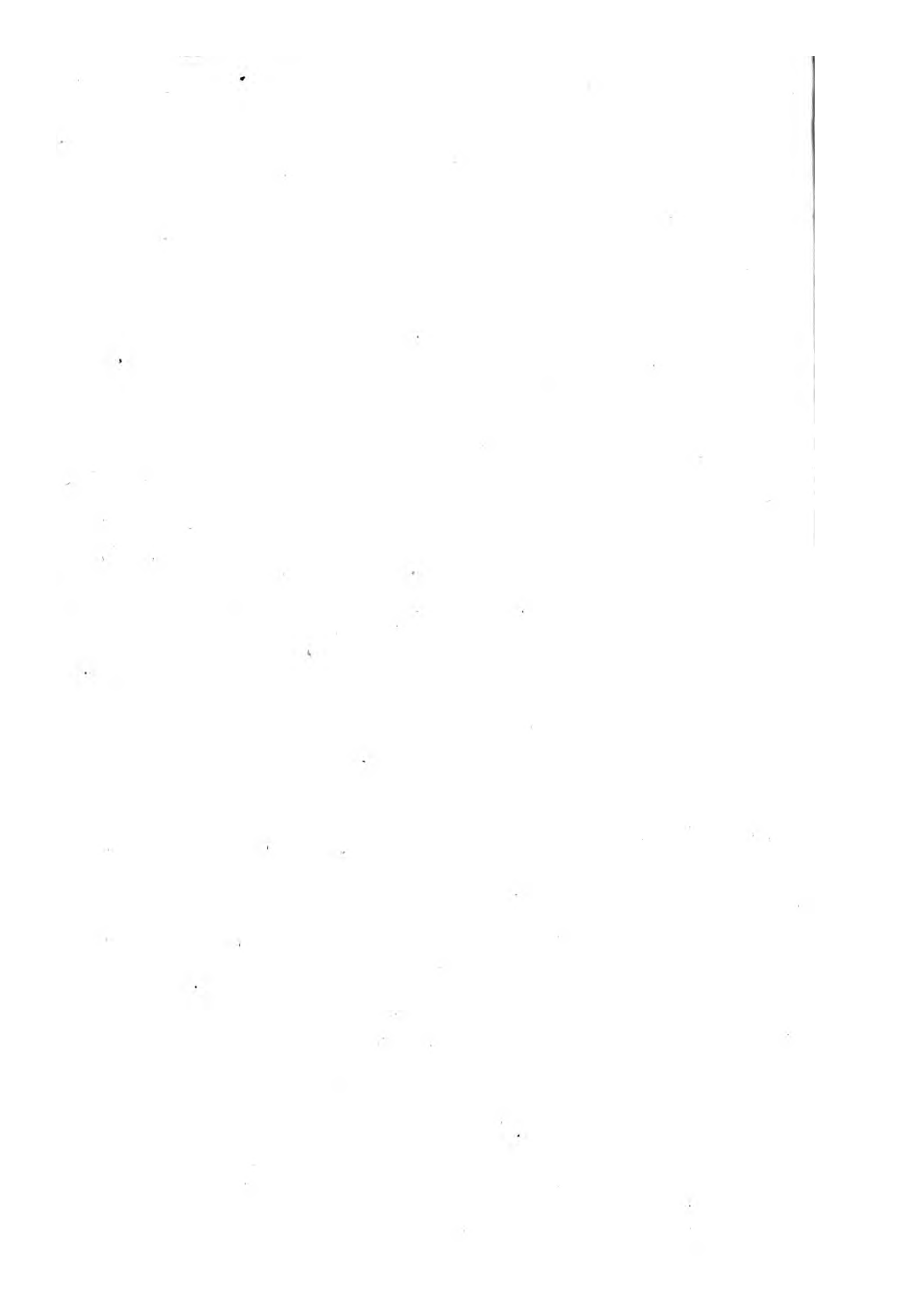
**STORIA**  
DELLA  
**LETTERATURA ITALIANA**

DEL CAV. ABATE  
**GIROLAMO TIRABOSCHI**  
NUOVA EDIZIONE

*TOMO VI. PARTE IV.*

DALL' ANNO MCCCC FINO ALL' ANNO MD.

**VENEZIA 1823**  
A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI  
TIPOGRAFIA MOLINARI



# I N D I C E

E

## S O M M A R I O

DEL TOMO VI. PARTE IV. (\*)



*Continuazione del Libro Terzo.*

C A P O II. (p. 1041)

*Lingue straniere.*

I. **L'** *Italia non mancò di coltivatori delle lingue orientali.* II. *Si nominan molti dotti nell'ebraico e nell'arabico.* III. *Tra essi fu celebre Giannozzo Manetti; suoi primi studj.* IV. *Impieghi e onori a lui conferiti.* V. *Suo studio delle lingue orientali, e sue opere.* VI. *Greci venuti in Italia.* VII. *Arrivo di Manuello Grisolora, e suoi viaggi.* VIII. *Insegna la lingua greca in diverse città.* IX. *Ultime sue azioni, e sua morte.* X. *Suoi discepoli: Palla Strozzi.* XI. *Ambrogio camaldolese.* XII. *Leonardo Giustiniani.* XIII. *Gran numero d'Italiani grecisti.* XIV. *Altri Greci venuti in Italia: Teodoro Gaza.* XV. *Sue opere.* XVI. *Andronico Calisto.* XVII. *Altri Gre-*

---

(\*) Divisione dell' Editore.

ci: *Demetrio Calcondila*. XVIII. *Scuola da lui tenuta in Firenze e in Milano*. XIX. *Costantino Lascari*. XX. *Si annoverano altri Italiani dotti nel greco*. XXI. *Due Ermolai Barbari*. XXII. *Girolamo Donato, Antonio Beccaria, ec.* XXIII. *Gregorio da Tiferno*. XXIV. *Lessico greco del Crestone*.

### C A P O III. (p. 1105)

#### *Poesia italiana. Teatro.*

I. **P**er qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltivata. II. *Si accennano molti poeti*. III. *Niccolò Malpighi, Giusto de'Conti*. IV. *Niccolò cieco d'Arezzo, Tommaso Cambiatore*. V. *Burchiello, ec.* VI. *Lorenzo de' Medici coltiva e promuove la poesia italiana*. VII. *Carattere delle rime del Poliziano*. VIII. *Girolamo Benivieni*. IX. *Bernardo Bellincioni ed altri*. X. *Gasparo Visconti, Serafino Aquilano, ec.* XI. *Antonio Tibaldeo*. XII. *Bernardo Accolti celebre improvvisatore*. XIII. *Notturno Napoletano: l'Altissimo*. XIV. *Si nominan più altri poeti*. XV. *Antonio Cornazzani*. XVI. *Il Cariteo*. XVII. *La poesia italiana coltivata da molte donne*. XVIII. *Notizie di Costanza da Varano*. XIX. *Altre donne poetesse*. XX. *Notizie di due Isotte*. XXI. *Bianca d'Este*. XXII. *Damigella Trivulzia*. XXIII. *Cassandra Fedele*. XXIV. *Scrittori di poemi gravi*. XXV. *Luigi Pulci autor del Morgante*. XXVI. *Matteo Maria Boiardo; suo Or-*

lando innamorato. xxvii. Francesco Cieco; suo poema. xxviii. Scrittori di altri generi di poesie. xxix. Diverse tragedie e commedie latine in questo secol composte. xxx. Si esaminano alcuni pretesi drammi italiani più antichi. xxxi. Rinnovazione del teatro in Roma. xxxii. Magnificenza del teatro ferrarese. xxxiii. Autori de' drammi ivi rappresentati. xxxiv. Notizie di Niccolò da Correggio. xxxv. Dell'Orfeo di Angelo Poliziano.

#### C A P O IV. (p. 1202)

##### *Poesia latina.*

I. **L**a poesia latina fu coltivata più felicemente che l'italiana. II. Notizie di Antonio Losco. III. Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronco, ec. IV. Di Maffeo Vegio. V. Di Basinio da Parma. VI. Si accennano molti altri poeti di minor conto. VII. La corte di Ferrara abbonda di poeti. VIII. Notizie di Tito Vespasiano Strozzi. IX. Sue poesie. X. Di Ercole Strozzi di lui figlio. XI. Altri poeti alla corte medesima. XII. Tra essi si parla singolarmente di Tribacco modenese. XIII. E di Luca Riva reggiano. XIV. Altri poeti nelle altre città estensi. XV. Tra essi, Dionigi Tribacco e Francesco Rocciolo. XVI. Valore nell'improvvisare di Panfilo Sassi; sue poesie. XVII. Si esamina se il duca Ercole I sapesse il latino; il che da alcuni si nega. XVIII. Si accennano molti altri poeti. XIX. Giannantonio Campano. XX. Battista man-

tovano. XXI. *Giovanni Aurelio Augurello.* XXII. *Girolamo Bogni trivigiano.* XXIII. *Emiliano Cimbriaco.* XXIV. *Poesie di Angiolo Poliziano e di Alessandro Cortese.* XXV. *Notizie di Aurelio Brandolini.* XXVI. *Vita da lui condotta dopo aver preso l'abito di s. Agostino.* XXVII. *Sue opere.* XXVIII. *Di Raffaello Brandolini.* XXIX. *Poeti in Napoli: principj di Gioviano Pontano.* XXX. *Sue dignità e sue vicende alla corte.* XXXI. *Sue opere.* XXXII. *Diversi poeti dell' accademia del Panormita.* XXXIII. *Di Pietro Apollonio Collatio.* XXXIV. *Di Pontico Virunio.* XXXV. *Si annoverano molti poeti coronati.*

## INDICE CRONOLOGICO

*Delle città e de'luoghi d'Italia, in cui nel secolo XV s'introdusse la stampa, colla nota de' primi libri in esse stampati.*

## AVVERTIMENTO.

Nel riferir questi libri io citerò gli autori, sulla fede de' quali io ne parlo. Quelli, a cui non vedrassi aggiunta citazione alcuna, o sono stati da me stesso veduti, o mi sono stati indicati da amici a' quali debbo prestar ogni fede.

1465. Subiaco. Donatus pro puerulis. .... L. Cælii Lactantii Firmiani Divinarum Institutionum, Libri VII. *Audifredi Cat. roman. Edit. sæc. XV, p. 1, ec.*
1467. Roma. M. Tullii Ciceronis Epistolarum ad Familiares, Libri XVI. In domo Petri de Maximis. *Ib. p. 7.*
1469. Venezia. Ciceronis Epistolæ ad Familiares: ap. Jo. de Spira. *Marchand p. 36; Mercier p. 37.*
- Milano. Miraculi de la gloriosa Verzene Maria: ap. Philippum de Lavana. *V. sup. l. 1, c. 1v.*
1470. Foligno. Leonardi Aretini Historia belli Italici adversus Gothos: ap. Æmilianum de Orsinis, ec. *Marchand p. 57; Mercier p. 42.*



- Savigliano. Manipulas Curatorum, ap. Christoph. Beyamum. *Vernazza Lezione sopra la stampa* p. 9, 25; *Appendice alla Lezione* p. 15.
- Verona. La Batrachomiomachia d'Omero traelotta in terza rima da Giorgio Sommariva. *Maffei Tradutt. ital.* p. 64.
- Borgo S. Sepolcro. Tractato utile e salutifero de li Consigli de la salute del peccatore; di Fra Antonio da Vercelli de lordene de Minori (a).
1471. Pavia. Jo: Matthæi de Ferrariis de Gradi in nonum Almansoris. *Argelati Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 608* (b).
- Trevigi. S. Augustini de Salute sive aspiratione animæ ad Deum: ap. Gerardum de Flandria. *Morrell. Bibl. Pinell. t. 1, p. 91.*
- Napoli. Bartholi de Saxo Ferrato Lectura in II. Cod. Justin. Partem:

---

(a) Niuno ha finora indicato un libro stampato nel sec. XV in Borgo S. Sepolcro. E io non ardisco di affermare ch'esso veramente sia ivi stampato, non avendo esso altra data che quella dell'an. MCCCCLXX. Ma poichè esso è dall'autore diretto *Alli magnifici Conservatori Cavalieri venerabili e devoti Cittadini del Borgo de Sancto Sepulcro*, può formarsene congettura, la qual però certamente non ha gran forza, a crederlo ivi stampato. Il libro conservasi in Bergamo presso il più volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

(b) È probabile che lo stampator di quest'opera in Pavia fosse quel *Damianus de Comphanoneriis de Binasco*, di cui si hanno altre edizioni ivi fatte negli anni seguenti.

- ap. Sixtum Riessinger. *Marchand* p. 59; *Mercier* p. 48.
- Bologna. Ovidii Opera: ap. Balthassarem Azoguidum. *Marchand* p. 60; *Mercier* p. 50.
- Ferrara. Mauri Servii Honorati ad Virgillii Opera interpretatio: ap. Andream Galium. *Baruffaldi Della Tipogr. ferrar.* p. 9.
- Firenze. Vita di S. Catarina da Siena: presso Bernardo Cennini. *Manni della prima promulgazion de' libri in Firenze.*
1472. Padova. L'amorosa Fiammetta del Boccaccio: ap. Martinum de Septem arboribus. *Bibl. Pinell.* t. 5, p. 3.
- Mantova. Angeli de Aretio Tractatus Maleficiorum: ap. Petrum Adam. *Bibl. de Crevenna* (ed. 1) t. 6, p. 28.
- Mondovì. S. Antonini de Institutione Confessorum: apud Anton. de Antuerpia & Balthas. Corderium. *Vernazza Dell'Origine della stampa* p. 26.
1473. Parma. Comenti di Francesco Filelfo ai Trionfi del Petrarca: per Andrea Portilia (c).

---

(c) Il ch. p. Affò nella continuazione delle sue *Memorie degl' illustri Parmigiani* recherà gli argomenti che prouovano esser questo il primo libro stampato in Parma.

- Messina. Vita di S. Girolamo: per Maestro Rigo di Alamania. *Memorie per la Stor. letter. di Sicil.* t. 1, p. 5.
- Brescia. Persii et Iuvenalis Satyræ. *Mercier* p. 68 (d).
1474. Torino. Breviarium Romanum: ap. Joh. Fabri et Johanninum de Petro. *Marchand* p. 64; *Mercier* p. 61; *Vernazza App.* p. 21.
- Como. Johannis Antonii de S. Georgio Congiatium Appellationum: ap. Ambrosium de Orcho et Dionys. de Paravisino. *Marchand* p. 64 *Saxii Hist. Typogr. mediol.* p. 91, 101 (e).

(d) Il ch. sig. ab. Morelli crede (*Bibl. Pinell. t. 2, p. 213*) che il primo libro stampato in Brescia sia la traduzione latina delle Lettere attribuite a Falaride fatta da Francesco aretino. Ma non avendo essa data di anno, non pare che ciò possa accertarsi.

(e) L' ab. Mercier (p. 73) muove dubbj contro questa edizione di Como, e sembra fondarsi principalmente sul silenzio del Sassi, il quale, dic' egli, non ne fa cenno. Ma, a dir vero, due volte, cioè alle pagine da me citate, ricordala il Sassi, e ricordala in modo che par ch' egli stesso l' abbia veduta. E certamente ne esiste ora una copia nella real biblioteca di Brera in Milano. E in ogni caso, quando questa edizione non esistesse, ne abbiám due altre fatte in Como nel corso di questo secolo, cioè l' *Opus Statutorum* di Alberico de Rosate stampato ivi per Baldassar da Fassato l' an. 1477, e la Vita di s. Giovanni da Capistrano, ivi pure stampata, ma senza nome di stampatore, l' an. 1479. La qual edizione è forse quella che rammentasi dal Wadingo (*Ann. Minor. t. 9, p. 67 ed. rom. 1734*), e che da lui per errore dicesi fatta *Comaculæ*. Amendue questi libri erano in Milano presso il fu sig. ab. d. Carlo de' Marchesi Trivulzi.

- Genova. Supplementum Summæ quæ Pisanella vocatur: ap. Matthiam Moravum et Michaellem de Monacho. *Marchand* p. 66; *Mercier* p. 67.
- Modena. Liber Pandectarum Medicinæ, ec., authore Matthæo Selvatico: ap. Joannem Vurster de Campidona. *Bibl. moden. t. 6*, p. 174.
- Sant'Orso presso Vicenza. Vite de'Santi Padri Libro IV. per Leonardo da Basilea. *Bibl. Pinell. t. IV*, p. 126.
- Vicenza. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: per Leonardo da Basilea. *Mercier* p. 76.
1475. Piacenza. Biblia Latina; ap. Jo. Petrum de Ferretis *Mercier* p. 43.
- Caselle presso Torino. D. Hieronimi Libellus de Vitis PP., ec. per Cl. Medicum Mag. Pantalionem: ap. Jo. Fabri. *Vernazza Orig. della stampa* p. 27.
- Jesi. Spiritualis quadriga per Jo. Nicolaum de Auximo: ap. Phericum de Comitibus de Verona vi. Kal. Nov.
1476. Cagli. Servii Honorati Libellus de ultimis sillabis, ec. per Robertum de Fano, et Bernardinum de Bergamo. *Bibl. Pinell. t. III*, p. 24.
- Udine. Bartoli Lucani Elegia: ap. Gabriel Petri.
- Trento. Jo. Matthiæ Tiberini de obitu

- D. Simonis libellus. *Denis Supplem. ad Maitt.* p. 70.
- Polliano nel Il Libro degli Homini famosi di veronese. M. Francesco Petrarca. *Mercier* p. 136.
1477. Palermo. Joannis Nasonis Carleonensis Consuetudines Panormi: ap. Andream de Wormacia. *Maittaire t. I, p. 383.*
- Ripoli presso Firenze. Leggenda della B. Catterina da Siena. *Mercier* p. 51.
- Perugia. Petri Phil. de Corneo Comment. super VI. Codicis. *Fabric. Bibl. lat. med. & inf. Ætat. t. V, p. 293.*
- Bergamo. Guglielmi Pajelli Laudatio in funere Bartholomei Colei. *Mercier* p. 127 (f).
1478. Cosenza. Dell'immortalità dell' Anima di Francesco Filelfo: per Ottaviano Salamoni. *Mercier* p. 81.

---

(f) Il sig. Mercier riporta questa edizione sull' autorità del Catalogo della real Biblioteca di Parigi; ma realmente la data della stampa segna Vicenza, e le parole che vi si leggono: *Bergomi in foro ante Ædem dive Virginis 1477*, par che vi sieno state poste solo a indicare, ove vendevansi le copie di quella Orazione. In vece di questa un' altra Edizion di Bergamo del 1498 cita il Marchand (pag. 91) cioè *Chirurgia Guidonis Bruni, ec.* Ma qui egli ha preso equivoco. L' Opera è certamente stampata in Venezia, come al fine chiaramente si legge: e il Marchand si è forse ingannato leggendo nella data, che quella edizione si era fatta cura & arte Boneti Locatelli Bergomensis. Quindi io debbo confessare, che finora non mi è avvenuto di trovare un libro, che possa con sicurezza dirsi stampato in Bergamo nel secolo XV.

- Piobe (o Pie- R. Jacob ben Ascher. IV. Ordine) de Sac- num Libri : apud R.... Me-  
co nel pa- schullam. *Marchand* p. 70, *Mer-*  
dovano. *ciér* p. 78; *de Rossi de hebraico*  
*Tipogr. origine* p. 13.
- Tusculano Æsopi Fabulæ : ap. Gabriel Pe-  
sul lago di tri. *Denis Supplem. Maitt.* p.  
Garda. 101.
- Colle in Oppiani Alieuticon interprete  
Toscana. Laurentio Lippio ; ap. Jo. Al-  
lemannum de Medemblica.  
*Mercier* p. 53; *Bibl. Pinell. t. II,*  
p. 290.
1479. Pinarolo. Boethii de Consolatione Philoso-  
phiæ : ap. Jacob. de Rubeis.  
*Marchand* p. 71; *Vernazza App.*  
*all'Orig. della Stampa* p. 34.
- Novi nel Summa Baptisniana Casuum  
genovesato. Conscientiæ : ap. Nicolaum  
Gherardengum. *Marchand pag.*  
71 (g).
- Saluzzo. Facini Tibergæ in Alexandrum  
de Villa Dei interpretatio (h).

---

(g) Forse è corso errore di stampa ; e in vece di MCCCCLXXIX deesi per avventura leggere MCCCCLXXXIII ; poichè copia di questo libro stampato in Novi dal medesimo stampatore nel detto an. 1484 conservasi in Bergamo presso il lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

(h) Ha la data dell'anno solo, ma non del luogo. Il vedersi però aggiunto un elogio di Lodovico II, marchese di Saluzzo, e il sapersi che in Saluzzo egli introdusse la stampa, fa credere al sig. Malacarne, che ivi fosse stampato (*Notiz. de'Chirur. piemont. t. 1, p. 158*). Il sig. baron Vernazza però crede che il primo libro stampato in Saluzzo fosse il *Fasciculus Temporum* nel 1495.

1480. Reggio di Modena. Nicolai Perotti Rudimenta Grammaticæ: ap. Fratres de Bruschis. *Bibl. moden. t. VI, p. 176,*
- Civaldal del Friuli. Cronica di S. Isidoro Menore. *Marchand p. 73; Mercier p. 85.*
- Nonantola. Breviarium secundum Curiam Romanam: ap. Fratres de Mischinis. *Bibl. moden. t. IV. p. 369.*
- Pescia. Mariani Socini Tractatus de Oblationibus. *Denis Suppl. Maitt. p. 123.*
1481. Soncino. R. Jacob. ben Ascer Arbàch Turim, seu IV. Ordines, ec. *Marchand p. 75 (i).*
- Urbino. Marii Philelphi Novum Epistolarium. *Marchand p. 76.*
- Casale di Monferrato. Interpretatio Heroidum Ovidii ab Hubertino Clerico edita: ap. Gulielmum de Canepa nova. *Vernazza Dell'Origine della Stampa p. 29.*
1482. Pisa. Francisci Accolti Consilia sive Responsa. *Marchand p. 77.*
- Aquila. Vite de Plutarco traducte de Latino in vulgare per Baptista Alexandro Jaconello de Riete:

---

(i) Il ch. sig. de Rossi ha mosso qualche dubbio intorno all'esistenza di questa edizione (*De hebr. Typogr. Orig. p. 14, ec.*). Se questo non dee ammettersi, la prima stampa ebraica di Soncino sarà il libro: *Delectus Margaritarum* stampato nel 1484 (*ib. p. 18*).

- presso Adamo de Rotvvil.  
*Mercier* p. 94.
1484. Siena. Jo. Baptistæ Caccialupi Repetitio  
de Jurejurando: ap. Lauren-  
tium Canizarium. *Denis Suppl.*  
*Maitt.* p. 183.
1486. Rimini. R. Josephi Albonii Sepher Ikka-  
rim seu Liber Fundamento-  
rum Judaicæ fidei: ap. Sonci-  
natem. *Marchand* p. 81; *Mer-*  
*cier* p. 99 (\*).
- Civasso. Summa Angelica. *Vernazza Dell'*  
*Origine della Stampa* p. 30.
- Casalmag- Machazor seu Compendium pre-  
giore e Son- cum. *Denis Suppl. Maitt.* p.  
cino. 217.
1488. Viterbo. Servii Honorati libelli duo. *Mar-*  
*chand* p. 83.
- Gaeta. El Dialogo de S. Gregorio Papa  
con la Vita del medesimo: app.  
Maestro Justo. *Marchand* p. 83.  
*Mercier* p. 103.
1489. Capova. Breviarium Capuanum. *Mar-*  
*chand* p. 84.
1490. Lecce. Roberti Caraccioli Sermones  
Quadragesimales de Peccatis.  
*Marchand pars 2, p. 137.*
- Portese sul Statuta Communis Riperiæ Salo-

---

(\*) Il ch. sig. ab. de Rossi ha mostrato (*De hebr. Typogr. Orig. p. 72*) che questa edizione non è sussistente; perciò con- vien toglierla di qui.



- lago di           dii et Brixien. ap. Barthol.  
Garda.           Zanni. *Denis Suppl. Maitt. p.*  
                      296.
- Sora nel re-   Pentateuchus Hebraicus. *Fabricey*  
gno di Na-   *Des Titres primitifs de la Révé-*  
poli.           *lation t. 2, p. 288 (k).*
1491. Nozzano nel   Pauli Turretini Lucensis Dispu-  
lucchese.       tatio Juris: per Mag. Henricum de Colonia. *Bibl. Pinell.*  
                      *t. 1, p. 194.*
- Lucca.         Tartagni Alexandri Disputatio  
                      de Mero Imperio, *ec.* edita a  
                      Nicolao Tegrino: ap. Henr. de  
                      Colonia et Henr. de Harlem.  
                      *Bibl. Pinell. t. 1, p. 193.*
1492. Cremona.    Petrarca, de remediis utriusque  
                      fortunæ: ap. Bernard. de Me-  
                      sintis, *ec. Marchand pag. 86,*  
                      *ec. (l).*
- Nizza.         Tratat del rosari de l'intemera-  
                      da Verge Maria, *ec.* Opera di  
                      Fra Luchino Bernezzo Dome-  
                      nicano. *Pietro Gioffredo Histo-*  
                      *ria dell'Alpi Marittime ms. t. 2,*  
                      *p. 452.*

---

(k) Lo stesso eruditiss. sig. de Rossi arreca alcune ottime ragioni che non gli permettono di credere che questo libro sia stampato in Sora (*l. c. p. 36*); e inclina a pensare che sia stato stampato in Ispagna.

(l) Il sig. d. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. t. 3, p. 9*) crede che più antica di questa sia la stampa fatta in Cremona senza data d'anno, del libro di Teodoro Gaza: *Præcepta de Oratione Nuptiali.*

1493. Acqui, o  
Alba. Alexandri de Villa Dei Doctrinale. V. *Giorn. de' Letter. di Modena* t. 25, p. 126, ec.
1495. Scandiano nel reggiano. Appianus Alexandrinus de Bellis Civilibus: ap. Peregrinum Pasquali. *Bibl. moden. t. 4, p. 377.*
- Forlì. Nicolai Feretti de Eloquentia Latinæ Linguæ servanda in Epistolis: ap. Hieron. Medesani Parmensem. *Denis Suppl. Maitt. p. 391.*
1496. Ortona a mare. R. Mosis Kimki Grammatica Hebraica *Marchand p. 90; Mercier p. 117.*
- Valenza. Barziza Introductorium ad Medicinam. *Malacarne Notiz. de' Med. e Chir. piem. t. 1, p. 231.*
1497. Carmagnola. Facini Tibergæ in Alexandrum de Villa Dei Interpretatio. *Chiesa Scritt. piemont. p. 64.*

## INDICE ALFABETICO

*Delle città e de' luoghi d' Italia ne' quali s' introdusse  
la stampa nel secolo XV.*

Alba, o Acqui . . . . .	1493.	Nozzano . . . . .	1491.
Aquila . . . . .	1482.	Padova . . . . .	1472.
Bergamo . . . . .	1477.(dubb.)	Palermo . . . . .	1477.
Bologna . . . . .	1471.	Parma . . . . .	1473.
Brescia . . . . .	1473.	Pavia . . . . .	1471.
Cagli . . . . .	1476.	Perugia . . . . .	1477.
Capova . . . . .	1489.	Pescia . . . . .	1480.
Carmagnola . . . . .	1497.	Piacenza . . . . .	1475.
Casal di Monferrato . . . . .	1481.	Pieve di Sacco . . . . .	1478.
Casalmaggiore . . . . .	1486.	Pinarolo . . . . .	1479.
Caselle . . . . .	1475.	Pisa . . . . .	1482.
Civasso . . . . .	1486.	Polliano . . . . .	1476.
Cividal del Friuli . . . . .	1480.	Portese . . . . .	1490.
Colle . . . . .	1478.	Reggio . . . . .	1480.
Como . . . . .	1474.	Rimini . . . . .	1486.
Cosenza . . . . .	1478.	Ripoli . . . . .	1477.
Cremona . . . . .	1492.	Roma . . . . .	1467.
Ferrara . . . . .	1471.	Saluzzo . . . . .	1479.
Firenze . . . . .	1471.	Sant' Orso . . . . .	1474.
Foligno . . . . .	1470.	Savigliano . . . . .	1470.
Forlì . . . . .	1495.	Scandiano . . . . .	1495.
Gaeta . . . . .	1488.	Siena . . . . .	1484.
Genova . . . . .	1474.	Soncino . . . . .	1481.
Jesi . . . . .	1475.	Subiaco . . . . .	1465.
Lecce . . . . .	1490.	Torino . . . . .	1474.
Lucca . . . . .	1491.	Tusculano . . . . .	1478.
Mantova . . . . .	1472.	Trento . . . . .	1476.
Messina . . . . .	1473.	Trevigi . . . . .	1471.
Milano . . . . .	1469.	Valenza . . . . .	1496.
Modena . . . . .	1474.	Udine . . . . .	1476.
Mondovì . . . . .	1472.	Venezia . . . . .	1469.
Napoli . . . . .	1471.	Verona . . . . .	1470.
Nizza . . . . .	1492.	Vicenza . . . . .	1474.
Nonantola . . . . .	1480.	Viterbo . . . . .	1488.
Novi . . . . .	1479.	Urbino . . . . .	1481.





S T O R I A  
D E L L A  
L E T T E R A T U R A I T A L I A N A

DALL' ANNO MCCCC FINO AL MD.

*Continuazione del Libro III.*

C A P O II.

*Lingue straniere.*

I. **B**enchè i greci e i latini antichi scrittori fossero in questo secolo l'oggetto delle ricerche e delle fatiche de'dotti, e al confronto di quelle due lingue poco venisser curate le altre, non fu nondimeno priva l'Italia di studiosi e diligenti coltivatori delle lingue orientali. Il Concilio di Basilea avea decretato (*sess. 19*) che in tutte le università dovesse esse insegnarsi pubblicamente. Io non trovo però, che, almen per riguardo all'Italia, ciò si conducesse ad effetto. Non fu dunque che un lodevole desiderio di stender sempre più le proprie cognizioni, che indusse alcuni a volgersi allo studio di queste lingue; e tanto più è a pregiarsi questo loro disegno, quanto maggior fatica dovette ad essi costarne l'esecuzione per la mancanza in cui erano, di mezzi op-

I.  
L'Italia non mancò di coltivatori delle lingue orientali.

portuni a soddisfare la loro brama. Facciamoci ad annoverare alcuni di quelli da' quali sappiamo che coltivate furono le lingue orientali; e se scarso ci sembrerà il lor numero, esso però sarà tale, che niun' altra nazione, s'io non m'inganno, potrà produrne altrettanti.

II.  
Si nominan molti dotti nell'ebraico e nell'arabico.

II. Parlando nel capo precedente dello storico Andrea Biglia agostiniano, abbiain provato colla testimonianza di f. Jacopo Filippo da Bergamo, cor-religioso e quasi contemporaneo di Andrea, ch'egli era uom dottò nella greca e nella ebraica favella; benchè di questa seconda non ci abbia dato alcun saggio. Abbiain parimente fatta altrove (*l. 2, c. 1, n. 30*) menzione di Pietro Rossi sanese, che verso la metà di questo secolo stesso rivoltosi agli studj biblici, premise loro quello della lingua ebraica, e se ne valse a scrivere sopra i sacri libri ampj ed eruditi comentì. La stessa lode abbiain parimente (*l. 1, c. 4, n. 12; l. 2, c. 1, n. 28*) osservato attribuirsi dagli scrittori di que'tempi a Vespasiano fiorentino e a Pietro Bruto veneziano autor di qualche opera contro gli Ebrei. Anzi questo studio sembra che in Venezia più chè altrove fiorisse felicemente. Perciocchè il p. degli Agostini colle testimonianze di autori di que'tempi dimostra che Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini servita, e Sebastiano Priuli arcivescovo di Nicosia erano in esso versati (*Scritt. venez. t. 1, pref. p. 42*), e oltre di essi Lauro Querini (*ib. p. 226*), Paolo Morosini (*ib. t. 2, p. 179*), e Paolo da Canale (*ib. p. 549*). In Firenze ancora furono questi studj in onore. Poggio fiorentino trovandosi al concilio di Costanza si diede ad apprendere la lingua ebraica (*ejus Op. p. 297*). Del-

lo studio fatto da Giovanni Pico dalla Mirandola delle lingue ebraica, caldaica ed arabica abbiam già favellato a suo luogo. Negli Annali forlivesi pubblicati dal Muratori si fa menzione di un Palmieri (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 239*), di cui si dice che ne' lunghi e diversi suoi viaggi apprese le lingue greca, ebraica, caldaica e arabica; e che per frutto di tale studio scrisse una dottissima opera sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio: *Palmerium nostrum maria transeuntem, Græcosque & Hebræos, Chaldeos, Arabes consulens (l. consulentem) eorum linguas didicisse legimus. Hinc enim de incarnato Deo elegantissimum opus contra Hebræos laude dignum compilavit, & eruditissimis rationibus comprobavit.* Ma chi è questo Palmieri? Due ne abbiam nominati nel parlar degli storici, Matteo e Mattia, fiorentino l'uno e l'altro pisano; di niun de' quali si dice che o viaggiasse nell' Oriente, o che scrivesse opera alcuna intorno all'Incarnazione. Chi sia questo Palmieri da Forlì, io non ho lume a conoscerlo, e molto più che niuna menzione ne fa il cav. Viviani Marchesi nella sua opera de' celebri Forlivesi. Jacopo Volterrano nel suo Diario all'an. 1481 racconta (*ib. vol. 23, p. 230*) che nelle sacre funzioni del venerdì santo tenute in Roma nel Vaticano recitò un'orazione sopra la Passione del Redentore un cotal Guglielmo siciliano, uom dotto nelle lingue greca, latina ed ebraica, e che molte testimonianze addusse degli scrittori ebrei ed arabi nella propria lor lingua; e aggiugne che questi era già stato ebreo, e riputato gran maestro tra essi; che quattordici anni prima rendutosi cristiano, avea giovato non poco a convincere l'ostinazione giudaica; e che l'orazione da lui detta, benchè durasse due

ore, piacque nondimeno assai al pontefice e a' cardinali. Abbiain veduto innoltre che Andrea Mongaio si trasferì a Damasco per apprendervi la lingua araba, e che di questa si valse a correggere ed illustrare le opere d'Avicenna; il che pur fece Girolamo Rannusio medico veneziano, che verso'l 1483 recatosi a Damasco nella Siria, e studiata quella lingua tradusse poscia in latino quasi tutte l'opere d'Avicenna; intorno a che e ad altre opere di Girolamo veggasi il ch. p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 433, ec.*). Finalmente il march. Maffei parlando di Virgilio Zavarisi giureconsulto e poeta veronese, pruova ch'egli occupossi nello studio della lingua ebraica e dell'arabica (\*) (*Ver. ill. par. 2, p. 211*).

III. Niuno però andò tanto innanzi in questi difficili studj, quanto Giannozzo Manetti, uno de' più dotti uomini di questo secolo, e un de' più chiari ornamenti della città di Firenze. Naldo Naldi, da noi mentovato nel precedente capo, ne ha scritta lungamente la Vita, la quale è stata data alla luce prima nella collezione del Burmanno, poscia in quella del Muratori (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 527*), e

III.  
Tra essi  
fu celebre  
Giannoz-  
zo Manet-  
ti; suoi  
primi stu-  
dj.

---

(\*) Fra i dotti nelle lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l'età in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bossio in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre, che glielo avea dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogi, dicendo (*Epist. poster. p. 86*) che in età di soli 13 anni possedeva e parlava le lingue greca e latina; e che indi a non molto apprese sì perfettamente l'ebraica, che pareva che essa gli fosse natia; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice che grandi cose se ne aveano a sperare, quando egli avesse avuta lunga vita, Ma o egli non l'ebbe, o a sì liete speranze non corrisposero poi i frutti.

noi ne trarremo in breve le più importanti notizie. Nacque Giannozzo in Firenze a' 5 di giugno del 1396 da Bernardo Manetti di antica e nobil famiglia, e da Piera Guidacci. Destinato dal padre alla mercatura, non fu dapprima istruito che nella lingua italiana e nell'aritmetica; e in età di 10 an. fu posto presso un banchiere, da cui vennegli confidata la cura de' libri. Ma annoiatosi presto di tali impieghi, tutto si volse alle lettere ed alle scienze, e non ve n'ebbe alcun genere che non fosse da lui coltivato. Istruitosi in poco tempo nella gramatica, e nella rettorica, si applicò alla dialettica; e di gran vantaggio gli furono in questo studio le dotte adunanze che, come altrove abbiám detto, soleansi allora tenere nel convento de' Romitani di s. Spirito. Nell'etica ebbe a suo maestro Vangelista da Pisa, nella fisica e nella metafisica Girolamo da Napoli. Studiò ancora la teologia, e gran piacere prendeva singolarmente nella lettura di s. Agostino; e apprese inoltre la geometria sotto un certo Giovanni, che in Firenze tenea scuola d'aritmetica. Finalmente alla scuola d'Ambrogio camaldolese s'istruì sì bene nel greco, che presa l'Etica d'Aristotele, la tradusse sul campo in latino leggendola sì velocemente, che un altro, il qual leggevala già tradotta, non potea seguirlo. In questi studj passò nove anni con tale applicazione, che essi formavano l'unico suo pensiero e'l suo solo trastullo. Prese poscia a dar saggio del suo profitto in alcune pubbliche dispute; e parlando di Leonardo Bruni, abbiám veduto ciò che in una di esse con lui gli avvenne. Ei volle finalmente sapere ancora la lingua ebraica; e condottosi perciò in casa un Ebreo, per due anni se gli diede a scolaro. Si avanzò ancor



maggiormente nello studio di questa lingua sotto un certo Manuello, con cui cinque ore ogni giorno andavasi esercitando. Per ultimo presi in sua casa due Greci e un Ebreo, patteggiò con loro, ch'essi gli parlassero sempre nella natia lor lingua; e in tal maniera si rendette egli amendue quelle favelle sì famigliari, che ne usava parlando non altrimenti che se gli fosser natie. La fama d'uomo dottissimo, ch'egli con ciò ottenne, il fece sceglier da' Fiorentini a spiegare pubblicamente nelle loro scuole l'Etica d'Aristotele, nel qual esercizio egli ebbe molti scolari, che furon poscia celebri per dottrina, e fra gli altri Angiolo Acciaiuoli.

IV.  
Impieghi  
e onori a  
lui confe-  
riti.

IV. Giunto all'età di 35 anni, ad istanza de' suoi parenti ed amici prese in moglie Alessandra Giacomina Tebalducci, e n'ebbe tre femmine, e quattro maschi, tra'quali Angiolo singolarmente imitò gli esempj paterni, e si rendette egli ancora famoso nello studio delle lingue latina, greca ed ebraica. Fu poscia Giannozzo dalla repubblica onorato di ragguardevoli cariche. Egli deputato più volte a presiedere al pubblico Studio, il quale sotto di lui fu più che in altri tempi fiorentino ed illustre; egli mandato più volte in solenni ambasciate a' Genovesi, al re Alfonso, a Francesco Sforza, ad Eugenio IV, a Niccolò V, a Giovanni Carvajal legato pontificio, a Sigismondo Malatesta, a Federigo duca d'Urbino, a' Sanesi, a' Veneziani, a Napoleone degli Orsini, all'imp. Federigo III; e in tutte queste occasioni ei diede tal saggio e di destrezza nel maneggiare gli affari, e di eloquenza nel ragionare, che fu l'oggetto della comun maraviglia; e il re Alfonso fra gli altri ne fu sorpreso, e ricomollo di gran-

dissimi onori, come abbiamo altrove veduto. Egli per ultimo sollevato in Firenze a' più onorevoli magistrati, e inviato al reggimento di altre città, e di Pistoia singolarmente, fece a tutti ammirare la sua integrità non meno che la sua prudenza. Un uom sì raro, in cui tutte le più belle virtù vedeansi mirabilmente congiunte, pareva ch'esser dovesse l'idolo della sua patria. E nondimeno ei non fu esente da quella invidia che con tanto maggior furore si scaglia contro gli uomini dabbene, quanto più essi nimici son d'ogni vizio. Sotto pretesto di una tassa da imporsi a' cittadini, Giannozzo fu così aggravato, ch'ei si vide costretto ad uscir da Firenze, e a ritirarsi in Roma presso il pontef. Niccolò V, da cui ebbe quell'onorevole accoglimento che un uom sì dotto poteva da un tal pontefice aspettarsi. Citato a tornare in Firenze sotto pena di esilio, e inviatovi per maggior sicurezza da Niccolò col carattere di suo ambasciadore, ei rapì talmente gli animi di tutti, che, venutovi quasi a guisa di reo, fu di unanime consenso eletto a uno de' più ragguardevoli magistrati. Finito il tempo della sua carica, e ottenutane licenza dalla repubblica, tornossene a Roma, ove dal pontef. Niccolò V fu dichiarato suo segretario coll'annuale stipendio di 600 scudi d'oro. Morto poi Niccolò, Callisto III gli confermò lo stesso impiego e lo stesso stipendio. Ma Giannozzo recatosi a Napoli per suoi affari, il re Alfonso non volle ch'ei più ne partisse, e non sol gli assegnò 900 annui scudi d'oro, ma giunse perfino a dirgli che, se un sol pane gli fosse rimasto, ei l'avrebbe con lui diviso. Tre anni stette Giannozzo in Napoli, e fu questo il tempo in cui compose la maggior parte delle sue ope-

re, delle quali ora diremo. Rivide in questo tempo una volta la sua patria e i suoi; e di nuovo partì fra'l comun pianto, e tornato a Napoli, ivi finì di vivere a' 26 d'ottobre del 1459; uomo veramente grande, e per maturità di senno, per innocenza di costumi, per amabilità di maniere, per ampiezza d'erudizione non inferiore ad alcuno de'suoi contemporanei, e a cui pochi uguali si troveranno ancor nella storia di tutti i secoli.

V.  
Suo studio delle lingue orientali, e sue opere.

V. Lo studio della lingua ebraica fu quello per avventura che, essendo allora assai raro, rendette più famoso il Manetti. Ei ne diede pruova fra le altre occasioni in una solenne disputa, come racconta il Naldi, da lui tenuta alla presenza di Sigismondo Malatesta signor di Rimini con alcuni Ebrei, i quali ricorrendo per lor difesa a' libri originali della sacra Scrittura, e dolendosi che le versioni latine non fossero fedeli, Giannozzo leggendo e interpretando i libri medesimi, confutò le loro opinioni, e gli strinse per modo, che fu lor forza l'arrendersi e darsi vinti. Più bella testimonianza ancora egli diede della sua perizia nella medesima lingua col traslatare dall'ebraico in latino tutto il Salterio. Nel che essendo egli ripreso, perchè si fosse accinto a una inutil fatica dopo le traduzioni, che già si aveano, de' Settanta e di s. Girolamo, egli a mostrare qual diversità passasse tra la sua e le altrui versioni, divise l'opera in tre colonne, ponendo nella prima la version de' Settanta, nella seconda quella di s. Girolamo, la sua nella terza; e aggiunse inoltre un'apologia in cinque libri divisa di questa sua traduzione. Essa fu da lui dedicata al re Alfonso, e dobbiamo dolerci ch'essa nè sia mai stata stampata, nè alcuna copia, ch'io sap-

pra, se ne conservi. Un'opera finalmente in dieci libri egli scrisse contro gli Ebrei, che conservasi manoscritta nella Laurenziana (a). Non meno che nell'ebraico, era Giannozzo dotto nel greco, e il fece conoscere nella versione del Nuovo Testamento, e di alcune opere d'Aristotele e d'altri antichi filosofi. Di queste versioni, parla minutamente Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 170, ec.*), il quale ci ha dato un esatto catalogo di tutte le altre opere del Manetti. Fra queste abbiamo alla stampa la Storia di Pistoia, e la Vita di Niccolò V da noi già mentovata, le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio date in luce dall'ab. Mehus, l'Orazion funebre di Leonardo Bruni, premessa dal medesimo alle Lettere di questo dotto scrittore, quattro libri intitolati *De dignitate & excellentia hominis*, alcune orazioni, oltre più altre opere che dallo stesso Zeno si annoverano, le quali si hanno sol manoscritte, o più non si trovano. Bartolomeo Fazio, che a ragione gli ha dato luogo nel suo Dialogo degli Uomini illustri (p. 19), gli attribuisce ancora un'altra opera, di cui niuno fa motto, cioè *De Religione libros viginti quatuor*. Francesco Filelfo, che pur non era l'uomo il più liberale di lodi verso gli altri eruditi, di Giannozzo nondimeno ebbe altissima stima, come danno a vedere parecchie lette-

---

(a) Nella Vita del Manetti pubblicata dal Muratori si dice che ai dieci libri scritti contro i Giudei, due altri poscia egli ne aggiunse. Anzi egli stesso, nella sua Vita di Niccolò V data in luce dal medesimo Muratori, afferma (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p. 927*) che un'opera in XX libri avea preso a scrivere contra i Giudei e i Gentili: *Primum erat ingens quoddam XX. librorum Volumen, quod adversus Judæos & Gentes pro Catholica fide ... institueramus.*

re che gli scrisse (l. 5, ep. 25, 49; l. 7, ep. 3; l. 13, ep. 51). Un bell'elogio ne fa ancora Paolo Cortese, benchè insieme saggiamente rifletta, che l'aver lui voluto abbracciare ogni sorta di scienza, non gli permise l'esser perfetto in alcuna; e che perciò non n'era rimasto presso dei posteri sì gran nome, quanto pareva convenirglisi (*De Homin. doctis* p. 19). *Sed multum duo doctrina præstiterunt, Jannotius Manettus, & Baptista Albertus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur, alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri quam aliorum paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam & celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum (\*).*

VI.  
Greci ve-  
venuti in  
Italia.

VI. Ma assai maggior numero di coltivatori ebbe fra noi in questo secolo la lingua greca. Il Petrarca e il Boccaccio avean già tentato di rinnovarne lo studio, e Barlaamo e Leonzio Pilato avean cominciato a farla conoscere, come nel secolo precedente si è veduto. Ma la breve dimora da essi fatta in Italia, aveane bensì risvegliata in molti la brama, ma non avea permesso ad alcuno di soddisfarla. Era dunque necessario di trasportarsi fin nella Grecia a chi vo-

---

(\*) Il ch. p. ab. Mittarelli ha data in luce l'Orazione che Giannozzo Manetti recitò al pontef. Niccolò V, quando fu ad esso mandato, insieme con altri ambasciatori, dalla repubblica di Firenze; e ci dà insieme notizia di altre opere del Manetti, che si conservano mss. nella biblioteca di s. Michele di Murano (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p. 715*).

leva apprendere quella lingua; e perciò vedremo a suo luogo che Guarin veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, e più altri navigarono a tal fine a Costantinopoli. Ma troppo lungo e dispendioso era tal viaggio; e molti che avrebbero volentieri appresa la lingua greca, se ne avessero avuto agio nella lor patria, eran costretti a deporne il pensiero, non avendo mezzi a intraprendere cotale navigazione. Ebbe finalmente l'Italia la tanto bramata sorte di aver pubbliche cattedre di questa lingua; ed ella ne fu debitrice alle sventure de' Greci che indussero alcuni di essi ad abbandonare l'infelice lor patria, e a ritirarsi tra noi, ove speravano, e ritrovaron di fatti, sicuro ed onorato ricovero (a). Il primo tra essi

---

(a) Un bel passo intorno al fervore degl' Italiani del sec. XV nel coltivare la greca letteratura, e ai Greci che in ciò furono loro maestri, abbiamo nel proemio premesso da Costantino Lascari a un codice della sua Grammatica greca, che si conserva nella real biblioteca di Madrid, e eh' è stato pubblicato dall'eruditiss. d. Giovanni Iriarte custode della medesima (*R. Bibl. Matrit. Codd. gr. t. 1, p. 186, ec.*). Ed esso merita di esser qui riportato parte a conferma, parte ad illustrazione delle cose in questo capo affermate. Dopo avere il Lascari ragionato delle antiche Grammatiche greche, e di quella singolarmente di un certo Moscopulo, così continua: *Manuel vero Chrysoloras vir studiosus relicta patria in Italiam venit, primusque Italos nostra edocere aggressus Epitomen amplitudine mediam composuit, qua Italos non paucos Florentiae instituit, Leonardum nempe illum & Carolum Aretinos, pium Ambrosium, Ugarinum (forse dee leggersi Guarinum), Philelphum aliasque plurimos, qui tantum e Græcis litteris fructum perceperunt, ut non modo didicerint docuerintque, sed etiam multa nostra in Romanam linguam converterint. Anni autem circiter octoginta sunt (il Lascari scriveva nel 1488) cum Itali Græco sermone degustato, Græcis litteris, & amplius ac diligentius Latinis operam navare non desistunt. Nam post Græcum sermonem suam ipsi linguam jam olim incuria deperditam utilibus libris denuo emendatis*

fu Manuello Grisolora, a cui propriamente si dee la lode di aver fatto rifiorire in Italia lo studio di questa lingua, e di lui perciò dobbiam qui cercare diligentemente. Molto ne hanno scritto molti scrittori, e fra gli altri monsig. Domenico Giorgi nella Vita di Manuello (*Calog. Racc. d'Opusc. t. 25, p. 243, ec.*), il Boernerò (*De doct. Homin. gr. p. 1, ec.*), l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p. 353, ec.*), e più diligentemente di tutti il ch. ab. Francescantonio Zaccaria (*Bibl. di Stor. letter. t. 3, par. 2, p. 440, ec.*). Ma forse non si è ancor rischiarato abbastanza ciò che a lui ap-

*instaurarunt. Mirifice vero Florentia tamquam Metropolis, ex quo habitum ibi Concilium, eluxit, cum Græcis Bibliothecis constituendis, tum doctis scriptoribus passa mercede afficiendis. Quam plurimæ Italarum urbes imitatæ Græci sermonis participes factæ sunt, plurimis etiam Græcis hominibus disertis propter calamitatès eò profugientibus, litterasque ibi docentibus, sapiente videlicet Joanne Argyropulo Magistro meo Patavii primum, deinde post patriæ expugnationem Florentiæ sub clarissimo Viro Cosma Medice, item sub Petro Laurentioque, tum optimo Theodoro Gaza in multis Italarum Civitatibus, ac demum Romæ tempore sapientis Bessarionis Cardinalis, ubi Grammaticam in IV. libros distributam optime concinnavit. Franculio vero Venetiis, Andronico Callisto in multis atque etiam Bononiæ, Demetrio Castreno Ferrariæ, & Chalchondyla Patavii ac Florentiæ, aliisque alias urbes incolentibus Græcus effloruit sermo, non Græcis modo sed Italis eum edocentibus, adeo ut nostra nescire pudor esset, magisque eorum sermo in Italia quam in Græcia ob continuas gentis calamitates vigeret. Et ni scolorum invidia & potentium illiberalitas prohibuisset, omnia Græcis litteris plena avo nostro veluti veterum longe mirabilium Romanorum temporibus evasissent. Ragionando poi nuovamente delle Grammatiche e de'compendj di esse e di quella di Moscopulo, di esso dice: quum ipse a Creta Mediolanum venisset sub Principe Sfortia, a quo etiam ego mercede donatus sum. E poscia: per Epitomas autem semper docui tum Mediolani tum Neapoli & Messanæ in Sicilia, multos adjuvans & Græcos & Latinos.*

partione, e io mi riputerò felice, se alle ricerche di tanti uomini dotti mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuovo lume.

VII. Era il Grisolora nato in Costantinopoli verso la metà del sec. XIV di nobile e antica famiglia, come afferma Guarin veronese in una lettera pubblicata dal detto monsig. Giorgio (*l. c. p. 298*). Sembra probabile ch'ei tenesse scuola nella suddetta città, e ivi certamente ei fu maestro del suddetto Guarino, come a suo luogo vedremo. Più difficile è a definire quando ei passasse in Italia, nel che discordano molto i citati scrittori; affermando altri che ciò avvenne nel 1393, e differendolo altri al 1396, o ancor più tardi, per tacere dell'anacronismo gravissimo di coloro che il fanno partire da Costantinopoli, dappoichè quella città cadde in mano de' Turchi. Io non entrerò in un noioso esame delle diverse opinioni; ma dopo aver proposta la mia, e confermatala, per quanto a me sembra, co' più autentici monumenti, lascerò ad ognuno il decidere come meglio gli piaccia. Io penso dunque che Manuello due volte venisse in Italia, e la prima fu nel 1393 all'occasione dell'assedio che i Turchi posero a Costantinopoli, secondo il Leunclavio (*Ann. Sultan. l. 5*). Venne allor Manuello a Venezia, e vi venne inviato dall'imp. Manuello Paleologo per chieder soccorso a' principi cristiani a difesa del vacillante suo impero; giacchè di questa prima venuta sembra che debba intendersi ciò che dice Andrea Giuliano nella Orazion funebre del Grisolora pubblicata da monsig. Giorgi (*l. c. p. 330*): *Quanta fide, quanta integritate rationis pecuniam ex Europa exactam, quam totam pene illustravit, cum ex Bysantii obsidione legatus ad i-*

VI.  
Arriv<sup>o</sup> di  
Manuello  
Grisolora,  
e suoi  
viaggi.



*psius Principes missus esset, Imperatori suo designavit*  
E continua dicendo che invitato allora da molti principi italiani a trattenersi con loro, rigettò le loro offerte, e volle far ritorno alla patria. E certo dunque che Manuello fu dall'imperatore mandato in Italia, e agli altri principi d'Europa, e che, eseguita la sua commissione, tornossene a Costantinopoli, e deesi perciò questo viaggio necessariamente distinguere dall'altro ch'ei poscia intraprese chiamato da' Fiorentini. In questa occasione venne Manuello a Venezia, e con lui vennevi quel Demetrio Cidonio nel precedente tomo da noi mentovato (p. 496). Così raccogliesi da una lettera di Coluccio Salutato allo stesso Demetrio, pubblicata dall'ab. Mehus (*l. c. p. 480*), dalla quale ancora apprendiamo che Roberto Rossi fiorentino trasferissi a Venezia per apprendere da sì valorosi maestri la lingua greca. Colà recossi al medesimo fine Jacopo d'Angiolo natio della Scarperia nella valle di Mugello, il qual poscia, tornando i due Greci a Costantinopoli, unissi con loro, e andossene in Grecia. E questi è quel Jacopo d'Angiolo, che fu poscia competitore di Leonardo Bruni nella carica di segretario apostolico, e che vinto allora dal suo emolo, fu poi nondimeno onorato del medesimo impiego, e di cui abbiamo più traduzioni dal greco annoverate con altre opere del medesimo dall'ab. Mehus (*Vita Jac. Ang. ante Ep. Leon. Dathi*) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 764, ec.*). Questo secondo scrittore, seguendo il comun sentimento degli altri, crede che il viaggio di Jacopo in Grecia seguisse verso il 1399. Ma egli è certissimo che Jacopo era in Costantinopoli, quando il Grisolora fu invitato a Firenze; ed

è certissimo che questo invito fu fatto al Grisolora nel 1396. Amendue queste asserzioni comprovansi ad evidenza da alcune lettere del sopraddetto Coluccio pubblicate dall'ab. Mehus (*l. c.*). Perciocchè questi scrivendo al Grisolora, e pregandolo ad accettare l'invito fattogli di recarsi da Costantinopoli a Firenze, scrisse insieme a Jacopo, perchè a ciò determinasse il Grisolora; e che amendue fossero allora in Costantinopoli, ricavasi chiaramente da molti passi, e da quello fra gli altri, in cui scrivendo al Grisolora così gli dice: *quam tanto maris tractu, tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno possimus nos literis visitare.* Che poi queste lettere appartengano al marzo del 1396, pruovasi dal medesimo ab. Mehus con altri passi delle lettere stesse; e più chiaramente ancora da quella di formale invito scritta da Coluccio al Grisolora, pubblicata da monsig. Giorgi (*l. c. p. 150*), e ch'è segnata ai 28 marzo del detto anno. In essa vien invitato il Grisolora a tener cattedra di lingua greca in Firenze per 10 anni coll'annuale stipendio di 100 fiorini; e insieme viene avvertito che, se non trove-rassi in Firenze pel primo di gennaio seguente, questa elezione si avrà in conto di nulla.

VIII. Verso la fine adunque del 1396, o al cominciare dell'anno seguente fu il Grisolora in Firenze, e cominciò a tenervi pubblica scuola di lingua greca, e la gloria di averlo colà condotto dovette si-  
golarmente a Coluccio, a Jacopo d'Angelo, a Roberto Rossi mentovato poc'anzi, a Niccolò Niccoli, a Palla Strozzi e ad Antonio Corbinelli, come pruova l'ab. Mehus (*l. c. p. 360*). Alcuni han differita la venuta di Manuello a Firenze fino all'an. 1399

VIII.  
Insegna  
la lingua  
greca in  
diverse  
città.

o al precedente. Ma qualunque prova da essi se ne adduca, è troppo forte in favor nostro l'autorità di Giannozzo Manetti scrittore contemporaneo e fiorentino, il quale nella Orazion funebre di Leonardo Bruni afferma (*præf. ad Epist. Leon. aret. p. 94*) che circa tre anni ei si trattenne in Firenze, e che ne partì per andarsene al suo imperadore, ch'era venuto a Milano: *Quum itaque in hujusmodi Græcarum litterarum studiis (alla scuola di Grisolora) tres circiter annos contrivisset . . . . Chrysoloras ipse e Florentia Mediolanum ad Imperatorem suum, qui e Græcia in Italiam profectus ibidem commorabatur, se contulisse dicitur.* Or la venuta dell'imp. Manuello a Milano accadde al principio del 1400, (*Corio Stor. di Mil. ad h. a; Giulini Contin. delle Mem. milan. t. 3, p. 45*), donde passato poi oltramonti, e trattutovisi lungamente, e tornato in Italia, venne a' 22 di gennaio del 1403 a Genova, come abiam negli Annali di Giorgio Stella (*Script. rer. ital. vol. 17, p. 1196*). La qual epoca della partenza da Firenze del Grisolora confermasi ancora più chiaramente dal passo da noi recato nel favellare di Leonardo Bruni (*V. c. 1, n. 25*). Battista Guarino, figliuolo di Guarin veronese, in una sua lettera citata da monsig. Giorgi (*l. c. p. 280*), afferma che Giangaleazzo Visconti bramoso da lungo tempo di aver presso di se un uom sì celebre, si prevalse del favorevole incontro che gli offerse la venuta dell'imperadore a Milano, e che per mezzo di lui ottenne che il Grisolora da Firenze colà si recasse. Se crediam nondimeno a Leonardo Bruni, quello stesso Niccolò Niccoli, che tanto erasi adoperato per averlo in Firenze, fu egli medesimo

che divenutogli mortal nimico, il costrinse a partirsene ( V. *Mehus. l. c. p. 32* ). Già abbiám vedute nel parlar del Niccoli, che il Bruni e il Filelfo gli rimproverarono e questa ed altre somiglianti azioni indegne d'uomo onesto e di buon cittadino; ma abbiám insieme veduto che le loro accuse non sono abbastanza fondate. Qualunque fosse il motivo per cui il Grisolora partì da Firenze molto prima che si compiessero i dieci anni stabiliti, è certo ch'ei venne a Milano, ed ivi tenne scuola di lingua greca, come dimostra il Sassi colla testimonianza di Francesco Filelfo ( *De Studiis mediol. c. 8* ), il quale essendo in Milano, e avendo avuta in moglie una nipote di Manuello, dovea in ciò essere ben istruito. Altri scrivono ch'ei fu professore in Pavia, e pare ch'egli vi fosse, poichè il Parodi ne fa menzione, benchè per errore ciò si assegni al 1370 ( *Elench. AÆ. Gymn. ticin. p. 135* ). Breve però fu ancora il tempo che il Grisolora passò in Milano, o in Pavia. Una lettera da lui scritta nel dicembre dell'an. 1404 al pontef. Innocenzo VII citata dal p. degli Agostini ( *Scritt. venez. t. 2, p. 35* ), ci pruova ch'egli era allora in Venezia ambasciadore dell'imp. Manuello, e di là poscia dovette passare collo stesso carattere a più altre corti. E prima che in Venezia par ch'ei fosse in Roma; poichè il Lambecio dimostra ( *De Bibl. cæs. l. 6, p. 276* ) ch'ei vi venne la prima volta a'tempi di Bonifacio IX, morto nell'ottobre dell'anno 1404. Una lunghissima lettera da lui scritta a Giovanni figliuolo dell'imp. Manuello è stata pubblicata dal suddetto Lambecio ( *Ad calcem Codin. de Antiq. CP. ed. paris. 1655* ), in cui ei fa il confronto di Roma con Costantinopoli, e in essa ei dice che

due anni prima era stato in Londra: *Londini in Britannia..... ante biennium me hac comitatu meo præsente & spectante*. Questa lettera non ha data, e sol si vede ch'ella è scritta da Roma; ma monsig. Giorgi cita una lettera di Guarin da Verona al Grisolora (*l. c. p. 276*) de'4 di ottobre del 1408, in cui risponde al suddetto confronto, che il Grisolora gli avea mandato, e ci persuade con ciò, che questi non molto prima lo avea scritto; e che il viaggio da lui fatto in Inghilterra dovette essere nell'an. 1406, o nel precedente. Al principio del 1408 egli era in Italia, e in Venezia; perciocchè abbiamo una lettera di Leonardo Bruni a Pietro Miani (*l. 2, ep. 15*), che benchè non abbia data, fu certamente scritta nel gennaio del 1408, perciocchè in essa dice che in quel giorno erasi determinato, che il pontef. Gregorio XII passasse da Siena a Lucca; e ciò accade appunto nel tempo sopraecennato. Scrive adunque Leonardo al Miani, ch'ei gl'invidia la sorte d'esser già da gran tempo in Venezia insieme col Grisolora, il quale perciò è costretto a differire la sua venuta alla corte del Papa: *Vix tamen est, ut non invidiam felicitati tuæ, qui Manuelem Chrysoloram virum optimum tamdiu Venetiis distineas, ejusque adventum in curiam retardes*. Un codice che si conserva nel monastero di s. Dionigi presso Parigi, citato dal Montfaucon (*Palaeograph. gr. p. 56*), sembra persuaderci che nello stesso anno 1408 il Grisolora fosse a Parigi; perciocchè al fin di esso si legge: *Hic liber missus est a celsissimo Imperatore Romanorum Domno Manuello Palæologo in Monasterium S. Dionysii Parisiis in Francia sive Gallia ex Constantinopoli, per me Manuelem Chrysoloram missum Orato-*

rem a præfato Imperatore anno a Creatione Mundi 6916, ab Incarnatione Domini 1408. qui dictus Imperator ante annos quatuor Parisios venerat. Ma in questa data io sospetto d'errore. L'imp. Manuello giunse a Parigi a' 3 di giugno del 1400, e vi si trattenne due anni ( V. *Hist. de l'Eglise de France par le p. Berthier t. 16, p. 44* ). In niun modo adunque potevasi dire nel 1408 che quel sovrano fosse venuto a Parigi quattro anni prima; e io credo perciò, che debba leggersi il 1405, o il 1406, il che concorda ottimamente con ciò che poc' anzi abbiain detto.

IX. È assai verisimile che da Venezia il Grisolora passasse a Roma, ove in fatti abbiain veduto che in quest'anno egli scrisse la detta comparazione; e ove ancora per testimonianza di Bartolommeo Fazio (*De Vir. ill. p. 8*) ei tenne scuola. Ma un'altra ambasciata affidatagli dal pontefice non gli permise di fare ivi pure lungo soggiorno. Ei dovette per essa tornarsene a Costantinopoli con lettere del papa a quel patriarca Matteo, nelle quali probabilmente trattavasi della riunione. Di questa ambasciata abbiain espressa menzione presso Demetrio Sguropulo, il quale afferma (*Hist. Conc. Florent. sect. 2, c. 7, pagina 5*) che Manuello venne perciò a Costantinopoli gli ultimi giorni della vita del mentovato patriarca, e che nell'archivio di quella chiesa si conservavano ancora le lettere del papa da lui recate, e le risposte del patriarca Matteo, il quale, secondo il Lambecio (*Bibl. caes. l. 8, p. 528*), morì nel 1408. Ma il p. Banduri (*Imper. orient. t. 2, p. 589*) e il p. le Quien (*Oriens christ. t. 1, p. 305*) sostengono che ciò avvenne nel 1410, alla qual sentenza si mostra favorevole anche il p. Cupero (*Hist.*

IX.  
Ultime  
sue azioni,  
e sua  
morte.

*Patriarch. CP. ante t. 1 Act. SS. aug. p. 184*). E sembra perciò, che questa ambasciata debbasi attribuire ad Alessandro V che fu pontefice dal giugno del 1409 fino al maggio dell'anno seguente. Poichè il Grisolora fu tornato in Italia, parmi probabile ch'ei proseguisse a vivere nella corte di Roma presso Giovanni XXIII, il quale inviando nel 1413 due cardinali legati all'imp. Sigismondo per determinare ove tener si dovesse il concilio generale, diede loro il Grisolora a compagno (*V. Raynald. Ann. eccl. ad an. 1413, n. 22*). Dallo stesso pontefice fu poi inviato al sinodo di Costanza, ove a' 16 di aprile del 1415 finì di vivere, e fu ivi sepolto con un'onorevole iscrizione di Guarino da Verona, la quale si può vedere presso gli scrittori quasi tutti, che ragionano del Grisolora. Degne ancor sono d'essere lette e le Epistole dello stesso Guarino, in cui ragiona della morte di Manuello, e l'Orazion funebre che in Venezia ne recitò Andrea Giuliano; i quai monumenti sono stati pubblicati dal sopraccitato monsig. Giorgi. Egli ebbe un figlio detto Giovanni, nel che grave è stato l'errore del Boernerio che ha affermato (*l. c. p. 18*) niun figliuolo aver avuto il Grisolora, e Giovanni essergli stato solo parente. La lettera che Guarino gli scrisse per consolarlo della morte del padre, è troppo evidente argomento a distruggere tale opinione. Di lui, come pure di Demetrio Grisolora, parente di Manuello, parla il Fabricio (*Bibl. gr. t. 10, p. 393*), il quale accenna inoltre le opere del medesimo Manuello. Di queste ancora ragiona il Boernerio, e assai più esattamente il soprallodato ab. Zaccaria. Poche però se ne hanno alle stampe, e la più nota è una Gramatica greca da lui composta. Si conservano an-

cora manoscritte non poche lettere, e un trattato da lui composto sopra la Processione dello Spirito Santo, in cui egli si scuopre fedele seguace de' dogmi della Chiesa romana (a).

X. Io mi sono alquanto diffuso nel ragionar del Grisolora, poichè mi è sembrato degno di più distinta memoria un uomo che si può dire a ragione il primo ristoratore della lingua greca tra noi. Molti illustri scolari egli ebbe, dai quali questo stesso studio fu poscia felicemente propagato per tutta l'Italia. Fra essi si annoverano Leonardo Bruni, Poggio fiorentino, Pierpaolo Vergerio e Giannozzo Manetti, de' quali abbiain ragionato. Di Guarino, che gli fu pure scolaro in Costantinopoli, direm tra'gramatici. Alcuni gli danno ancora a scolari Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani; ma il p. degli Agostini ha mostrata l'insussistenza di questa opinione (*Scritt. venez. t. 1, p. 138; t. 2, p. 31, ec.*). Qui dunque ci restringeremo a dir di due soli che furono tra'più famosi, cioè di Palla Strozzi e di Ambrogio camaldolese. Del primo scrisse la Vita quel Vespasiano fiorentino da noi nominato più volte; e io non posso a meno di non dolermi che gli scrittori fiorentini non l'abbiano pubblicata per illustrar la memoria di uno dei più grandi uomini che nascesser tra loro. Alcuni frammenti ne ha prodotti l'ab. Mehus, de'quali qui ci varremo, aggiugnendo quelle altre notizie che ci verrà fatto di raccogliere altronde. Frequente men-

X.  
Suoi discipoli:  
Palla  
Strozzi.

---

(a) Di Manuello Grisolora e degli altri Greci che in questo e nel seguente secolo promossero lo studio della lor lingua singolarmente in Italia, molte notizie si hanno ancora presso l'Hody nella sua opera *De Græcis illustribus Linguae græcæ Literarumque humaniorum instauratoribus*, ec. stampata in Londra nel 1742.



zion di Palla, ch'era figliuol di Nofri o Onofrio, di antica e nobil famiglia in Firenze, troviam nelle Storie di Scipione Ammirato. Nel trattato per la resa di Pisa nel 1406 ei fu un degli statichi dati da' Fiorentini a' Pisani (*Stor. fiorent. t. 1, p. 931*). Molte ambasciate veggiamo a lui confidate, come, a Lodovico d'Angiò nel 1411, a Jacopo della Marche re di Napoli nel 1415, nella qual occasione ei fu fatto da quel re cavaliere, ad Alfonso re d'Aragona nel 1423, a' Veneziani nell'an. 1425 e nel 1434, a Eugenio IV nel 1431, al Congresso di Ferrara nel 1432 (\*), a Siena nel 1433; e il veggiamo ancora onorato di ragguardevoli cariche nella repubblica (*ib. p. 961, 973, 975, 980, ec.*). In mezzo a sì gravi affari occupavasi egli continuamente nel coltivare e nel promuovere i buoni studj. Già abbiamo altrove veduto quant'egli si adoperasse per rimettere in maggior fiore l'università di Firenze, e per raccogliere una copiosissima biblioteca in s. Trinità, il qual secondo disegno però non potè da lui condursi ad effetto per le rivoluzioni, delle quali ora diremo. Abbiam parimente veduto che Tommaso da Sarzana, che fu poi papa Niccolò V, fu per qualche tempo alloggiato nella casa di Palla, e fu da lui aiutato nella continuazion de'suoi studj. A lui in gran parte dovettesi la venuta a Firenze del Grisolora, di che ragionando Vespasiano fiorentino citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p. 360*)

---

(\*) Nella libreria Nani in Venezia si conservan gli Atti dell'ambasceria dello Strozzi insiem con Cosimo de' Medici al Congresso di Ferrara nel 1432 (*Codd. mss. della Libreria Nani p. 121*), e il ch. sig. d. Jacopo Morelli, autore dell'erudito ed esatto Catalogo di quella Libreria, ci avverte (*Codici mss. Bibl. Nani p. 2*) che quella di s. Giustina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti codici, il Catalogo de' quali in essa ancor si conserva.

dice: *Essendo in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma non delle Greche, determinò, che avendo notizia delle Lettere Latine, l'avesse ancor delle Greche, e per questo fece ogni cosa, che potè, che Manuello Grisolora Greco passasse in Italia, & adoperossi a fare ogni cosa col favore suo, & con pagare buona parte dell'ispesa, perchè egli passasse in Italia, come passò per la sua diligenza . . . . Fu tanto il frutto, che seguì dalla venuta di Manuello in Italia, che fino al presente di se ne colgono de frutti, della quale venuta fu cagione Messer Palla, il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte l'opere sue per la generosità dell'animo suo, ec. . . . Venuto Manuello in Italia nel modo detto col favore di Messer Palla, mancavano i libri, non si poteva far nulla. Messer Palla, mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fecè venir infino da Costantinopoli, le Vite di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La Politica di Aristotele non era in Italia, se Messer Palla non l'avesse fatta venir lui da Costantinopoli, e quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di Messer Palla. Un uom sì grande e sì benemerito della sua patria era degnodi miglior sorte. Le rivoluzioni seguite in Firenze all'occasione dell'esilio di Cosimo de Medici furono a lui funeste. Egli era del partito contrario a Cosimo, e perciò non sì tosto questi fu di ritorno a Firenze l'an. 1435, che lo Strozzi ne fu cacciato, e confinato a Padova, ove passò il rimanente della sua vita. Come ivi si occupasse, udiamolo dal medesimo Vespasiano (*ib. p. 19, ec.*): *Venuto Messer Palla ai confini a Padova, come innanzi è detto, si voltò alle Lettere, come in un tranquillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo a**

fine, che gli leggesti più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire, & insieme con lui tolse un altro Greco dottissimo il simile a salario a fine di udire più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere di Aristotele in Filosofia Naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. Da quell'altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, secondo che gli veniva voglia, benchè Messer Palla fussi dottissimo in quella lingua per avervi dato lungo tempo opera, e lette le lezioni non perdeva mai tempo, ma attendeva a tradurre l'opera di Sanđo Giovanni Grisostomo di Greco in Latino. Gli scrittori fiorentini di fatto, e il p. Negri singolarmente (*Scritt. fiorent. p. 443*), accennan più opere di s. Giovanni Grisostomo, di Plutarco, di Platone e d'altri Greci da Palla recati in latino; ma non ci dicono ove esse conservinsi. L'ab. Mehus parla ancor di una Cronaca manoscritta (*l. c. p. 346*) di Lorenzo di Francesco rettor della chiesa di s. Michele di Castello, che si conserva in Firenze, nel proemio della quale dice l'autore di averla data a correggere e ad emendare a Palla, di cui fa un grande elogio. Un altro encomio di Palla fatto da Timoteo Maffei veronese ha pubblicato il medesimo ab. Mehus (*ib. p. 280*), a' quali io aggiungerò due altri che ci fanno il carattere di questo dottissimo uomo ed ottimo cittadino. Il primo è di Paolo Cortese, che così cel describe (*De Homin. doct. p. 21, ec.*): *Tum etiam ex eo genere numerabatur Pallas Strozza, quem cum natura tum studio doctrinæ sapientem ferunt. Excelluit enim is unus in omni genere doctrinæ. Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris costantior, nec gravior, nec fortior.* L'altro è di Ercole Strozzi poeta ferrarese, che piangendo la morte di Tito Vespasiano suo padre, e annoverando

gli uomini illustri della famiglia Strozzi, nomina fra essi Palla, e ne fa questo elogio (*Carm. p. 40. ed. ald. 1513*).

*Cecropiæ nemo gnarum Pallantæ Minervæ  
Nescit: Arioniam non tantum cærule vocem,  
Aut tantum mirata chelym Florentia, quantum  
Consilia eloquiumque sui laudavit alumni.  
Ille bipartita dum sævit Erynnis in Urbe,  
Sæpe trucis populi discordia pectora junxit;  
Et numquam patriæ pro libertate tuenda  
Effugit quoscumque dedit sors dura labores.  
Heu nihil ingratiæ fas quemquam fidere plebi!*

*Pro meritis tulit exilium, Patavinaque venit  
Arva, ubi tranquillam phæbæa per otia vitam  
Duxit opum dives patrii & securus honoris.*

Ei morì in Padova in età di 90 anni nel 1462: e vuolsi da alcuni, che Francesco Filelfo ne recitasse ivi l'orazion funebre; ma gli scrittori che con più diligenza han trattato della vita e dell'opere del Filelfo, di questa orazione non dicono motto; e il Filelfo era allora non in Padova ma in Milano. È certo però, che il Filelfo gli fu sempre amicissimo, grazia ch'ei fece a ben pochi degli uomini dotti della sua età, e ne son pruova le molte lettere che ne abbiamo a lui scritte (*l. 1, ep. 39, 41; l. 2, ep. 2; l. 5, ep. 29; l. 6, ep. 12; l. 12, ep. 8, ec. ec.*), piene di stima e di amore per Palla.

XI Ambrogio camaldolese fu l'altro de' discepoli del Grisolora, che in questo studio ottennero non ordinaria fama. Dopo ciò che hanno scritto moltissimi autori, e singolarmente l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p. 364, ec.*), gli annalisti camaldolesi

XI.  
Ambrogio  
camaldo-  
lese.

(*Ann. camald. t. 6, p. 210, ec.*), il p. d. Rudesindo Cateni camaldolese (*Elogi degl'ill. Tosc. t. 2, elog. 16*), il p. Ginanni (*Scritt. ravenn. t. 2, p. 447*), e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 74*), è inutile ch'io ne dica qui lungamente. Portico, castello della Romagna sotto l'Apennino, non molto lontano da Forlì, fu la patria di Ambrogio. Era questo castello soggetto una volta a Forlì, e ciò a memoria de' padri di Biondo Flavio, che di ciò ci assicura (*Ital. illustr. reg. 6*). Fu poi libero per qualche tempo, e compilò allora l'an. 1384 i suoi proprj Statuti, che or si conservano nell'archivio delle Riformazioni in Firenze, e in tale stato dovea essere, quando vi nacque Ambrogio nel 1386. Passò finalmente sotto il dominio de' Fiorentini, in cui anche al presente è compreso. I monumenti prodotti dal suddetto p. Cateni provano chiaramente ch'ei fu della illustre famiglia Traversari, e che Bencivenni di lui padre era de' principali di quel castello, e non già uomo ignobile, come affermasi da Vespasiano fiorentino. Anzi ella è opinione di molti, non comprovata però, ch'io sappia, da autentici monumenti, ch'ei fosse di quella stessa famiglia che avea già signoreggiata Ravenna. In età di 14 an. entrò nell'Ordine camaldolese nel monastero degli Angioli in Firenze l'an. 1400. Ivi si volse con tal ardore allo studio, che divenne tra poco un de' più dotti uomini di quell'età. L'ab. Mehus combatte ciò che abbiain poc'anzi asserito, cioè ch'ei fosse nel greco scolaro del Grisolora; ma a me sembra che gli argomenti recati a provarlo dagli annalisti camaldolesi, e singolarmente la testimonianza di Bartolommeo da Montepulciano contemporaneo e amico di Ambrogio, abbian più for-

za che le difficoltà opposte in contrario (a). In questo studio però fu aiutato ancora da Demetrio Scarni da Costantinopoli, che venuto a Firenze prese l'abito camaldolese nel 1417. Fino al 1431 ei non ebbe commissione od impiego che dalle lettere lo distogliesse. Conversare co' dotti ch'erano allora in Firenze, aver commercio di lettere cogli assenti, raccogliere libri da ogni parte, ed esortare altri a somiglianti ricerche, tradurre molti antichi scrittori di greco in latino, e comporre più altre opere, furono in tutto quel tempo l'unica sua occupazione. Carissimo perciò a Cosimo dei Medici, a Niccolò Niccoli, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, e a tutti i letterati di quell'età, coltivò costantemente la loro amicizia, e ne meritò i più onorevoli elogi. Ma tratto dalla solitudine l'an. 1431 per essere sollevato alla carica di general del suo Ordine, fu poscia sempre impiegato in gravissimi affari, fra' quali ciò non ostante trovò pur qualche agio per non cessare dai diletti suoi studj; e de' viaggi medesimi che per la visita del suo Ordine dovette intraprendere, si valse per comporre il suo *Hodaeporicon*, ossia la descrizione de'detti suoi viaggi, e delle cose in essi vedute; opera che molti lumi ci somministra singolarmente per la storia letteraria di que'tempi (b). L'an. 1435 inviato dal pontef. Eugenio IV al sinodo

---

(a) Alle testimonianze arrecate per provare che Ambrogio fosse scolaro del Grisolora, aggiungasi il passo di Costantino Lasari poc' anzi prodotto.

(b) L' *Hodaeporicon* di Ambrogio camaldolese fu stampato in Lucca nel 1681 per opera del p. Niccolò Bartolini della Congr. della Madre di Dio; ma l'edizione ne riuscì mancante e scorretta.

di Basilea si adoperò con zelo al pari che con destrezza per impedire i disordini che da quella adunanza si poteano temere, e per ricondurre a sentimenti migliori il card. Cesarini, che n'era il principale ornamento. Da Basilea passò in Allemagna alla corte dell'imp. Sigismondo a nome dello stesso pontefice. Tornato in Italia, fu da Eugenio mandato al principio dell'an. 1438 a Venezia a ricever l'imperadore e il patriarca de' Greci venuti pel general concilio, e a condurli a Ferrara. A quella grande adunanza, anche dappoichè ella fu trasportata a Firenze, intervenne Ambrogio, e vi diè saggio del suo vasto sapere, e della perizia che avea nelle lingue greca e latina, per cui dopo Niccolò Sagondino egli era creduto il più dotto e il più pronto interprete. Ebbe il piacere di veder conclusa la riunione tra le due chiese; ma poco poi sopravvisse, rapito da morte immatura a' 20 di ottobre del 1439. Tutti gli scrittori di que'tempi n'esaltano con somma lode la dottrina non meno che la insigne pietà. Poggio fiorentino e Leonardo Bruni furono i soli che il tacciarono d'ipocrisia. Ma gli scrittori da noi sul principio citati lo hanno da questa accusa bravamente difeso, ed essi ci han dato ancora un esatto catalogo di tutte l'opere di Ambrogio. Sono queste in gran parte traduzioni dal greco; e tra esse abbiamo le *Vite de' Filosofi di Laerzio*, e molte opere di s. Giovanni Grisostomo, di s. Basilio, di s. Efrem, di Palladio, di Giovanni Climaco, di s. Atanasio, e di più altri autori greci singolarmente sacri. Oltre l'*Hodaeporicon* mentovato poc' anzi, ne abbiamo ancora alle stampe una gran copia di lettere pubblicate prima dal p. Martene

(*Collect. vet. Monum. t. 3*), e poscia assai più accresciute dal p. Cannetti camaldolese e dall'ab. Mehus, e parecchie orazioni da lui dette nel sinodo di Basilea, e in altre occasioni; per tacere di altre opere, e di quelle principalmente che o son perdute, o non sono ancor pubblicate (\*). Lo stile di Ambrogio non è molto colto, e le versioni non son sempre esattissime, come in quel cominciamento doveva accadere; e saggio perciò è il giudizio che ce ne ha lasciato Paolo Cortese nell'atto medesimo che ne fa un magnifico elogio, dicendo (*De Homin. doct. p. 17*): *Ejusdem etiam ætatis fuit Ambrosius Monachus, Græcis litteris doctus. Scribebat facile, & naturalem quemdam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nullum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie aut scribebat, aut aliquid ex Græcis Latinis litteris mandabat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo certe plus studii quam ille ad eruendos ex adyto priscorum libros adhibuit.*

XII. Fra gli scolari del Grisolora si annovera da Vespasiano anche Leonardo Giustiniani fratello del santo Patriarca Lorenzo. Ma, come abbiamo osservato, negasi ciò dal p. degli Agostini, il quale pruova ch'egli ebbe in quella lingua a suo maestro Guarino. Ei però dee qui essere nominato, perchè fu un de'primi a coltivarne e propagarne lo studio; e noi il faremo in breve colla scorta del suddetto p.

XII.  
Leonar-  
do Giusti-  
niani.

---

(\*) Intorno alle opere inedite di Ambrogio camaldolese molte notizie si posson vedere nella Biblioteca dei MSS. di s. Michel di Murano, pubblicata di fresco, ove anche ne è stata inserita una lettera (p. 40, ec.).



degli Agostini, ch' esattamente ne ha ragionato (*Scritt. venez. t. 1, p. 135, ec.*). Nato in Venezia circa il 1388, e applicato agli studj sotto la scorta del mentovato maestro, fece in essi sì felici progressi, che in età ancor giovanile fu destinato a fare l'orazione funebre in morte di Carlo Zeno, e ottenne in quell'occasione plauso non ordinario. A persuasione di Guarino tradusse dal greco alcune Vite di Plutarco, cioè quelle di Cimone, di Lucullo e di Focione, la qual ultima per errore è stata attribuita a Lapo da Castiglionchio il giovane; e l'an. 1423 venuto da Grecia l'imp. Giovanni Paleologo, il Giustiniani e Francesco Barbaro a ciò destinati dalla repubblica il complimentarono in greco con tale eleganza, che parverati in sen della Grecia. Tradusse ancora dal greco la Vita di s. Niccolò, tutte le quali versioni si hanno alle stampe. Coltivò insieme la poesia italiana, e la musica, ed esercitossi dapprima in rime amorose; poscia ad esortazione del suo santo fratello cambiò argomento, e prese a scrivere le Laudi spirituali, e le une e le altre più volte sono state stampate. Fu instancabile raccoglitore di codici, e poche biblioteche erano a quei tempi, che a quella di Leonardo potessero paragonarsi. Abbiamo altrove veduto i lamenti che di lui fece il Filelfo per certi libri involatigli dal Giustiniani, intorno a che è degna d'esser letta l'apologia che il p. degli Agostini ne ha fatta. Fra i continui suoi studj non lasciò di aver parte nel governo della repubblica, e fra le altre onorevoli cariche ebbe quella di luogotenente del Friuli; e nell'an. 1443 fu eletto procurator di s. Marco. Qualche tempo innanzi alla morte divenne cieco, e finì poi di vivere tra le braccia del santo patriarca

l'10 di novembre del 1446. Oltre le opere già mentovate, ne abbiamo l'orazion suddetta in morte di Carlo Zeno, e alcune epistole stampate insieme con quelle di Bernardo di lui figliuolo. Intorno alle quali e ad alcune altre opere di Leonardo veggasi il p. degli Agostini. Questi reca ancora gli elogi che di lui han fatto molti scrittori di que'tempi, presso i quali ei fu avuto in conto di uno de'più eloquenti oratori che allor vivessero, e reca insieme la giusta critica che ne ha fatta Paolo Cortese, il quale scrivendo a tempi migliori riconosce bensì in Leonardo qualche eloquenza, ma priva di quell'arte e di quell'eleganza che allor per anco non conoscevasi (*l. c. p. 18*).

XIII. A questi primi coltivatori della lingua greca si dee principalmente lo spargersi ch'ella fece rapidamente per tutta l'Italia, sicchè appena v'ebbe in questo secolo uomo erudito che non fosse in essa versato. Noi abbiam già parlato di molti che ne diedero pruova, benchè la maggior celebrità da essi ottenuta in altre scienze ci abbia determinati a dar loro altro luogo. Tra essi sono Francesco Barbaro, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Vespasiano fiorentino, Aldo Manuzio, Paolo Toscanelli, Paolo dalla Pergola, Niccolò dalla Fava, Giannantonio Vespucchi, Federigo e Guidubaldo duchi d'Urbino, il b. Alberto da Sarziano, Bonino Mombrizio, Lauro Querini, Lorenzo Lorenziano, Marsiglio Ficino, Giovanni Pico, Leonbattista Alberti, Ugo Benzi, Pietro Leoni, Niccolò Leonicensi, Francesco Accolti, Pietro dal Monte, Andrea Fiacchi, Annio da Viterbo, Matteo e Mattia Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio fiorentino, Francesco Contarini, Marcantonio Sabellico, Bernardo Giustiniani figliuolo di Leonardo, Pier

XIII.  
Gran numero d'Italiani grecisti.

Paolo Vergerio, Andrea Biglia, Pier Candido, Uberato e Angiolo Decembrj, Leodrisio Crivelli, Giorgio Merula, Bartolommeo Fazio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio Bonfini e più altri; e dovremo ancora in questo tomo parlare del co. Matteo Maria Boiardo, di Ercole Strozzi, di Giovanni Aurelio Augurello, di Guarino e di Battista di lui figliuolo, di Giorgio e di Lorenzo Valla, di Giampiero da Lucca, di Ognibene da Lonigo, di Carlo Marsuppini, di Antonio Urceo, di Angiolo Poliziano, di Filippo Beroaldo, di Domizio Calderino, di Niccolò Perotti e di moltissimi altri. Qui dunque direm solo di quelli che in ciò singolarmente furono illustri. E prima di tutti dobbiam rammentare alcuni altri tra' Greci, che furono in Italia dopo il Grisolora maestri del loro linguaggio. Nè io ripeterò qui ciò che si è già detto trattando de' filosofici studj, intorno a Giovanni Argiropulo, a Giorgio Gemisto Pletone, al card. Bessarione, a Giorgio da Trabisonda e a Michele Apostolio. Ma cominceremo da due, de' quali ivi non abbiám fatto che un cenno, e sono Teodoro Gaza e Andronico Callisto.

XIV.  
Altri Greci venuti in Italia:  
Teodoro Gaza.

XIV. Teodoro nato in Tessalonica, e costretto ad abbandonare la patria occupata da' Turchi l'anno 1430, venne in Italia. Quando ciò accadesse, se tosto dopo la caduta di Tessalonica, ovvero alcuni anni dopo, non è sì facile a definirlo. L' autor della Vita di Pietro Ranzano da noi mentovato nel capo precedente (*Opusc. sicil. t. 6, p. 76*), il quale l'ha compilata dalle opere inedite di quello stesso scrittore, afferma che questi venne col Gaza dalla Sicilia in Italia; e poichè il Ranzano nato nel 1428 tragittò in Italia ancor giovinetto, così possiam credere

che ciò avvenisse verso il 1439. E certo il Gaza era in Pavia fin dall'ottobre del 1440, come raccogliamo da alcune lettere di Francesco Filelfo a Catone Sacco e a Jacopo Cassiani, che ivi erano professori (l. 4, ep. 20, 24, 25), e da una lettera greca del Filelfo medesimo a Teodoro (*Racc. milan.* 1757). Nè io so come l'Hody, citato e seguito dal Boernerio (*De doctis Homin. gr.* p. 122), da quelle lettere tragga che il Gaza fosse in Siena, mentre è certissimo che que' due professori erano in Pavia. Ma queste lettere medesime sembran render dubbiosa l'epoca ora accennata della venuta in Italia del Gaza; perciocchè da esse raccogliamo che il Filelfo bramava di vedere il Gaza fissato o in Milano, o in Pavia nell'impiego di pubblico professore, benchè ciò non seguisse. Per altra parte è certo che il Gaza fu per tre anni scolaro di Vittorino da Feltre, come ora diremo; e par verisimile che ciò accadesse prima che ei fosse creduto abile ad occupare una cattedra; e che perciò ei fosse in Italia almen tre anni prima che il Filelfo scrivesse le lettere sopraccennate. Così non possiamo determinare precisamente quando il Gaza venisse tra noi. La scuola di Vittorino da Feltre in Mantova fu quella ch'egli trascelse per apprendervi la lingua latina; e quel valoroso maestro, che del Gaza ben volentieri si valse per istruir sempre meglio i suoi discepoli nella lingua greca, gli fece in tre anni apprendere la lingua latina per modo, ch'ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allor vivessero. Di ciò ne fa fede Francesco Prendilacqua scolaro e scrittor della Vita di Vittorino: *Theodorum Thessalonicensem natura simul & summa præceptoris diligentia in primis or-*

navit. Romanæ enim diſtionis penitus ignarus vix conſumpto apud Viſtorinum triennio tantus evaſit, ut pauci poſtea doctiores Oratores inventi ſint (*Vita Viſt. Feltr. p. 70*). Il Papadopoli pensa che Teodoro foſſe ſcolaro di Vittorino, mentre queſti teneva ſcuola in Padova, e il conferma con una lettera del card. Beſſarione, nella quale ſembra affermare ch'egli foſſe in quella univerſità profeſſore (*Hist. Gymn. pat. t. 2, p. 175*). Ma Vittorino fin dal 1425 era paſſato a Mantova, ove viſſe fino alla morte ſeguita nel 1447, e Teodoro non venne in Italia, come ſi è detto, che al più preſto dopo il 1430; e la lettera del Beſſarione non può avere gran forza, perchè da eſſa potrebbe raccoglierti che anche il Griſolora foſſe ivi profeſſore, il che certamente da niuno ſi è detto. In fatti il Prendilacqua nella vita di Vittorino afferma beſſi (*p. 70*) ch'egli ebbe a ſuo diſcepolo Teodoro, ma dice che ciò fu in Mantova. È beſſi certo ch'ei fu profeſſore in Ferrara a' tempi di Leonello, cioè tra'l 1441 e'l 1450, il che provaſi da Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis ſuor. temp. dial. 2*) coll'autorità di Lodovico Carbone in un'orazione da lui detta al medeſimo Leonello. Alla qual pruova io poſſo ancor aggiugnerne un'altra tratta da due lettere dell'ab. Agliotti, dalle quali raccoglieti che Teodoro, eſaltato in eſſe con grandiffime lodi, era profeſſore in Ferrara nel 1448 (*Aliott. Ep. l. 3, ep. 19, 20*). Anzi il Giraldi aggiugne che il Gaza fu da quel principe nominato primo rettore della ſteſſa univerſità, quando ella fu riformata (a).

---

(a) Teodoro Gaza l' an. 1447 fu invitato anche a Firenze;

Da Ferrara passò al servizio del pontef. Niccolò V, presso il quale egli era fin dal 1451; perciocchè in quest'anno il pontefice di lui si valse per iscrivere una lettera all'imp. Costantino (*Georg. Vita Nicc. V*, p. 99). In Roma ei fu carissimo ancora al card. Bessarione, che il prese a suo domestico, e quanto ei ne stimasse la probità, ce lo mostra ciò che racconta Paolo Cortese (*De Cardinal. p. 36*), cioè che avendogli il cardinale data a custodire una gran somma di denaro, e richiesto da taluno, perchè tanto si fidasse di Teodoro, perchè, rispose, ei suole far più conto della dottrina che del denaro. Aggiugne il Boernerio che, morto Niccolò, ritirossi il Gaza presso il re Alfonso a Napoli; che, poichè questi ancora fu morto, fece ritorno a Roma; che il card. Bessarione gli ottenne un ricco beneficio nella Calabria, ossia nella Magna Grecia, ma ch'ei non perciò volle partirsi da Roma, e che anzi con una troppo filosofica indolenza lasciando ogni cosa in mano d' infedeli agenti, ei non ne trasse alcun frutto. Di questo passaggio del Gaza a Napoli abbiám sicura notizia presso Bartolommeo Fazio, ch'era a quei tempi alla corte medesima, il quale aggiunge che Alfonso, accoltolo con onore, gli assegnò un annuale stipendio (*De Viris ill. p. 27*). Ma io penso ch'ei non tornasse a Roma se non più anni dopo; perciocchè troviamo che da Paolo II, eletto nel 1464,

---

ma egli con sua lettera scritta da Ferrara a 5 di luglio del detto anno, e pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med. t. 2*, p. 68) se ne scusò adducendone per ragione la risoluzione che avea presa di tornar fra non molto in Grecia; il che però non fu da lui eseguito.

il Gaza fu dalla Calabria richiamato a Roma, come raccogliasi da una lettera del Filelfo (*Epist. l. 28*). il che sembra indicarci che veramente si fosse egli colà ritirato, e che vi stesse fino a' primi anni di Paolo. Ei fu ancora in Roma a' tempi di Sisto IV, ma, se crediamo a GianPierio Valeriano (*De infelic. Literat. l. 2*) e al Giovio (*in Elog.*), non ebbe molto a lodarsi di questo pontefice; perciocchè avendogli offerta la traduzione dell'opera d'Aristotele sopra gli animali da lui già fatta per ordine di Niccolò V, e poi riveduta e corretta, e sperandone ampia mercede, poichè videsi donar solo 50 scudi, sdegnato altamente gittolli nel Tevere, e ritirossi di nuovo al suo beneficio in Calabria. Anche il Volterrano (*Comm. urbana l. 21*) afferma che Teodoro non ebbe in Roma ricompensa uguale al suo merito, e pare che a ciò alluda lo stesso Gaza in una sua lettera a Cristoforo Persona riferita dal Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 139*), in cui si duole che i principi di quel tempo sien troppo inferiori a que' che gli avean preceduti nel proteggere le lettere. Egli è ben vero che f. Jacopo Filippo da Bergamo, scrittore egli ancora contemporaneo, narra (*Suppl. Chron. l. 16*) che il Gaza pel suo sapere fu carissimo a Sisto. Ma ciò non ostante il vedere ch'egli, a' tempi appunto di questo pontefice, morì in Calabria, ci pruova che il Gaza non n'era abbastanza contento. Prima però di ritirarsi in Calabria, par ch'egli ritornasse per qualche tempo a Ferrara; perciocchè tutti gli scrittori della Vita di Rodolfo Agricola ci raccontano che, essendo questi nella detta città l'an. 1476, vi ebbe a suo maestro nello studio della filosofia di Aristotele il Gaza. Ritirossi poco appres-

sò nella Calabria, e a questo tempo appartiene probabilmente quell'elegia che a lui scrisse Gioviano Pontano, in cui fra le altre cose così gli dice:

*Te quoque Turcaicæ fugientem vincla catenæ  
Ejecit patrio Thessalonica tuo;  
Jactatumque diu diversa per æquora tandem  
Agnovit Phrygio condita Roma duce.  
Nunc eodem quo me fato Campania tellus  
Deliciis pascit terra beata suis.*

Amor. l. 2, el. 1.

Alcuni il dicono morto in Roma, ma è assai più probabile ch'ei morisse nel sopraddetto suo ritiro, come ci mostrano parecchi epigrammi composti ad onorarne il sepolcro, e riferiti dal Boernero. Questi tra gli autori della contraria opinione annovera Mattia Palmieri. Ma questo storico espressamente lo dice morto *in Lucanis* (*Script. rerum ital. Florent. vol. 1, p. 259*) (a); benchè forse prenda errore nell'anno

---

(a) E questa è la più certa opinione. Il beneficio dato dal card. Bessarione al Gaza era quello della badia di s. Giovanni a Piro, ch'è appunto nella Lucania, ossia nel Principato citra, e nella diocesi di Policastro, e perciò impropriamente è detta Calabria e Magna Grecia. Questa badia, che fu poi unita da Sisto V alla sua cappella del Presepio, era allora del card. Bessarione, e questi tenevasi per suo procuratore o amministratore il Gaza. Così raccogliasi dagli Statuti mss. di quella terra, il cui titolo si riporta nella Storia della Badia medesima scritta dal dott. Pietro Marcelino, e stampata in Roma nel 1700. In essi si legge: *Capitoli fatti ed ordinati per lo Magnifico Messer Teodoro Greco Procuratore & Fattore generale in lo Monasterio di S. Giovanni de Piro nomine & pro parte dello Rev. Monsignore lo Cardinal Greco ... sub anno Domini 1466*. Questo dunque era il ritiro in cui stavasi il Gaza, e questo fu pure il luogo ove morì, come ci mostra l'i-



che da lui si dice il 1476, mentre sembra più verisimile che ciò fosse al più presto nel 1478.

XV.  
Sue ope-  
re.

XV. Il Gaza non fu contento d'insegnar colla viva voce la lingua greca; ma ne scrisse ancora le Istituzioni gramaticali, che furono per la prima volta stampate da Aldo nel 1495, insieme con un picciol trattato del medesimo autore intorno a' mesi de' Greci. Molto innoltre occupossi nel tradurre dal greco in latino, e ne abbiain le versioni dei Problemi e de'libri intorno agli Animali di Aristotele, della Storia delle piante di Teofrasto, de' Problemi di Alessandro d'Afrodisia, Del modo di ordinare le schiere d'Eliano, De'precetti di Dionigi d'Alicarnasso intorno alle Orazioni nuziali e natalizie, delle già citate Omelie di s. Giovanni Grisostomo, e di alcune altre opere, delle quali ragiona minutamente il Boernero. Abbiain già veduto qual parte egli avesse nella contesa intorno alla filosofia platonica e aristotelica, e abbiaino ancor osservato ch'ei sopresse e diede al fuoco spontaneamente alcune altre versioni che avea intraprese, affine di non togliere la gloria a Giovanni Argiropulo, il quale si era accinto a tradurre i medesimi libri. Nè solo ei tradusse di greco in latino, ma di latino ancora in greco, facendo conoscere per tal modo, quanto versato egli fosse in amendue le lingue. Abbiain di fatto alle stam-

---

scrizione sepolcrale, che ne riporta il medesimo autore, postagli molti anni dopo, cioè nel 1542, da Tommaso Tommasi allora abate commendatario della stessa badia. E questa iscrizione fu poi trasportata dalla chiesa abaziale a quella della Terra medesima. A questo luogo della morte del Gaza allude Costantino Lascari in un epitafio greco pubblicato dall'Iriarte (*R. matrit. Bibl. Codices gr. t. 1, p. 257*): *Urbs parva virum tantum tumulo continet.*

pe il libro di Cicerone sulla Vecchiezza, e il Sogno di Scipione, e anche i due libri di Michele Savonarola sui Bagni d'Italia da lui recati in lingua greca, oltre la lettera già mentovata di Niccolò V all'imp. Costantino. Di queste e di alcune altre opere di Teodoro, delle quali io lascio di dire per brevità, veggasi il più volte da me citato Boernerò; il quale anche accenna gli elogi che di lui han fatto molti scrittori di que'tempi. Ad essi debbonsi aggiugnere quelli di Bartolommeo Fazio (*l. c.*) e di Paolo Cortese (*De Homin. doct. p. 41*), de' quali recherò io qui solo il secondo, perchè ci forma il vero carattere non solo del vasto sapere e della varia erudizione, ma ancora delle virtù e della pietà di Teodoro: *Ego vero sic existimo, Theodorum unum e multis laudandum esse, & in eo primum cum summa philosophia summam eloquentiam conjunctam: nec erat is in eorum numero, qui usurpatione disciplinæ verbis magis quam vita Philosophiæ studia persequuntur. Ut enim ei ingenii & eloquentiæ, sic humanitatis, innocentia, ac omnium virtutum primæ deferebantur. Erat in scriptis summa gravitas, erat profluens sine molestia ubertas, candor autem Latini sermonis & splendor tantus, ut non modo acuere industriam, sed etiam alere quibusdam orationis nutrimentis ingenium potuisset; jure igitur totius Italiæ consensu a doctis est princeps judicatus.*

XVI. Più tardi venne in Italia Andronico soprannomato Callisto, natio egli ancora di Tessalonica, benchè detto talvolta da Costantinopoli, e forse ei partì dalla Grecia dopo la caduta di Costantinopoli. Non abbiám però monumento che cel mostri in Italia prima del 1464, nel qual anno da una lettera del Filelfo raccogliési ch'egli era professore in

XVI  
Androni-  
co Calli-  
sto.

Bologna (l. 24, ep. 1); perciocchè egli scrive che si maraviglia che i Bolognesi, avendo tra loro un uom sì dotto, sembrano non curarsi di apprenderne la lingua greca; e che se Andronico fosse stato in addietro in Italia, ei non avrebbe viaggiato in Grecia per imparar quel linguaggio. Un'altra lettera del Filelfo (l. 29, ep. 31) ci mostra che nel 1469 Andronico era in Roma alla corte del card. Bessarione, e abbiám già veduto qual parte egli prendesse nella famosa contesa intorno alla filosofia di Aristotele e di Platone. Era egli, dice Raffaello Volterrano (*Comm. urbana l. 21*) dopo Teodoro il più famoso nella greca letteratura, e forse ancora nella sua lingua materna più di lui dotto; perciocchè tutti ne avea letti gli autori, ed era uomo universalmente erudito e versato ancora nell'aristotelica filosofia. Viveva in Roma presso il card. Bessarione, e teneva scuola, ma con frutto non corrispondente al suo merito. Quindi, come quasi tutti gli altri di tal professione, costretto dalla povertà a partire da Roma, recossi a Firenze, ove a gran numero di scolari, tra' quali fu il Poliziano, insegnò per alcuni anni la lingua greca. Passò indi, sperando maggior vantaggio, in Francia, ove poco tempo dopo in età assai avanzata finì di vivere. Egli era per altro poco felice nella pronuncia, e fuor delle lettere inetto ad ogni altra cosa (a). Questo è ciò solo che della vita di Andronico ci è

---

(a) Andronico tornò in Grecia nel 1476, e i libri da lui raccolti, che formavano sei cassette, furono comperati in Milano pel prezzo di dugento ducati d'oro larghi da Gianfrancesco dalla Torre, come egli stesso scrive a Lorenzo de' Medici in una lettera pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Medic. t. 2, p. 297*), nella quale egli afferma che la sua *bibliotheca* è cussì ben fornita, come puchissime siano in Lombardia.

giunto a notizia. Poche ancor sono le opere da lui lasciate, ed esse ancora sono inedite per la maggior parte. Se ne può vedere il breve catalogo presso il Boernero (*De doctis Homin. gr. p. 169*) (a).

XVII. Il medesimo Volterrano annovera (l. c.) tra' greci professori in Roma della lor lingua verso i suoi tempi Sofiano, e Giorgio Alessandro vescovo nell'isola di Candia, uomini, dic'egli, da non venire a confronto co' precedenti in ciò che appartiene a sapere, ma forse a lor superiori nell'onestà de' costumi. Troviamo ancora menzione di un certo Demetrio da Creta, che certamente è diverso da quel Demetrio Cidonio già da noi mentovato, il quale venne in Italia sulla fine del secolo precedente. Quegli, di cui ora parliamo, era in Milano nel 1476, come ricavasi dalla lettera da lui premessa alla Gramatica greca di Costantino Lascari ivi pubblicata in quell'anno (*Sax. Hist. typogr. mediol. p. 461*). Nel 1488 sembra ch'ei fosse in Firenze, ove ebbe parte nell'edizione di Omero ivi fatta nell'anno stesso (*ib. p. 424*). Ma non ne abbiamo altra notizia. Assai più celebre è il nome di un altro Demetrio soprannomato Calcondila. Il Boernero non ci ha date molto copiose, nè molto esatte notizie intorno a questo celebre uomo, e noi perciò le raccoglieremo con quella maggior diligenza che ne sarà possibile. Demetrio era ateniese di patria, e venne in Italia circa il 1447, e dopo essere stato qualche tempo a Roma, passò a Perugia, ove era circa il 1450. Tutto ciò raccogliamo da due lettere di Giannantonio Cam-

XVII.  
Altri Greci: Demetrio Calcondila.

---

(a) Alcuni opuscoli di Andronico conservansi ancora mss. nella real biblioteca di Madrid (*R. matrit. Bibl. Codd. gr. t. 1, p. 136*).

pano (l. 2, ep. 9, 10). Questi era nato, come vedremo di lui parlando, nel 1427, e attendeva agli studj in Perugia essendo allora in età di 23 anni: *tres enim & viginti annos natus sum*. Or giunto colà il Calcondila, prese l'occasion favorevole d'istruirsi nel greco: *E' qua venuto, dic'egli, un Greco da quella recente accademia, il quale quanto sia versato nella greca e nella latina letteratura, e quanto sia insiem uom saggio e cortese, ti scriverei io volentieri, se non isperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi; ed io ne odo i precetti con incredibil piacere, perchè è greco, perchè è ateniese; e ancora perchè è Demetrio; e sembra che in se rappresenti la sapienza, i costumi e l'eleganza di que' sì celebri e illustri Greci. Ti parrebbe vedendolo di veder Platone, ma più ancora udendolo. E nell'altra lettera: Non son che tre anni, ch'egli è venuto in Italia, e viaggiando quasi sempre per terra è giunto a Roma, non so se fuggendo la vicina rovina di Costantinopoli e del rimanente della Grecia, o la presente tirannia di que' barbari, ec.* Gianpiero Valeriano aggiunge, che nel fuggir dalla Grecia furono innumerevoli i disagi ch'ei dovette soffrire, aggirandosi in diversi paesi prima di trovar certo e sicuro riposo (*De infelic. Litterat. l. 2*). Non sappiamo quanto tempo si trattenesse Demetrio in Perugia. Solo troviamo ch'ei fu poscia chiamato a Firenze da Lorenzo de' Medici (*Valor. Vita Laur. Medic. p. 47*), il che perciò dovette al più presto accadere nel 1469, quando Lorenzo sottentrò a Pietro suo padre nel reggimento de' pubblici affari. Certo egli vi era tra 'l 1476 e' l 1480, quando Bernardo Bembo colà trovavasi ambasciadore de' Veneziani; perciocchè Mar-

siglio Ficino, nel ragionar di un banchetto fatto in casa del Bembo, tra gli eruditi convitati nomina Demetrio ateniese: *Cum superioribus diebus apud Bernardum Bembum tuum clarissimum Equitem, atque hoc tempore Senatus Oratorem, convivio discumberemus, meministi, ut arbitror, idem Antonio Chronico Veneto, ac Demetrio Attico disputatoribus argutissimis visum fuisse* (*Theol. Platon. l. 6. c. 1*). Quindi è probabile che Demetrio fosse chiamato a Firenze l'an. 1471, quando, come abbiamo veduto altrove, ne parti Giovanni Argiropulo (\*).

XVIII. Grandi cose ci narra il Giovio (*in Elog.*) delle contese che furono tra 'l Poliziano, professore esso ancora di lingua greca, e Demetrio; e il Menckenio assai lungamente si è trattenuto (*Vita Politiani p. 55*) in esaminare i diversi racconti che dopo il Giovio di ciò ci han dato il Boissard, il Varillas, il Bullard, il Bayle e altri moderni scrittori; fatica, a mio parere, del tutto inutile. Cotali autori sentano, come lor piace; che la loro autorità non mi muove, se non la veggio appoggiata ad autorevoli prove. E il Giovio ancora non è scrittore così accreditato, che basti egli solo a persuaderci. Di tali gare io non trovo menzione negli scrittori in que' tempi; anzi una pittura fatta a que' tempi, e rammentata dal ch. can. Bandini (*Specimen Literat. flo-*

XVIII.  
Scuola da  
lui tenuta  
in Firen-  
ze e in  
Milano.

---

(\*) Da Perugia dovette il Calcondila passare a Padova, ove il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat. pars 1, p. 55*) ch'ei fu condotto nell'an. 1463 collo stipendio di 40 fiorini; e che ivi era ancora nel 1469, ma che poscia non gli piacendo il costume, che ogni anno si sottoponevano i professori alla ballottazione, se n'andò. Anche il Lascari nel passo più sopra recato afferma che Calcondila insegnò in Padova.

rent. t. 2, p. 34), in cui si veggono il Ficino, il Lattidino, il Poliziano e Demetrio trattenersi in amichevole conversazione, sembra indicarci ch'essi fossero tra loro amici. Checchè sia di ciò, il Calcondila, lasciata Firenze, passò a Milano (\*), e ciò è probabile che avvenisse, come si narra dal Giovio, dopo la morte di Lorenzo de' Medici seguita nell'aprile del 1492. Egli era certamente in Milano nel corso di quest'anno medesimo. Perciocchè a' 24 di gennaio dell'anno seguente si pubblicarono ivi le opere di Isocrate da lui stesso emendate (*Sax. Hist. typogr. mediol. p. 592*). In Milano continuò Demetrio per più anni il consueto suo esercizio d'insegnare la lingua greca non solo a que' cittadini, ma a molti stranieri ancora, che tratti dalla fama di sì illustre maestro a lui ne venivano. Tra essi fu Giovanni Reuchino tedesco, che in Firenze e in Milano frequentò la scuola, come dalle parole di lui medesimo pruova il Boernerio (*l. c. p. 142*). Demetrio oltre la stima che presso tutti ottenne pel suo sapere, a tutti ancor fu carissimo per l'amabil suo tratto, e per le virtù d'ogni genere, che lo adornavano. Nulla ne abbiamo alle stampe, fuorchè la Gramatica greca pubblicata in Milano nel corso di questo secolo, ma senza data di anno, e qualche edizion da lui fatta di autori greci, di che veggasi il Boernerio. Ei morì in Milano l'an. 1511 in età di 87 anni, e Giangiorgio Trissino di lui scolaro gli fece porre nel tempio di s. Maria

---

(\*) Il Calcondila era in Milano fino da' 4 di maggio del 1492; anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici, come ci mostra una lettera che ne ha pubblicata l'eruditiss. sig. can. Bandini (*Collect. vet. Monum. p. 22*).

della Passione un'onorevole iscrizione, che ancor vi si legge, e ch'è riferita dall'Argelati (*Bibl. Scrip. mediol. t. 2, pars 2, p. 2092*) e dal Boernerio. Gianpiero Valeriano (*l. c.*) ragiona ancor di tre figli tutti infelici ch'ebbe Demetrio; Teofilo, mentre era professore in Pavia, assalito di notte nella pubblica strada e ucciso; Basilio giovane di grandissima aspettazione morto nel fior dell'età in Roma, ove Leone X l'avea chiamato a insegnare la lingua greca; una figlia per ultimo data in moglie a Giano Parrasio, di cui diremo nel secol seguente, e ancor essa travagliata dalla povertà e da più altre sventure.

XIX. Due Greci finalmente dell'antica e nobile famiglia de'Lasca-  
 ri ebbe in questo secol l'Italia, Costantino e Giovanni. Ma il secondo visse ancor molti anni al secol seguente, e noi perciò riserberemo ad altro tempo il parlarne. Costantino nato in Costantinopoli, e venuto in Italia dopo la rovina della sua patria, fu amorevolmente accolto dal duca Francesco Sforza. Avea questi una figlia sua primogenita di nome Ippolita, che in età di 10 anni l'an. 1455 promessa in isposa ad Alfonso, che fu poi re di Napoli secondo di questo nome, fu con lui maritata l'an. 1465, e della quale diremo altrove più a lungo. Volle il duca ch'ella frattanto fosse istruita nelle lettere greche e latine, e per le prime la confidò a Costantino, il quale per essa compose la sua Grammatica greca stampata poscia in Milano nel 1476, e che fu il primo libro che in tal lingua si stampasse in Italia. Dello studio da Ippolita fatto sotto tal direzione del Lasca-  
 ri, parla Bonino Mombrizio in alcuni suoi versi pubblicati dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 151*). Alcuni scrittori, citati dal Boernerio

XIX.  
 Costanti-  
 no Lasca-  
 ri.



(*l. c. p. 172*), affermano che da Milano ei passò a Firenze invitato da Lorenzo de' Medici, e che fu ancora per qualche tempo in Francia (*a*). Ma lo stesso Sassi il nega, e a ragione; perciocchè del soggiorno da lui fatto in Firenze non si ha alcun indizio, e molto meno di alcun viaggio da lui fatto fuor dell'Italia. Più probabile è che per qualche tempo ei vivesse in Roma alla corte del card. Bessarione, ch'era l'universal rifugio de' miseri Greci, e che di là passasse a Napoli a tenervi pubblica scuola di lingua greca, invitatovi dal re Ferdinando con sue lettere accennate dallo stesso Boernerio (\*). Il medesimo Lascari nell'introduzione al suo opuscolo degli Scrittori greci nati in Sicilia, ch'è stata pubblicata dal p. Priore d. Vito Maria Amico monaco casinese (*Mem. letter. di Sicil. t. 1, par. 4, p. 3*), annoverando le città nelle quali ha insegnato, dice: *Docui Medio-*

---

(*a*) Le Note cronologiche aggiunte dal Lascari a molti de' codici da lui copiati, de' quali diremo tra poco, e diligentemente descritti dal sig. Iriarte, ci mostrano ch'egli era in Milano negli anni 1460 (*R. matrit. Bibl. Codd. gr. t. 1, p. 223*), 1462 (*ib. p. 28, 441*) e 1464 (*ib. p. 86, 428, 429*); ed è probabile ch'egli vi stesse fino al 1465, in cui Ippolita Sforza andò a marito. Il troviamo poscia in Messina negli anni 1470 (*ib. p. 122, 384*), 1474 (*ib. p. 431, 436*), 1480 (*ib. p. 138*), 1486 (*ib. p. 192, 475*), 1487 (*ib. p. 131, 132*), 1488 (*ib. p. 82, 191, 383*) e anche nel 1500 (*ib. p. 391*); fino al qual anno almeno dovette ei prolungare la vita. Forse nell'intervallo tra'l 1465 e'l 1470 ei fu in Napoli. Certo non in altra città che in Milano, in Napoli, e in Messina ei dice di avere insegnato nel passo che ne abbian riferito poc' anzi. Ei fu ancora per qualche tempo, ma non sappiamo quando precisamente, in Rodi, ove pure veggiamo che trascrisse due codici (*ib. p. 156, 357*):

(\*) La lettera con cui il re Ferdinando invitò Costantino Lascari a Napoli, si può vedere intera presso l'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t. 1, p. 263*).

lani, docui Neapoli, & in aliis Italiae Civitatibus, multis audientibus Græcas literas, didicique, quantum meæ vires valuere; *laxas*. Ma quali fossero queste altre città, nol sappiamo. Siegue egli poscia a narrare che bramando di vivere in un onesto riposo, determinossi ad andarsene in qualche città della Grecia; e che postosi in viaggio, e giunto a Messina, fu ivi sì caldamente pregato ad arrestarsi, e sì onorevoli e vantaggiose furono le condizioni profertegli, che non potè a meno di non arrendersi. Ivi continuò Costantino a vivere e ad insegnare, finchè visse, onorato da' Messinesi, che gli concessero la loro cittadinanza, e grato a' medesimi, di che diede lor pruova nel dono fatto al senato della sua copiosa biblioteca, la quale fu poscia molti anni dopo trasportata in Ispagna (*ib.*) La fama del Lascari trasse colà molti ad udirlo, e fra gli altri il celebre Pietro Bembo, come pruova il Boernero, il quale arreca ancora alcuni passi delle Lettere di questo illustre scrittore, in cui parla con somme lodi non sol del sapere, ma della pietà ancora e delle virtù del Lascari. Congettura il Boernero, ch'ei morisse circa il 1493; ma certo ei viveva ancora a' 17 di novembre di quest'anno, come raccogliesi da una lettera del Bembo (*l. 1 Famil. ep. 7*). Egli era però già morto da alcuni anni, quando il Volterrano scriveva: *Constantinus, dic'egli (Comm. urbana l. 21), patria Constantinopolitanus Messanæ docuit, ubi jam senex proximis annis extinctus est*. Oltre la Gramatica greca, già mentovata, si hanno ancora di lui alcune altre operette, parte stampate, parte inedite (\*), intorno alle

---

(\*) Moltissimi sono i codici scritti per mano di Costantino

quali si può vedere il Boernerò, ed il ch. ab. Zaccaria, che di questo greco ancora e delle opere da lui composte ha esattamente trattato (*Bibl. di Stor. letter. t. 3, par. 2, p. 459*). Io accennerò solamente i due opuscoli intorno a' siciliani e ai calabresi Scrittori greci pubblicati prima dal Maurolico l'an. 1562, poscia più altre volte. Il primo di essi è stato di nuovo dato alla luce con più correzioni e giunte l'an. 1756 dal sopraddetto p. Amico, che si è giovato di un antico codice da lui ritrovato (*l. c.*), e poscia un'altra volta insiem col secondo dal sopraccitato ab. Zaccaria (*l. c. p. 417, ec.*) (a).

XX.  
Si anno-  
verano al-  
tri Italia-  
ni dotti  
nel greco.

XX. Al numero e al valore di sì illustri maestri corrispose il numero e il valore degl'Italiani loro discepoli. Noi però ne sceglieremo, come già abbiamo detto, alcuni soli de' più illustri: altrimenti quando mai questa Storia giungerebbe al suo compimento? Cominciam da tre Fiorentini, che più co-

---

Lascari, alcuni de' quali contengono opere di lui stesso, che si conservano nella real biblioteca di Madrid, come si può vedere nell'esattissimo Catalogo, pieno di belle e diligenti ricerche, che ne ha pubblicato il dottiss. sig. d. Giovanni Iriarte. Alcune lettere greche del Lascari ha pubblicate fra le altre cose quell'erudito scrittore (*t. 1, p. 290, ec.*), dirette a'suoi amici, e tra essi a Giorgio Valla, a Teodoro Gaza, al card. Bessarione, a Giovanni Lascari suo fratello, ec.

(a) A' professori greci venuti in Italia deesi aggiugnere ancora Manuello Moscopulo, di cui il Lascari nel passo poc'anzi prodotto dice che venne a Milano sotto il duca Francesco Sforza. Alcuni opuscoli greci se ne citano dall'eruditiss. Iriarte, i cui codici trovansi nella reale Biblioteca di Madrid, cioè alcuni Scolj sopra Esiodo, che sono stampati, alcuni trattati di Gramatica scritti l'an. 1452, un opuscolo su i Dialetti, e alcuni Comenti sulle Poesie di Pindaro (*R. matrit. Bibl. Codd. gr. t. 1, p. 25, 290, 427, 376, 445*).

piose pruove ci diedero del loro studio in questa lingua. E ci si fa innanzi dapprima Lapo da Castiglionchio, detto anche Lapo Birago, nipote di quello che nel tomo precedente abbiám rammentato tra' canonisti (\*). Ei fu scolaro in Firenze di Francesco Filelfo; e alcune lettere dello stesso Filelfo ci mostrano in quanta stima egli avesse questo suo scolaro, e quanto a Lapo fosse caro il suo maestro (*l.* 2, *ep.* 26, 33, 43, 44). Coltivò l'amicizia di Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. l.* 13, *ep.* 2), di Francesco Barbaro, a cui abbiám una lettera da lui scritta, pubblicata dal card. Querini (*Diatr. ad Ep. Barb. p.* 124), del card. Cesarini, a cui pure si ha una lettera di Lapo fra quelle del suddetto Ambrogio (*l.* 25, *ep.* 36), e di altri uomini dotti di quell'età. A lui dobbiamo le traduzioni delle Antichità romane, ossia della Storia di Dionigi d'Alicarnasso, e di alcune delle Vite di Plutarco. Scrisse inoltre un trattato della maniera di combattere contro de'Turchi da lui dedicato a Niccolò V, e intitolato *Strategeticon*, che conservasi nella Vaticana, e di cui monsig. Giorgi ha pubblicato il proemio (*Vita Nic. V. p.* 199, 214). Una lunghissima lettera di esortazione agli studj ne abbiám tra quelle di Ambrogio camaldolese (*l.* 25, *ep.* 21). L'ab. Mehus ne accenna ancora alcune opere che in Firenze si conservano manoscritte (*Vita Ambr. camal. p.* 142), e un'orazione fra le altre (*ib. p.* 413) da lui detta in Bologna, ove fu professore

---

(\*) Ho qui confusi insieme Lapo da Castiglionchio, e Lapo o Lampo Birago, che sono due personaggi l'un dall'altro diversi. Del secondo, che fu di patria milanese, si posson vedere distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Seritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1259).

prima di belle lettere, poi di filosofia morale; benchè l'Alidosi non ne faccia menzione alcuna. Ei dovette morire in età giovanile, poichè il Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 4, p. 244*), e più altri scrittori riferiscono un distico di Ugolino Verini, in cui ne piange la troppo immatura morte. Negli studj medesimi esercitossi con molta sua lode Alamanno Rinuccini nato nel 1426; e, dopo aver sostenuto le più onorevoli cariche nella repubblica, morto nel 1504. Le copiose ed esatte notizie che ce ne ha date Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 199, ec.*) mi dispensano dal dirne qui lungamente, e mi basterà l'accennare, che oltre alcune Vite di Plutarco, abbiamo avuta da lui la versione latina della vita di Apollonio tianeo scritta da Filostrato. Di alcune altre opere di Alamanno ragiona il suddetto autore, il quale ancora esamina a questo luogo le diverse opinioni di più scrittori intorno a' traduttori diversi di dette Vite (a), e parla inoltre di quel Rinuccio o Rimicio di Arezzo traduttore anch'esso di alcuni autori greci. Finalmente Donato Acciaiuoli figliuol di Neri e di Maddalena Strozzi figlia del celebre Palla fu egli pure uno de' più esperti nel greco, in cui era istruito, come anche il Rinuccini, da Giovanni Argiropulo (b). Io mi compiaccio

---

(a) Veggasi intorno a ciò anche un articolo delle *Novelle letterarie di Firenze* (1790, n. 8).

(b) Bellissimo, e non so se più all'Acciaiuoli già morto, o alla repubblica fiorentina glorioso, è il documento pubblicato da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Medic. t. 2, p. 191, ec.*), con cui la repubblica stessa, udita la morte di esso, ordinò il 1 di settembre del 1478, che attese le rare virtù che in lui si eran vedute riunite, e gl'importanti servigi alla repubblica stessa prestati ne fossero a pubbliche spese celebrate le esequie; che dal pub-

cio che qui ancora si possa da me rimetter chi legge alle notizie che già ce ne ha date con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 40*), ove si potranno vedere le dignità e gli onori a cui Donato fu sollevato, le ambasciate che confidate gli vennero, le epoche de' principali avvenimenti della sua vita, e quella fra le altre, su cui molto discordano gli scrittori, della sua morte, che con indubitabili monumenti da lui si fissa nel 1478, contandone Donato 50 di età. Anch'egli si adoperò nel tradurre alcune Vite di Plutarco, e alcune altre ne aggiunse da se medesimo scritte, benchè per errore si dicano da alcuni da lui solo tradotte; intorno a che veggansi le diligenti osservazioni del soprallodato co. Mazzucchelli. Ei coltivò ancora i filosofici studj, e ne abbian in pruova i Commenti sopra i libri Morali e Politici d' Aristotele più volte stampati, i primi de' quali confessa egli stesso di aver tratti in gran parte dalle lezioni dell' Argiropulo suo maestro. La storia fiorentina di Leonardo Bruni fu da lui recata in lingua italiana, come altrove abbiamo avvertito, e più altre opere se ne conservano manoscritte, fra le quali molte sue lettere originali sono nella Stroziana in Firenze, che potrebbon recar molto lume alla storia di quell'età, se venissero pubblicate (b).

XXI. Per la stessa ragione io non mi tratterò lungamente a parlare de' due Ermolai Barbari, a-

XXI.  
Due Ermolai Barbari.

---

blico erario si somministrasser le doti alle figlie; e che quattro cittadini fossero deputati ad aver cura de' figli da lui lasciati.

(a) Un'orazion di Donato Acciaiuoli in onor di Cosimo de' Medici è stata pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med. t. 2, p. 260*).

mendue singolare ornamento della veneziana letteratura di questo secolo, e amendue nipoti del celebre Francesco Barbaro, il primo perchè figlio di Zaccaria fratel di Francesco, uomo dotto esso ancora, e assai amante di codici antichi (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 2. par. 1, p. 264, nota 10*), il secondo, perchè nato da un altro Zaccaria figliuol dello stesso Francesco. Amendue questi dottissimi uomini han già avuta la sorte che la lor vita venisse illustrata da due scrittori diligentissimi, il primo dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 229, ec.*), il secondo da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 348, ec.*), e sulla loro scorta ne ha ragionato più in breve il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2. par. 1, p. 253, ec., 256, ec.*) (a). Il primo nato circa il 1410, istruito nel greco da Guarin da Verona con sì felice successo, che in età di soli 12 anni tradusse in latino alcune favole d'Esopo, studiò poscia le leggi in Padova, e ne ottenne la laurea nel 1425. Eugenio IV il volle alla sua corte, e dichiarollo protonotario apostolico, donandogli ancora alcuni beneficj ecclesiastici. Ma perchè il pontefice, dopo avergli promesso il vescovado di Bergamo, il conferì a un altro, Ermolao abbandonò per qualche tempo la corte, e viaggiò per l'Italia, finchè tornato ad Eugenio n'ebbe nel 1443 il vescovado di Trevigi, benchè non senza gravi ostacoli frapposti dalla repubblica. Trasferito nel 1453 alla chiesa di Verona, la resse fino al 1471, in cui finì di vivere in Venezia. Nulla se ne ha alle stampe,

---

(a) Alcuni bei documenti intorno ad Ermolao Barbaro il giovane ha poscia pubblicati monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t. 1, p. 377, ec.*).

Attane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti se ne hanno in alcune biblioteche, e fra essi la traduzione della Vita di s. Atanasio scritta da Eusebio di Cesarea. Assai più celebre è il secondo, uomo in cui, se da una parte si abbia riguardo al breve tempo che visse, e alle cariche nelle quali fu occupato, e dall'altra alle opere e per numero e per ampiezza d'erudizione grandissime che ci lasciò, ci parrà quasi impossibile che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. I primi anni della sua vita furon tutti rivolti agli studj, ch'ei fece parte in Verona sotto il vescovo Ermolao suo zio, e colla direzione ancora di Matteo Bosso canonico regolare, che dice gran cose dei lieti progressi che fin d'allora in essi egli fece (*Epist. famil. sec. ep. 34*) parte in Roma sotto Pomponio Leto, ove secondo alcuni in età di soli 14 anni fu coronato poeta nel 1468 dall'imp. Federigo, parte in Padova, ove nel 1477 fu laureato nelle leggi e nella filosofia. In età di soli 19 anni intraprese la version di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso. Tornato in patria, e ammesso a' consueti gradi d'onore, non perciò interruppe i suoi studj; e stendendo ancora le sue fatiche ad altrui giovamento, prese a spiegare privatamente in sua casa or Teocrito, or Demostene, or Aristotele, e il concorso ad udirlo si fece poscia sì numeroso, che quella casa parve cambiata in una solenne università. Cominciò indi in età di 32 anni ad avere l'incarico di onorevoli ambasciate, inviato l'anno 1486 all'imp. Federigo in Bruges, da cui fu creato cavaliere, l'anno 1488 a Lodovico il Moro, e l'anno seguente mandato ambasciatore ordinario al pontef. Innocenzo VIII. Ma quest'ultimo onore gli fu occa-



sione di non leggera amarezza. Morto nel 1491 il card. Marco Barbo patriarca d'Aquileja, il pontefice, che avea in molta stima Ermolao, lo destinò a quella chiesa; e il Barbaro accettò il profertogli onore. Di che sdegnata la repubblica, le cui leggi vietavano a' suoi ministri il ricevere dignità alcuna senza il consenso del pubblico, il dichiarò esiliato. La rinuncia che Ermolao fece tosto del suo patriarcato, ma che dal pontefice non fu accettata, e i maneggi di Zaccaria suo padre e di altri parenti e amici non ebber forza a calmar la procella; e Ermolao dovette continuare a vivere in Roma, finchè la pestilenza il tolse immaturamente di vita in età di soli 39 anni nel luglio del 1493 in una villa ove erasi ritirato. Molte e di diversi argomenti sono le opere di Ermolao, che han veduta la luce. Lasciamo stare tre orazioni da lui dette in diverse occasioni, alcune epistole, molte prelezioni, alcuni epigrammi latini, e qualche altro opuscolo, de' quali si può vedere il catalogo presso i detti scrittori. Oltre la traduzion di Temistio da noi già mentovata, ei recò ancora di greco in latino gli otto libri della Materia medica di Dioscoride, e i tre libri della Rettorica d'Aristotele, di cui ancora fece un compendio così de' libri Morali, come della Scienza naturale, anzi egli pensava di tradurne tutte le opere; ma o egli non l'ha eseguito, o certo non è uscito in luce che ciò che ora abbiamo accennato. Ma l'opera, in cui più chiaramente si scorge la vastissima erudizione di Ermolao, sono le correzioni da lui fatte alla Storia di Plinio. Due opere scrisse su questo argomento, mentre trovavasi in Roma, la prima nello spazio di 29 mesi, che fu pubblicata nel 1462 col titolo: *Castigationes plinianaë*,

e la seconda in poco più di un mese e mezzo, che venne alla luce l'anno seguente col titolo: *Castigationes secundae*, alle quali egli aggiunse le correzioni a Pomponio Mela, e la spiegazione delle voci più oscure di Plinio. Ei si vanta di aver corretti fino a cinquemila errori, che per negligenza de' copisti eran corsi in quella grande opera, trecento in quella di Mela, ed altrettanti in altri antichi scrittori. Già abbiam veduto che Niccolò Leoniceno impugnò in alcune cose l'opinione del Barbaro, il quale da altri ancora fu criticato, come uomo che troppo facilmente si abbandonasse alle sue congetture. Ma altri hanno più giustamente osservato ch'è cosa di maraviglia, come in que'tempi tanto ancor tenebroso potesse il Barbaro gittar sì gran luce su quel grande scrittore. Egli è perciò altamente lodato, come osserva il Zeno, da Erasmo, e qualche lode ancor non gli nega il p. Arduino, il quale però ancora lo biasima, come troppo ardito nelle sue congetture, biasimo, dice il medesimo Zeno, che tutt'altri che il p. Arduino dovrebbe opporre al Barbaro, e molto più ch'egli stesso in moltissimi luoghi non si vergogna di seguirlo, e spesso senza pur nominarlo. E ciò basti del patriarca Barbaro, di cui e di altre opere inedite da lui composte io lascio che si veggano più ampie notizie presso i soprallodati scrittori.

XXII. Io non parlerò qui di Marco Lippomano dotto nella lingua ebraica, come già si è detto, e dotto ancor nella greca, come pruova il p. degli Agostini, che di lui e di qualche opuscolo da lui pubblicato ha scritto colla consueta sua esattezza (*Scritt. venez. t. 1, p. 487, ec.*). Questo scrittor medesimo ha esposta diffusamente la Vita di Girolamo Donato (*ib.*

XXII.  
Girolamo  
Donato,  
Antonio  
Beccaria,  
ec.

t. 2, p. 201, ec.) nobilissimo patrizio veneto, il quale, benchè occupato continuamente in varie e difficili legazioni, che il tennero in un quasi continuo movimento fino al 1511, in cui finì di vivere in età di circa 57 anni, nondimeno coltivò con sì indefesso studio le scienze e le belle arti, che fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini di quel secolo. La lingua greca fu un degli oggetti a cui rivolse il suo studio, e ne abbiamo per saggio le traduzioni de' Comenti di Alessandro d'Afrodisia sopra i libri di Aristotele intorno l'anima, e di un'omelia di s. Giovanni Grisostomo, che sono uscite alla stampa, e quella delle opere attribuite a s. Dionigi areopagita, e di qualche opera di s. Giovanni damasceno, che si han manoscritte. Benchè secolare e ammogliato, coltivò ancor gli studj teologici, come ci mostrano l'Apologia contro de' Greci pel primato del papa, e una lettera al card. Oliviero Caraffa sullo stesso argomento, che più volte han veduta la pubblica luce, oltre un trattato della Processione dello Spirito Santo, che conservasi manoscritto nella Vaticana. Scrisse inoltre una lunga e forte Apologia de' Veneziani contro Carlo VIII, re di Francia, di cui ci ha dato l'estratto il suddetto p. degli Agostini, il quale finalmente ragiona di qualche altra opera inedita dello stesso Donato. Antonio Beccaria veronese scolaro di Vittorino da Feltre viene annoverato dal march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 217*) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, p. 593*) tra' coltivatori di questa lingua, ed essi ne rammentano alcune opere. Assai migliori notizie ne abbiamo nella Vita di Vittorino scritta dal Prendilacqua. Questi (p. 66) il loda altamente, perchè avea

in se stesso congiunte l'eloquenza e la poesia; fa grandi encomj di alcune poesie da lui composte in età giovanile; rammenta le traduzioni da lui fatte dal greco de' Morali di Aristotele, e de' libri delle Cose mirabili, e delle Virtù e dei Vizj dello stesso autore, della Cosmografia di Dionigi, di undici Vite di Plutarco, e di più opere di s. Atanasio, e un'eloquente apologia da lui scritta degli studj dell'amena letteratura. Quindi racconta che Antonio recatosi nell'Inghilterra, vi ebbe onori e ricchezze in gran copia dal duca di Gloucester grande protettor delle lettere; ma che, poichè questi fu ucciso, cercato a morte anch'egli, appena potè salvarsi fuggendo ignudo; e che allora vivea tranquillamente in Verona presso il vescovo Ermolao Barbaro. Antonio Pasini da Todi sua patria, detto comunemente Antonio Tudertino, tradusse egli ancora alcune Vite di Plutarco, delle quali e del loro traduttore si posson vedere le notizie presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 358, ec.*). A questo scrittor medesimo io mando chi brami saper distintamente della vita e dell'opere di Giovanni Tortelli (*ib. pag. 146, ec.*) aretino, arciprete della cattedrale della sua patria, suddiacono della chiesa romana, custode della biblioteca di Nicolò V, e morto nel 1466, di cui pure abbiamo alcune traduzioni dal greco, un trattato dell'Ortografia latina, e alcuni altri opuscoli; e di Cristoforo Persona (*t. 2, p. 134*) malamente da altri appellato Porsena, priore de' Monaci guglielmiti di s. Balbina in Roma, e da Innocenzo VIII dichiarato nel 1484 prefetto della biblioteca vaticana, e morto due anni appresso, di cui abbiamo moltissime traduzioni dal greco, come la difesa della Religione

cristiana scritta da Origene contro di Celso, le Storie di Procopio e di Agatia, i Comenti di Teofilatto attribuiti già a san Giovanni Grisostomo sulle Pistole di san Paolo, e alcune altre inedite (a). Scipione Fortiguerra natio di Pistoia, che travolgendo in lingua greca il suo cognome, volle dirsi Carteromaco, fu egli pure un de' più dotti nello studio di quella lingua, e ne son pruova alcune versioni, e un'orazione sulle lodi della stessa lingua, che ne abbiamo alle stampe. Monsig. Fontanini ne ha scritta la Vita (*Giorn. de' Lett. d'It. t. 20, 26*), ch'è poi stata inserita, coll'aggiunta di alcuni opuscoli inediti del Carteromaco, dall'ab. Zaccaria nella sua Biblioteca pistoiese (p. 248). E maggior frutto avrebbon tratto le lettere dagli studj di Scipione, s'egli dopo essere stato professore di lingua greca in Venezia, e poscia nella corte del cardin. Francesco Alidosio, e in quella del card. Giovanni dei Medici, non fosse stato rapito da immatura morte in età di poc'oltre a 40 anni, otto mesi dopo l'elezione al pontificato del cardinal suo protettore. Il celebre Erasmo, che nel primo suo viaggio in Italia avealo conosciuto in Bologna, e poi in Roma, ne avea non ordinaria stima; ed egli afferma ch'era il Carteromaco sì lontano da ogni ostentazione, che se non veniva quasi a forza provocato a dar saggio del suo sapere, sarebbe stato creduto uom senza lettere (*Epist.*

---

(a) Di Cristóforo Persona ci ha date più esatte notizie il ch. sig. ab. Gaetano Marini, il quale ha anche provato ch'ei morì verso la fine del 1485 (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 271; t. 2, p. 224, ec., 350*). Delle traduzioni da lui fatte dal greco ha parlato esattamente il p. m. Audifredi (*Catal. rom. Ed. sæc. XV, p. 217, 250, 360, 448*).

†. 1, ep. 671) (\*). Stefano Negri cremonese discepolo e amico di Demetrio Calcondila, e successor del medesimo nella cattedra di lingua greca in Milano, diè egli ancora più saggi del molto che in quella lingua sapeva. Di lui veggansi l'Arisei (*Crem. liter. t. 1, p. 396*) e l'Argelati (*Hist. typogr. mediol. p. 277, ec.*), che ne parlano a lungo, e descrivono ancora l'infelice fine ch'egli ebbe. Il Zeno ancor ci ragiona della versione di Omero fatta da Orazio romano (*t. 1, p. 210*). Già se ne aveano alcune altre versioni, delle quali si è da noi trattato nel precedente tomo. Pier Candido Decembrio aveane recati in prosa latina, come si è detto poc'anzi, i primi dodici libri dell'Iliade. Manuello Grisolora aveane parimente tradotta in prosa latina l'Odissea (*Zeno l. c. p. 212*). Lorenzo Valla n'avea allo stesso modo fatta latina l'Iliade. Ma se ne bramava una traduzione in versi, e per comando di Niccolò V, come narra Enea Silvio (*Descr. Eur. c. 58*), parecchi si accinsero a tal fatica. Fra esse piacque quella che offerì al pontefice il detto Orazio, il quale n'ebbe perciò in premio il posto di segretario pontificio. Monsig. Giorgi rammenta (*Vita Nic. V, p. 193*) un codice della Vaticana, che contiene quasi tutto il primo libro dell'Iliade in versi latini dedicato allo stesso pontefice. E benchè non vi si legga il nome del tradutto-

---

(\*) Il Tortelli debb'essere annoverato tra gl'Italiani che per amore di studio navigarono a Costantinopoli. Narra egli stesso di aver veduto in quella città un bellissimo codice dell'opera di Dioscoride (*Comment. de Orthogr. ad v. Hippocrates*); e Gioachimo Camerario racconta che in Basilea conservasi un esemplar greco della Storia di Tucidide, che nella stessa città era stato donato al medesimo Tortelli (*Pref. ad Thucyd. Græc. Edit. Basil. 1540*).

re, congettura però saggiamente ch'ei sia quel desso di cui parliamo. Il Zeno seguendo il Vossio accenna ancora un poema da Orazio composto sulla congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, ma non ci dice ove esso conservisi. Poco tempo appresso Niccolò della Valle romano in età di circa 20 anni si accinse a recare in versi Omero ed Esiodo, e compì felicemente l'intrapreso lavoro; e il Fabrizio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 6, p. 283*) annovera qualche edizione della seconda di quelle versioni. Giampiero Valeriano piange l'immatura morte, da cui Niccolò fu preso (*De Litterator. infelic. l. 2*) in età di 22 anni non ancora compiti, e dicendolo morto pochi anni prima, sembra indicarci che ciò accadesse ne' primi anni del sec. XVI. Ma Paolo Cortese, che scriveva il suo dialogo degli Uomini dotti circa il 1490, ne parla come d'uomo già morto, e gli rende questa onorevole testimonianza (p. 46): *Sed ne Nicolao quidem Vallensi, qui Homerum & Hesiodum Latinis expressit versibus, poeticum ingenium defuit. Nam ut cæteri multorum sunt approbatione contenti, sic iste videtur unius Theodori testimonio aliorum judicia requirere non debere.* Egli è dunque probabile ciò che alcuni scrittori seguiti dal Bayle (*Diæ. histor.*) affermano, ch'ei morisse nel 1473 (a). Alle

---

(a) Niccolò della Valle figlio di Lelio e di Brigida de' Gençi Rustici morì certamente nel 1473, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione accennata dal sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 122*), nella quale si fa menzione delle versioni ch'egli aveva fatte di Omero e di Esiodo: *Qui Iliadem Homeri & Hesiodum Heroico carmine in Latinum vertit.* La versione di alcuni libri dell'Iliade da esso fatta fu stampata in Roma l'an. 1474, un anno dappoichè egli era morto, con una lettera di Teodoro Gaza

quali versioni debbonsi aggiugnere quella della Teogonia d'Esiodo fatta da Bonino Monbrizio già da noi mentovata, e quella dell'*Halyeutica* di Oppiano fatta da Lorenzo Lippi da Colle, e da lui dedicata a Lorenzo de' Medici stampata in Colle l'anno 1478, di cui parla Giglio Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 1.) (\*).

XXIII. Come in tutti gli altri generi di letteratura, così in questo ancora, ebbe l'Italia l'onore d'istruir gli stranieri, mandando tra loro un de' suoi celebri professori di questa lingua. Parlo di Gregorio da Tiferno, ossia da Città di Castello. Poco di lui ci han detto comunemente i moderni, e l'elogio che ne è stato pubblicato pochi anni sono nella raccolta calogeriana (*Nuova Racc. t. 11, p. 327*), non è altro che l'unione di alcuni passi di diversi scrittori in lode di esso. Il solo che ne abbia parlato più stesamente, è m. Joly canonico di Dijon (*Remarq. sur Baylet. 2, p. 762*), il quale confessa di esser debitore di tali notizie all'ab. Goujet, che dall'opere dello stesso Gregorio le avea tratte. Appena merita d'essere confutato l'error di coloro che han fatto Gregorio di patria greco, mentre il cognome, che

XXIII  
Gregorio  
da Tifer-  
no.

---

a Lelio di lui padre, che gli era sopravvissuto. La versione d'Esiodo era ivi stata stampata nel 1471, e vi è inserito un epigramma del giovane traduttore, il qual dice di aver intrapresa quella fatica in età di 18 anni. Di amendue queste parla l'accuratiss. p. maestro Audifredi (*Cat. rom. Edit. sæc. XV, p. 76, 161, 407, 416*), il quale ancora ne rammenta due elegie ivi stampate senza la data dell'anno. L'ab. Marini ne ricorda inoltre alcune altre elegie mss.

(\*) Di Lorenzo Lippi da Colle conservasi ms. nella Laurenziana una traduzione dal greco in latino della orazione d'Isocrate, intitolata: *Nicoctes* (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 2, p. 401*).



dalla sua patria egli prese, cel pruova ad evidenza italiano. Istruito nelle lingue latina e greca, apprese ancora la medicina, e l'esercitava talvolta secondo il bisogno. M. Joly afferma che ei viaggiò in Grecia; ma io credo ch'egli abbia confuso Gregorio con Giglio parimente da Tiferno; e che abbia attribuito al primo ciò che narrasi del secondo. Sembra in fatti che di questi due personaggi ei faccia un solo, mentre Raffaello Volterrano espressamente li distingue: *Gregorius Tifernas Græcis valde laboravit, utilisque fuit, discipulumque in ea facultate non admodum nomine inferiorem reliquit Lilius Tiphernatem, qui Philonem Judeum convertit, quamquam is Constantinopoli moratus est; nec ei defuit rerum omnium in ingenii lentitudine cognitio* (Comm. urbana l. 21). Gregorio tenne scuola per qualche tempo in Napoli; perciocchè Cioviano Pontano nato nel 1426, e che fece in questa città i suoi studj, dice di averlo avuto a suo maestro nel greco: *Gregorius Tiphernas, quo præceptore Græcis in literis usus sum adolescens* (De sermone l. 5). Ei fu ancora maestro di Bartolommeo Calchi nato in Milano nel 1434 (V. Sax. Hist. Typogr. mediol. p. 186), e di Giorgio Merula (Cortes. de Homin. doct. p. 30), che probabilmente fece nella stessa città i suoi studj, e perciò par verisimile che anche ivi fosse Gregorio per qualche tempo professore di lingua greca. Passò poi alla corte di Niccolò V, e per comando di lui recò di greco in latino parte della Geografia di Strabone, e i quattro libri di Dione Grisostomo intitolati *de Regno*, delle quali versioni parla più a lungo monsignor Giorgi (Vita Nic. V, pag. 186, 189, ec.). Dopo la morte di Niccolò V andossene in Francia, ove molti scrittori citati dal

Boernero (*De doct. Homin. gr. p. 193*), ma tutti posteriori di molto a Gregorio, raccontano ch'egli fattosi innanzi al rettore dell'università francamente gli chiese la cattedra di lingua greca, e l'ottenne. Essi dicono ciò avvenuto a' tempi di Luigi XI, o circa il 1470. Ma, se il fatto è vero, esso avvenne assai prima, cioè verso il 1458 come pruova il Joly coll'autorità di un' elegia di Gregorio. Certo è che questi ebbe qualche onore in Parigi, e anche qualche stipendio, ma tale, che appena bastavagli a campar per sei mesi. Quindi non sì tosto ebbe nuova dell'elezione di Pio II seguita nel detto anno, ei ricorse al nuovo pontefice con un' elegia, pregandolo a richiamarlo in Italia. Sembra ch'egli non ottenesse ciò che bramava; almen non veggiamo ch'ei più tornasse a Roma. Si crede però, ch'egli passasse a Venezia, ed egli in fatti è annoverato dal p. degli Agostini tra' professori di lingua greca in quella città (*Scritt. venez. t. 1, pref. p. 44*); e ivi ancor dicesi ch'ei morisse ai tempi di Paolo II in età di 50 anni non senza qualche sospetto di veleno. Oltre le traduzioni già mentovate, vuolsi da alcuni, come racconta il Giovio (*in elog. Gregor.*), ch'ei traslatasse ancora Erodiano; e che il Poliziano, venutagli alle mani questa versione, la spacciasse per sua. Ma ognuno sa che tali accuse del Giovio non hanno comunemente gran fondamento. Fra Jacopo Filippo da Bergamo gli attribuisce (*Suppl. Chron. l. 15*) epistole, orazioni e poesie in gran numero. Ma non se n'ha alle stampe che le Poesie latine, le quali a me spiace di non aver potuto vedere, che forse ne avrei tratte altre notizie intorno alla vita del loro autore.

XXIV. I lessici greci per ultimo risorser tra'

XXIV.  
 Lessico  
 greco del  
 Crestone.

noi, e il primo che dopo gli antichi intraprendesse tal opera, fu Giovanni Crestone o Crastone piacentino di patria, e religioso carmelitano. Ei recò primieramente di greco in latino il Compendio della Grammatica del Lascari, che fu stampato in Milano nel 1480. L'anno seguente pubblicò ivi pure per la prima volta il Salterio in greco e in latino. Nella stessa città vide per la prima volta la luce il Vocabolario greco di questo dotto religioso. Il Sassi osserva (*Hist. typogr. mediol. p. 167*) che non vi ha data di anno e di luogo; e che solo dalla prefazion si raccoglie ch'esso fu stampato in Milano dopo il 1480 (a). Il Crestone vi aggiunse poi ancora il Vocabolario latino greco; le quali opere, se si abbia riguardo a' tempi in cui furono scritte, ridondano a onor grande del loro autore. Ed ei fu avuto veramente in conto di uno dei più versati in quella lingua, e si possono vedere presso il sopraccitato Sassi gli elogi a lui fatti da molti scrittori di que'tempi, e singolarmente da Buonaccorso pisano e da Jacopo Croce bolognese dotto esso ancora in tal lingua, il qual pubblicando verso la fine di questo secolo gl'Inni di Callimaco da sè recati in versi latini, si compiace

---

(a) Credono alcuni, che più antica dell'edizion milanese, la qual non ha data, sia quella fatta in Vicenza nel 1483. Ma di ciò non val la pena di disputare. Certo è che questo Lessico ottenne allora tal plauso, mentre per altro l'Italia non era scarsa d'uomini in questa lingua dottissimi, che sette, o otto volte fu riprodotto. Pareva perciò, che alquanto più moderata dovesse esser la critica che fecene Arrigo Stefano (*Epist. de Typogr. suæ statu*); e ch'ei dovesse persuadersi ch'ei pure, se fosse vissuto a tempi del Crestone, ci avrebbe dato un Lessico assai inferiore a quello che in tempi di luce tanto maggiore ei diede al pubblico.

che questa sua traduzione sia stata approvata da Demetrio Calcondila e da Giovanni Crestone; paragonando in tal modo questo religioso italiano a un dotto natio di Atene, e mostrando di aver ugualmente in pregio e in istima il sentimento di amendue (a).

## C A P O III.

*Poesia italiana. Teatro.*

I. **L**a gloria a cui nel secolo precedente avea sollevata la poesia italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione a cui essa da questi due poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell'amore e dello studio di tutti coloro che pel loro felice ingegno sperar poteano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nell'antica rozzezza. Pochi, e per lo più di non molto valore sono i verseggiatori italiani di questo secolo, e

I.  
Per qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltivata.

---

(a) Ne' precedenti volumi abbiamo in questo capo parlato di quelli ancora che scrissero in lingua o provenzale, o francese. La poesia provenzale in questo secolo era del tutto dimenticata, almeno in Italia. In francese non abbiám cosa che meriti d'essere ricordata con lode. Accenneremo in vece il nome di un Italiano che della lingua spagnuola usò poetando felicemente. Ei fu Francesco Imperiali nobile genovese che vivea alla corte di Castiglia al principio di questo secolo; e di cui in alcuni codici che conservansi nelle biblioteche spagnuole, contengonsi parecchie poesie castigliane. Di lui parla con lode e reca ancor qualche saggio delle sue Rime d. Giuseppe Rodriguez de Castro (*Bibl. spagnuola Madrid* 1781, t. 1, p. 296, 297, 337, 345). Di lui ancora si parla nella Raccolta di Poesie castigliane anteriori al sec. XV pubblicata in Madrid l'an. 1779 da d. Tommaso Antonio Sanchez (t. 1, p. 60, & p. 205).

se se ne traggono alcuni che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba essere rammentato con lode. Onde ciò avvenisse, non è difficile a mio parere l'intenderlo. Il passaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del secolo di cui scriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, risvegliò fra gl' Italiani un vivo entusiasmo per la greca letteratura; e ad essa si volser quasi tutti coloro che vollero aver luogo, e ottener nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo studio della platonica e della aristotelica filosofia, e le tante traduzioni e i tanti comentî degli antichi filosofi greci. Al tempo medesimo i codici greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancor de'latini, e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ricercare ogni angolo delle polverose biblioteche, nello scoprire le opere de' classici autori, nel confrontarne i diversi codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel comentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne d'uom dotto, e la poesia italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studj. Qual maraviglia perciò, ch' ella avesse pochi e non molto felici coltivatori? Quali ch'essi però si fossero, noi non dobbiam passarli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come poteano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolavano in tal modo a coloro che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

II. E qui io debbo ripetere ciò che più altre vol-

te ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato ; cioè, che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli de'quali leggonsi o stampate, o inedite alcune rime ; fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto, che quello di annoiar totalmente e me e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio posson bastare a chi voglia averne contezza ; e io non son tra quelli che pensino di avere scoperto un tesoro, quando possono additare un sonetto, o un madrigale a quegli autori sfuggito. Ai detti scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i poeti italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli de'quali abbiamo altrove parlato, e che anche nella poesia italiana si esercitarono, come Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui oltre quelle citate dal Quadrio ( t. 2, p. 200 ) più altre rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato codice trivigiano, il card. Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Mario Filelfo, Pier Candido Decembrio, Angiolò Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolomeo Fonte, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice ( l. c. p. 201 ) trovarsi manoscritto in questa biblioteca estense, a me non è mai avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' poeti da' detti scrittori tessuta noi raccogliamo che in questo secolo ancora alcuni de' principi e signori italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviam nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Alessandro e Costanzo Sforza signori di Pesaro, Isabella d'Aragona du-

II.  
Si accennano molti poeti.

chessa di Milano, Giangaleazzo Maria e Lodovico Sforza amendue duchi di Milano, il card. Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri de' quali diremo più stesamente.

III.  
Niccolò  
Malpigli,  
Giusto de'  
Conti.

III. Or venendo a parlare di alcuni de' migliori rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolò Malpigli bolognese (*ib. p. 196*), che l'an. 1400 era notaio delle Riformagioni in patria (*Ghirardacci Stor. di Bol. t. 2, p. 515*). Molte rime se ne hanno in diversi codici, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Coment. della volg. Poesia t. 3, p. 134*), per la quale egli il dice uno de' più felici imitatori del Petrarca, da cui però a me sembra ch'ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte che in qualche codice questa canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci rimator padovano. Ei però crede non solo che essa sia del Malpigli, ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Prezzi vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato (*t. 5, p. 538*). Monsig. Fontanini fu già dello stesso parere (*Aminta difeso p. 269*), ma poi cambiò sentimento (*Bibl. t. 2, p. 180 ed. ven. 1753*). E veramente le ragioni e le pruove con cui il p. d. Pietro Cannetti abate camaldolese nella sua Dissertazione apologetica aggiunta all'ultima edizione del Quadriregio ha dimostrato autor di quell'opera il Frezzi, sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbian parimente di Giusto de'Conti da Valnontone romano. Nella prefazione premessa all'edizione delle Rime di questo poeta fatta in Firenze nel 1715 si son raccolti i pochi monumenti che intorno a lui si son potuti trovare; da quali traesi solamente che essendo egli in Roma nel 1409 si

accese di amore per una fanciulla che fu l'oggetto delle sue Rime; che morì poco avanti al 1452, e che fu sepolto nel celebre tempio di s. Francesco in Rimini eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'iscrizione sepolcrale ch'è la seguente: *Justus Orator Romanus Iurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand. . . . F. Rege hoc saxo situs est.* Ove è ad avvertire che Giusto non è già detto senatore romano, come comunemente si crede, ma solo oratore e giureconsulto. Della morte di Giusto abbiám l'epoca meglio accertata nella Cronaca riminese pubblicata dal Muratori, ove all'an. 1449 così si legge: *A'dì XIX. di Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro magnifico Signore, & ebbe un solennissimo onore, e fu seppellito à S. Francesco (Script. rer. ital. vol. 15, p. 965).* Alla ristampa che di questo poeta si è fatta in Verona nel 1753, il co. Giammaria Mazzucchelli ha premesse le notizie della vita di esso; e a me spiace di non averla veduta, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue rime amorose ei pose il titolo di *Bella Mano*, perchè sovente ei fa menzione della mano della sua donna. E non vi è forse tra' poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

IV. Il Crescimbeni (*t. 2, par. 2, p. 138*), il Quadrio (*t. 2, p. 199*), e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1030*) parlano di un Niccolò cieco d'Arezzo, di cui si hanno più rime in alcuni codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza, s'ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse so-

IV.  
Niccolò  
cieco d'  
Arezzo,  
Tommaso  
Cambiato-  
re.



lo il cognome. Ma un bel passo da essi non avvertito di Gioviano Pontano ci mostra ch'egli era cieco di fatto, e ci fa insieme conoscere quanto famoso poeta egli fosse a'suoi tempi in Firenze, ove vivea. Rammenta il Pontano (*De Fortitud. l. 2, c. de Coecitate*) alcuni di coloro che, benchè ciechi, coltivaron nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio: *Dii boni! quam audientiam Nicolaus cæcus habebat, cum festis diebus Etruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat!* Un sonetto però (*Crescimb. t. 3, p. 162*), e un capitolo (*Lami Bibl. riccard. p. 295*), che se n'hanno alle stampe, non corrispondono all'idea che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia e la rarità di vedere un poeta cieco aggiungessero alle rime di Niccolò un pregio che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte che da alcune altre rime inedite di questo poeta si raccoglie ch'egli vivea a'tempi di Martino V e di Eugenio IV. Al medesimo tempo visse Tommaso Cambiatore reggiano, che tradusse in terza rima l'Eneide di Virgilio, in maniera però sì poco felice, ch'essendo questa versione venuta alle mani di Gianpaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, e in gran parte ancor la rifece; e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532, avvertendo ch'ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta che nel 1430 fu coronato poeta in Parma (a). Intorno a questa versione vegga-

---

(a) Questa traduzione dell'Eneide mi dà occasione di ricor-

si Apostolo Zeno che dà al Vasio la taccia di plagiaro, e avverte che il Cambiatore fu coronato non nel 1430, ma a' 6 di maggio del 1432 (*Note al Fontan. t. 1, p. 276*); e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il p. Paitoni (*Bibl. de' Volgarizz. t. 4, p. 164, ec.*) (a). Il Cambiatore era amico di Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*l. 5, ep. 2; l. 10, ep. 21*). Dalla prima raccogliasi che il Cambiatore era non sol poeta, ma ancora giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa biblioteca estense un'opera ms. parte giuridica, parte morale, intitolata: *De Judicio libero et non libero*, e dedicata al march. Leonello d'Este.

V. Dovrò io qui parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi, molto i moderni, fra' quali il Manni ne ha scritta la Vita (*Veglie piacevoli t. 1, p. 27, ec.*), e un diligente articolo ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2433*), per tacer di molti che ne han-

v.  
Burchiel-  
lo, ec.

---

darne un'altra fatta in questo secol medesimo de' Distici morali attribuiti a Catone tradotti, anzi parafrasati assai rozzamente in sesta rima, e in que' versi che furon poi detti martelliani. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne me ne ha additata un'antica edizione, ma senza data, a cui vanno annessi il trattato di Bartolo *de TABELLIONIBUS* e l'opera delle Cose mirabili di Solino. Il titolo è: *Incipit Liber Catonis in vulgares rimos (sic) translatus a Domino Castellucio de Campania milite*. Gli eruditi napoletani, a' quali par che appartenga questo finora sconosciuto scrittore, potran forse darcepe più copiose notizie.

(a) Intorno alla taccia di plagiaro, che il Zeno ha apposta al Vasio, si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 336*); ove si è anche mostrato ch'essa non è abbastanza fondata, e della vita e delle opere del Cambiatore si son date più copiose e più esatte notizie.

no illustrate, se non dobbiamo anzi dire *oscurate*, le poesie. Le sole certe notizie però, che se ne hanno, sono che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per quale motivo; che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse; che nel 1432 venne matricolato nell'arte di barbiere da lui esercitata nella contrada di Calimala; e che morì in Roma nel 1448. Il genere di poesia da lui coltivato, ch'è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbi, di motti, de' quali per lo più non s'intende il senso, ha avuti ammiratori e imitatori in buon numero. Io concederò al Varchi (*Lez. della Poet.*), che abbiavi qualche cosa degna di lode. Ma essa va naufraga tra mille altre che o per oscurità non s'intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo e quei che l'hanno accusato, e que' che l'hanno difeso; ma più di tutti que' che l'han comentato. Una lunga serie di autori che di lui hanno scritto, si può vedere presso il co. Mazzucchelli, e io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacer di giovarsi di tali letture. Mi basterà parimente accennare il nome del celebre piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi fiorentino piovano di s. Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, morto in età di 87 anni l'an. 1483. Il Crescimbeni (*t. 2, par. 2, p. 144*) e il Quadrio (*t. 2, p. 206*) gli han dato luogo tra' poeti italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di poeta.

VI. Benchè pochi finallora fossero stati i poeti italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno

principio a far raccolte de'rimatori che innanzi a questi tempi avean goduto di qualche nome; e una fra le altre dobbiam qui rammentarne, che fu opera di uno de'più gran personaggi di questo secolo, cioè di Lorenzo de'Medici detto il magnifico. Quanto a lui debba la letteratura italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo tomo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studj, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro che in essi sol s'occuparono. Oltre lo studio della filosofia platonica, di cui già abbian favellato, coltivò la poesia italiana; e in età di circa 17 anni compilò ad istanza del principe Federigo d'Aragona una Raccolta de'migliori Poeti italiani. Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini (*t. 2, p. 3*) ne accenna un codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue Lettere una descrizione assai più esatta (*t. 3, p. 335*). Nè solo egli raccolse le altrui poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno dei più felici poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (*Op. p. 348*), ch'ei debba antiporsi a Dante e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto che ancor regnava a que'tempi; ma dirò anzi col Varchi (*Ercolano p. 19 ed. ven. 1570*), ch'egli fu uno de'primi, *i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea*. In fatti le Poesie volgari di Lorenzo de'Medici stampate dal Manuzio nel 1554 e di nuovo in Bergamo nel 1763 ci offrono esempj di diversi generi di poesia, ne'quali vedesi una felice imitazione degli anti-

VI.  
Lorenzo  
de'Medici  
coltiva e  
promuove  
la poesia  
italiana.

chi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello che leggesi negli altri poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime sacre stampate in Firenze nel 1680 insieme con quelle di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, che dilettoasi parimente di tali studj, e di altri della stessa famiglia de' Medici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la poesia italiana coll'invenzion de' canti carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le mascherate solenni che si faceano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella prefazione premessa alla nuova edizione de' suddetti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che piacevoli e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d'imitatori. Quindi è venuta la *Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate, e Canti Carnascialeschi dal tempo di Lorenzo de' Medici* stampata in Firenze nel 1559, e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli l'an. 1750 dal signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fu occasione al Bracci di contese e di non lievi disgusti (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 1950*). Vedrem finalmente che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della poesia teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è dovuto il titolo di ristoratore della poesia italiana.

VII.  
Carattere  
delle rime  
del Poliziano.

VII. Tra quelli che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopraccitato Varchi, furono Angiolo Poliziano e Girolamo Benivieni. Del primo parleremo più a lungo, ove diremo de' professori d'eloquenza. Qui rifletterem so-

lamente, che à lui dee moltissimo la poesia italiana, non solo perchè egli fu uno de'più felici ristoratori del nostro teatro, di che ragioneremo fra poco, nè solo perchè fu uno de'primi a darci qualche idea della poesia ditirambica, come egli fece nel leggiadrisimo coro delle Baccanti inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza di espressione, e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s'incontri ancor qualche avanzo dell'antica rozzezza. Una canzone, che ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poes. p. 39*), dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna di esser letta. Più d'ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze dal Poliziano composte per la giostra di Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo il magnifico, giacchè coloro che le dicono composte per l'altro Giuliano figliuolo dello stesso Lorenzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Machiavelli racconta (*Stor. fiorent. l. 7*) che un anno dopo la morte di Cosimo il padre della patria cioè nel 1465, s'intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedremo di fatto che Luigi Pulci cantò co'suoi versi il valor di Lorenzo; ma che non giunse a conseguir quell'onore che ottenne poscia il Poliziano in somigliante occasione. Quando si facesse la giostra, in cui Giuliano fu vincitore, gli scrittori di que'tempi nol dicono, e il Menckenio, dopo aver su ciò lungamente disputato, conchiude dicendo (*Vita Polit. p. 44, ec.*) che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la giostra in cui Lorenzo riportò l'onor del trionfo. Ma ciò a mio parere non solo è probabile, ma

certissimo; perciocchè il Poliziano nato nel 1454 non contava che 11 anni nel 1465. Chi mai può credere che in tale età ei si accingesse a poetare, e vi riuscisse tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l'epoca di queste Stanze; ma certo non oltre il 1478, nel qual anno Giuliano fu ucciso; e perciò il Poliziano non avea al più che 24 anni, quando le scrisse. Ei non condusse a fine questo lavoro, e forse ne fu cagione l'immatura morte dello stesso Giuliano. Ma ancor non finite sono queste Stanze uno de' più eleganti componimenti che vanti la poesia italiana; ed è cosa di maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapean ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovin poeta, che appena avea cominciato a prender tra le mani la cetra, potesse giunger tanto oltre.

VIII.  
Girolamo  
Benivieni.

VIII. Girolamo Benivieni, il secondo ristoratore, per testimonianza del Varchi, dell'italiana poesia, visse fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a questo luogo per non disgiugnerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsiglio Ficino, di cui abbiamo una lettera ad esso scritta (*Op. t. 1, p. 890*), e da Giovanni Pico della Mirandola, che conosciutane l'integrità de' costumi, di lui si valeva nel soccorrere a' poveri, e ne comentò la Canzone sopra l'Amor divino, e scrisse in lode di esso un'elegia italiana. Ei fu fratello di Antonio filosofo e medico, di cui si ha alla stampa un'opera di medicina, e di Girolamo canonico di s. Lorenzo in Firenze, di cui parimente abbiamo alcune opere ascetiche, e due in difesa di f. Girolamo Savonarola (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 856, 858, ec.*).

Di Girolamo si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*ib. p. 890*), il qual riferisce ancora l'iscrizione sepolcrale che gli fu posta in s. Marco, ove egli volle esser sepolto insieme col suo Giovanni Pico, e ci dà un diligente catalogo di tutte l'opere da lui composte sì stampate che inedite. Esse appartengono quasi tutte a poesia italiana; e l'argomento de' versi del Benivieni è comunemente l'amor divino, da lui però rivestito secondo il costume d'allora colle immaginazioni e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valor non ordinario di questo poeta, ne recherò qui pochi versi tratti da un componimento in terza rima intitolato *Deploratoria*, i quali certamente son tali, che ogni più colto poeta non isdegnerebbe, io credo, di esserne autore:

*A te, dolce Signor, cantando varca*

*Per l'onde avverse, a te mia navicella*

*D'angosciosi sospir vien grave e carica.*

*Morte regge il timon: dura procella*

*D'amaro pianto agli occhi infermi vela*

*De l'alto polo la più fida stella.*

*Fortuna ha posta a governar la vela*

*Vergogna, ira, dolor: torbida notte*

*Gli scogli e' liti e' porti involve e cela.*

*Già sviluppate le catene e rotte,*

*Borea superbo orribilmente latra*

*Libero fuor delle ventose grotte.*

*Dinanzi a l'ira sua torbida ed atra*

*L'afflitto legno mio per l'onde scuote:*

*L'arbor rompe, e' l timon, le vele squatra,*

*E' l Ciel, che infin dalle tonanti ruote*



*Turbato mugghia con ardente face*

*L'eccelse nubi fulmina e percuote, ec.*

Op. p. 139. ed. fir. 1519.

IX.  
Bernardo  
Bellincio-  
ni ed altri.

IX. L'esempio di questi valorosi poeti, e il plauso con cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi sullo stesso sentiero. Bernardo Bellincioni fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran principe amato singolarmente, e con onori, non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 355, ec.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 680*), che ci han date alcune notizie di questo poeta, affermano ch'ei fu da quel duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano che quella non troppo autorevole del p. Negri, così io non posso rimirar questo fatto se non come molto dubbioso (a). Dalle Lettere di mons. Lodovico Gonzaga, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, ricavasi che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servizio del detto vescovo; che quindi passò a quello di Niccolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5 di gennaio del 1474. Della qual notizia io son debitore all'erudito p. Ireneo Affò min. osservante da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491, e due anni dopo ne furono pubblicate le

---

(a) Il p. ab. Casari, nelle sue erudite note alle Lettere di Francesco Ciceri, rammenta un antico ritratto del Bellincione, che si conserva in Milano, in cui egli vedesi coronato d' alloro (t. 2, p. 123); e rendesi perciò assai meglio fondata l'opinione, che a me parve mal sicura, ch'egli avesse la poetica laurea dal duca Lodovico Maria Sforza.

Rime da Francesco Cornigero Tanzi (a), alcune delle quali trovansi ancora sparse in altre raccolte. Esse fan testo di lingua, benchè pur non sieno prive di quella rozzezza che vedesi in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in pruova il sonetto del Tibaldeo, che comincia:

*Non t' accostare a questa tomba oscura ,  
Se tu non set di lingua empia e mordace ;  
Che qui Bernardo Belinzona giace ,  
Che in morder altri pose ogni sua cura , ec.*

Se ne lodano singolarmente le poesie burlesche da lui composte a imitazione del Burchiello; nel qual genere parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti poetici, ed altre opere in prosa (*ib. p. 620, ec.*), Antonio Alamanni (*ib. t. 1, par. 1, p. 241, ec.*); Giovanni Acquetini, Filippo Brunelleschi ed altri, le rime de' quali, oltre altre edizioni, sono state unite alle Poesie del Burchiello ristampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Gei fiorentino, che fiorì circa il 1480, ebbe in quel secolo, se crediamo al Crescimbeni (*Comment. t. 2, par. 2, p. 170*) e al Quadrio (*t. 2, p. 214*), stima non inferiore a quella che già avuta avea il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch'essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridon-

---

(a) Francesco Tanzi milanese fu anch'egli coltivatore della poesia, e se ne posson veder le pruove nelle notizie che l'Argelati ce ne ha date nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi.

da in molto onore del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto che allor regnava, ei reca la stima in cui era questo poeta: *Come si trovano di coloro, dic'egli (Ercolano p. 15 ed. ven. 1570), i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa o di uno sveglione, che di quello d'un liuto, o d'un gravicembalo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo e del Serafino; che quello di Petrarca o di Dante.* Nondimeno tra le Rime di questo poeta, stampate la prima volta nel 1507 ne troviam molte degne di lode per vivezza poetica, e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori per ciò che appartiene allo stile che dicesi anacreontico. E molti altri poeti ebbe Firenze non meno che le altre città della Toscana, de' quali però è inutile il ragionare distintamente.

X. Nè fu la sola Toscana feconda a que' tempi di rinomati poeti. Gasparo Visconti ebbe gran plauso nel poetare alla corte di Lodovico Sforza. L'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1604*) lo dice figlio di un altro Gasparo e di Margarita Alciati, cavaliere, consiglier ducale e senatore, e marito di Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco. Morì, secondo lo stesso scrittore, in età di soli 38 anni agli 8 di marzo del 1499. Mentre egli ancora vivea, ne furono pubblicate le rime col titolo di Ritmi in Milano nel 1493, e più altri sonetti ne sono stati stampati non son molti anni (*Racc. milan. t. 1*). Egli ancora fu a que' tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le poesie, è costretto a recarne ben diverso giudizio. Altre noti-

X.  
Gasparo  
Visconti,  
Serafino  
Aquilano,  
ec.

zie intorno a Gasparo si posson vedere presso il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 357*) e il suddetto Argelati, che ci indicano ancora il romanzo de' due amanti Paolo e Daria da lui scritto in ottava rima, e stampato in Milano nel 1492. Insieme co' mentovati sonetti di Gasparo sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese alcuni sonetti di Guidotto de' Prestinari bergamasco grande amico del Visconti, di cui ancora si danno ivi alcune notizie, e si accennano quelle che ce ne han date il p. Calvi (*Scena letter. par. 1, p. 323*) ed altri scrittori, e altre poesie che se ne hanno alle stampe (a). Agostino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' miglior rimatori che verso il fine di questo secol fiorissero: e il pontef. Innocenzo VIII, a cui il duca d' Urbino inviò suo ambasciadore nel 1485, ne concepì tale stima, che il nominò suo segretario e abbreviatore del Parco maggiore. Altre notizie di questo poeta si posson leggere nella prefazione premessa all' ultima edizione delle Rime di esso fatta in Bologna nel 1709, e nel Giornale de' Letterati d' Italia (t. 1, p. 187). Serafino detto Aquilano, perchè natio dell' Aquila nell' Abruzzo, nato nel 1466 e morto in Roma in età giovanile nel 1500, fu tra coloro che vennero allor creduti poeti poco men che divini; e abbiám udito poc' anzi, che da

---

(a) Il Visconti era stato scolaro del Prestinari, come osserva l'ab. Angiolo Mazzoleni, il quale afferma ancora che presso il sig. co. Jacopo Tassi coltissimo cavalier bergamasco si conserva il Canzonier ms. originale del medesimo Prestinari (*Rime oneste t. 2, p. 582, 583*). Presso il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi bergamasco, che di molte erudite notizie concernenti questa mia opera mi è stato cortese, si conservano dieci capitoli mss. in terza rima dallo stesso poeta diretti all' *Eccellentissimo D. Benedetto Ghislandi jureconsulto celeberrimo.*

alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei servì a molti principi richiesto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il conte di Potenza, il card. Ascanio Sforza, Ferdinando III, re di Napoli, Guidubaldo duca d'Urbino, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Lodovico Sforza duca di Milano, e per ultimo il duca Valentino Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle lor corti; di che veggasi, oltre più altri scrittori, il co. Mazzucchelli che intorno a questo poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (*l. c. t. 1, par. 2, p. 904*), ove esamina ancora di quale famiglia egli fosse, ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all' Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del sec. XVI, ci fan conoscere quanto elle fosser pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un'apologia che si legge in varie edizioni delle medesime. E v'ha ancora tra gli scrittori moderni chi ne parla con lode. Niuno però, io credo, ardirà ora di proporre a modello le Rime dell' Aquilano; e la dimenticanza in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell'arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava, come il co. Mazzucchelli dimostra ch'egli era solito di fare talvolta. Infatti Paolo Cortese alla perizia nel suono, che avea l'Aquilano, attribuisce il piacer che provavasi nell'udirlo. *Quod quidem genus, dic' egli (De Cardinal. l. 2, p. 74), primus apud nostros Franciscus Petrarca instituisse dicitur, qui edita carmina can-*

*ret ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum & cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quicquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum & modorum præscriptione natum.*

XI. Competitore e rivale dell'Aquilano fu Antonio Tibaldeo ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537, nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissar la nascita al 1456 forse per conformarsi all'autorità del Giovio, che il dice morto in età di 80 anni. Ma, come si osserva nel Giornale de' Letterati d'Italia (t. 3, p. 347), Luca Gaurico scrittore vicino a que'tempi, nel formarne l'oroscopo, lo afferma nato a' 4 di novembre del 1463. E ciò basta a confutar come favola ciò che molti asseriscono, cioè che nell'an. 1469 ei fosse coronato poeta in Ferrara dall'imp. Federigo III. E veramente nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 24*), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella città, di questa coronazione non si fa motto. L'arcipr. Baruffaldi sostiene la coronazione del Tibaldeo per mano di Federigo (*Jac. Guarini ad Ferr. Gymn. Hist. Suppl. pars 1, p. 24; pars 2, p. 19*), ma la differisce al 1483; e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli poeta volgar di que'tempi. Io non ho vedute le Rime del Torti, ma certo dopo l'an. 1470 Federigo III non ritornò in Italia; nè potè rendere quell'onore al nostro poeta. Egli era medico di professione; ma assai più che la medicina fu da lui col-

XI.  
Antonio  
Tibaldeo.

tivata la poesia. Ne' primi anni dilettoſſi principalmente della italiana, e anch'egli, come l'Aquilano, accompagnava i ſuoi verſi col ſuon della cetera; ed eſſi ſembrarono allor sì eleganti, che fin dal 1499, ſe ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tibaldeo di lui cugino, la quale fu poi ſeguita da molte altre (*Zeno Note al Fontan. t. 2, p. 54, ec.*). Antonio però ſe ne dolſe, come di coſa troppo preſto prodotta al pubblico; e ne abbi- am ſicura testimonianza preſſo il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più ſtretto e per amicizia e per cittadinanza col Tibaldeo: *Numquid præteribimus Antonium Thebaldeum amicum & municipem noſtrum, quem & linguæ Latinæ caſtimonia clarum apud doctos facit, apud indoctos vero, quæ jam pridem, quorum nunc pæne pudet, a patruale fratre ſunt edita vernacula. Exſtant pleræque Thebaldei Elegiæ & utriusque linguæ Latinæ & Italæ Epigrammata arguta quidem & mollia, quæ adhuc ſub lima teruntur indigne* (*De Poetis ſui temp. dial. 1*). Queſta maniera di favellar del Giraldi ci fa conoſcere che non erano allora in gran pregio le Rime del Tibaldeo, almeno quali erano uſcite alla luce. Il conobbe egli ſteſſo, ſingularmente allor quando vennero in pubblico quelle del Sannazaro, del Bembo e d'altri valoroſi poeti; e ſi volſe perciò a coltivare la poesia latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queſte, delle quali alcune ne abbiamo nelle raccolte de' noſtri poeti latini, ſon più eleganti che le italiane, sì perchè ei ne traſſe frutto molto maggiore; poichè per un ſolo epigramma fatto in lode di Leon X diceſi ch'ei n'aveſſe in premio 500 ducati d'oro. E certo egli era cariſſimo a queſto pontefice, il quale raccomandando a cano-

nici di Verona un certo Domizio Pomedelli scolaro del Tibaldeo, *quem virum*, dice di questo, *propter ejus præstantem in optimarum artium studiis doctrinam pangendisque carminibus, mirificam industriam unice diligo* (*Bemb. Epist. Leon. X nomine l. 9, ep. 2*). Egli inoltre scrivendo al legato d'Avignone, dopo aver fatto un elogio di questo poeta, gli chiede che a lui conferisca la soprantendenza al ponte di Sorga, la qual dovea recar seco qualche vantaggio (*ib. ep. 14*). Quindi veggiamo che nel 1521 egli era ben agiato de' beni di fortuna (*Bemb. l. 5 Famil. ep. 17*). Ma cambiaron poscia le cose, e nel 1527 il troviamo *in molta necessità e disagevolezza delle cose, che sono altrui mestiere alla vita*, costretto perciò a chieder 30 fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (*Bembo Lettere t. 3, l. 53 Op. t. 3, p. 237*); e il distolse poi dal pensiero di partire da Roma per andarsene in Provenza (*ivi*). Una lettera di Girolamo Negri scritta da Roma a' 17 di gennaio dell'an. 1535 ci mostra qual fosse allora lo stato del Tibaldeo: *Il Tibaldeo vi si raccomanda*, scrive egli a Marcantonio Micheli (*Lettere di Principi t. 3, p. 150 ed. ven. 1577*); *sta in letto, nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa Epigrammi più che mai; nè li manca a tutte l'hore compagnia de Letterati: è fatto gran Francese inimico dell'Imperadore implacabile*. Oltre le sopraccennate edizioni delle Poesie italiane del Tibaldeo, quattro capitoli e un' egloga italiana ne ha pubblicato il sig. Giambattista Parisotti (*Calogerà Racc. d'Opusc. t. 19, p. 509*), e una lettera con alcuni sonetti il ch. sig. ab. Serassi nella nuova sua edizione delle Lettere del Castiglione (*t. 1, p. 176*). Il Muratori nella sua opera della Perfetta Poesia avendo criticati alcuni



sonetti del Tibaldeo, si vide uscire contro di lui nel 1709 una lettera in nome dello stesso poeta scritta dal celebre arcipr. Girolamo Baruffaldi, in cui si difende il Tibaldeo dalle accuse a lui date. Nè io dirò in fatti come altri ha asserito, ch'ei fosse un de'primi corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui non si vedono che quei difetti ch'erano allor comuni a quasi tutti i poeti, cioè poca eleganza di stile, e sentimenti e pensieri non sempre giusti e secondo natura. Ma questi difetti medesimi son per avventura nel Tibaldeo assai più leggeri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori poeti che vivessero a que'tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (*in Elog.*), il suddetto Baruffaldi (*Diss. de Poetis ferrar. ; e Notizie de' Poeti ferrar.*), gli autori del Giornale d' Italia (*l. c.*) e gli scrittori della storia della Poesia (\*).

---

(\*) Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato dott. Barotti (*Mem. degli ill. ferrar. t. 1, p. 145, ec.*). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l'anno della sua nascita fosse il 1456, e non il 1463; e io lascio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che sia favolosa la professione di medico a lui attribuita; nè io ho pruove che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Osserva che questi frequentò la corte di Mantova; e alle pruove ch'egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l'original della quale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, da lui scritta da Ferrara a' 18 di gennaio del 1506 a un certo Francesco Boecalini, ch'era in corte di monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla corte di esso in Gazzuolo, per recitarvi una sua egloga, che era, come sembra, un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia co' personaggi che ivi erano. Ei difende inoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttore del buon gusto; e io ancora ho affermato che alcuni lo hanno più del dover biasimato; ma forse parrà ad altri che anche le lodi, di cui il sig. Barotti l'onora, dovessero esser minori. Egli però non ha posta

XII. Il Varchi parlando dello stato della poesia italiana di questi tempi, afferma che dopo la morte del Petrarca tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più, come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo di Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono men ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturmo, dell'Altissimo, e di molti altri, non hanno però a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca (Ercol. p. 58). Così egli unisce insieme questi poeti, e noi pure qui gli uniremo, benchè alcuni di essi potessero aver luogo nella storia del secol seguente. E quanto all'unico Aretino, che vien posto del pari col Tibaldeo, e con lui è preferito agli altri, egli è Bernardo Accolti figliuol dello storico Benedetto da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 66*), e si posson vedere presso questo esatto scrittore le più minute notizie intorno alla vita di questo poeta soprannomato l'Unico per ispiegarne la singolare eccellenza nel verseggiare. L'applauso ch' egli ebbe prima alla corte d'Urbino, poscia a quella di Roma ai tempi di Leon X, fu senza esempio. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo, si ponevan guardie alle porte, s'illuminavan le stanze, e i più dotti uomini e i più venerandi prelati vi si recavano a gara, e il poeta era spesso interrotto dagli alti applausi de-

XII.  
Bernardo  
Accolti  
celebre  
improvvi-  
satore.

---

mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X e a quelle di Girolamo Negri da noi qui citate, che qualche altra notizia ci danno della vita di questo illustre poeta.

\*

gli uditori. Il co. Mazzucchelli afferma che vi son congetture a credere ch'egli oltre ciò improvvisasse, e ne reca ancor qualche pruova, a cui due altre assai più evidenti posso io aggiungere; e primieramente l'autorità di Paolo Cortese ch'erane testimonio in Roma: *Quo ex genere*, dic'egli parlando dell'improvvisare (*De Cardinal. t. 3, p. 174*), *ut nuper Baccius Ugolinus & Jacobus Corsus in Italia sunt laudari soliti, sic hodie maxime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam versus ex tempore dicat, ita tamen apte sententiis verba concinna jungit, ut cum celeritati semper parata sit venia, magis in eo sint laudanda quæ fundat, quam ignoscendum, quod ex tempore & partu repentino dicat.* L'altra testimonianza nulla meno onorevole all'Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè oscura, notizia intorno agli amori di questo poeta: *Le loro Signorie (cioè la duchessa d'Urbino e Emilia Pia) sono corteggiate dal signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, che giammai; e più che mai spera ora di venire a prò de' suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla signora Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cuor di pietra intanto, che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì: detto che abbia ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci poteste essere, che son certo dirà eccellentemente.* Così egli in lettera al cardinale di s. Maria in Portico scritta da Roma a' 19 di aprile del 1516 (*Op. ed ven. t. 3, p. 11*). Vuolsi da alcuni, ch'egli avesse in dono da Leon X il dominio di Nepi; ma egli stesso in una sua lettera afferma di averlo comperato co' proprj denari, e duolsi ch'esso gli fosse tolto da Paolo III (*Lettere di diversi a*

*Pietro Aretino* t. 1, p. 135). Era ancor vivo nel 1524; ma sembra che non sopravvivesse molto più oltre (a). Delle varie edizioni che abbiamo delle rime dell'Unico, tra le quali è ancora una commedia intitolata Virginia, veggasi il co. Mazzucchelli. Esse non corrispondono certamente alla idea che l'applauso da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però de' più saggi maestri, alcune delle poesie di Bernardo cel mostrano non mediocre poeta, e tale che se all'ingegno e alla poetica fantasia, di cui era fornito, avesse congiunta quell'eleganza che circa al medesimo tempo cominciò ad usarsi, ei potrebb'esser proposto come un dei migliori modelli (\*).

XIII. Di Panfilo Sasso ci riserbiamo a dire tra' poeti latini; poichè tra essi ei può avere più onorevol luogo che tra gl'italiani. Del Notturmo napoletano appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (t. 2, p. 214) che questo non fosse già soprannome, ma cognome proprio di famiglia, e dice che il suo Canzoniere fu stampato nel sec. XVI senza nota nè di luogo nè di anno, ma ch'ei fiorì circa il 1480. In questa biblioteca estense però si hanno alcune raccolte delle poesie del Notturmo stampate separatamente in Bologna tra 'l 1517 e 'l 1519, ciascheduna delle quali è intitolata: *Opera nuova de Nocturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole, ec.* In

XIII.  
Notturmo  
Napoletano:  
1° Altissimo.

(a) Bernardo Accolti era già morto a' 2 di marzo del 1535, nel qual giorno Paolo III concedette in commenda a Tommaso Cadamosti lodigiano suo medico la prevostura di s. Cristoforo di Lodi dell'Ordine degli Umiliati vacante per la morte del suddetto Bernardo (*Marini degli Archiatri pontif.* t. 1, p. 351).

(\*) Alcune Rime inedite dell'Unico Aretino conservansi nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani* p. 135).

alcune sue stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte e tre le parti del mondo, ma dell'America non dice motto:

*E le tre parti del mondo ho cercato,  
L'Africa, l'Europa, e l'Asia doppia,  
Dove cento regioni ho ritrovato,  
Tutte diverse ed altre cose in coppia, ec.*

In fatti le stesse sue poesie cel mostrano or in uno, or in altro paese. Egli ha ancora alcuni sonetti nel dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci ch'egli ivi abitasse per qualche tempo. In due capitoli descrive l'esequie del famoso generale Gian Jacopo Trivulzi, e del marchese di Mantova Francesco Gonzaga, morti amendue nel 1519. Nè io so s'ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle poesie del Notturmo basta a farci vedere che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole. Più incerto è ancora ciò che appartiene all'Altissimo. Il Crescimbeni afferma (*t. 2, par. 2, p. 172*) ch'egli appellossi Cristoforo; che fu fiorentino di patria; che per l'eccellenza del poetare ebbe il soprannome di Altissimo e l'onore della corona; che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furon poscia raccolti dagli uditori, e dati in luce. Il Quadrio avea dapprima seguito il parere del Crescimbeni (*t. 1, p. 163*), ma poi cambiò sentimento; e da alcuni versi dello stesso poeta congetturò (*t. 2, p. 216*) che Altissimo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse prete, dottore e parroco. Aggiugne poi, che fu ancora un celebre improvvisatore cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli

scrittori confuso l'uno coll'altro. Ma del Sordi non si trova menzione che appresso il Boccacini e presso il Sansovino (*id. t. 7, p. 27*), autori troppo lontani da quei tempi, i quali non ci dicono pure quando ei visse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo poeta, e solo si può affermare ch'ei vivea ancora nel 1514; perciocchè in quell'anno, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 539*). Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, e ch'ei fu un assai cattivo poeta, di che non ci lasciano dubitare le sue poesie. Di esse non abbiamo che il primo libro de'Reali, romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E qui giacchè abbiain fatta menzione di alcuni improvvisatori, deesi aggiugnere che oltre essi, alcuni altri ne addita il Quadrio (*t. 1, p. 162, ec.*) a questo secol vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui direm tra'grammatici, il celebre architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso, e Ippolito ferrarese.

XIV. Molti altri poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l'Italia. Antonio Fregoso patrizio genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato Fileremo, per l'amar ch'ei faceva la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla corte di Lodovico il Moro: e dopo le sventure di questo principe ritirossi alla sua villa di Colterano presso Melegnano, ove è probabile ch'ei componesse la maggior parte delle sue rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano ne'primi anni del secol seguente. Le principali sono *Il Riso di Democrito, e il Pianto d'Eracrito* in XXX capitoli in terza rima, la *Cerva Bianca*

XIV.  
Si nominan più altri poeti.

poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di più altre poesie, oltre alcuni altri opuscoli parimente poetici. Il co. Mazzucchelli, che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell'opere di questo poeta (*Calogera Racc. t. 48, p. 1*), le annovera distintamente; mostra ch'ei viveva ancora nel 1515, e rammenta gli elogi con cui ne han parlato l'Ariosto ed altri scrittori (\*). Di Benedetto da Cingoli abbiamo sonetti, barzellette e capitoli stampati in Roma nel 1503, e da Gabriello di lui fratello indirizzati ad Angiolo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una canzone in morte di Benedetto. Alcune poesie latine di questo medesimo autore ivi si hanno, e Gabriello nella prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria ferrarese, e fratello del celebre canonista Felino, vien lodato dal Crescimbeni (*t. 2, par. 2, p. 166*), come uno de' migliori rimatori di questo secolo; benchè confessi egli stesso, che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gravi le chiuse de' sonetti. Le rime di esso furon pubblicate in Pisa nel 1485, tre anni dappoichè l'autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescimbeni (*l. c.*) a Bernardo Illicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (*t. 2. p. 186*), Bernardo Lapini da Siena, di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande am-

---

(\*) Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano scrittore di que' tempi ne' suoi Comenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice patrizio milanese: *Di questi due* (cioè di Democrito e di Eraclito) ... *vedi il nostro Aureato Milite, & Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con ornati versi il riso & il pianto ha descripto* (p. 34).

mirator del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un commento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso, nobile ferrarese fu creduto un de' migliori poeti che fiorissero sul finire di questo secolo e sul cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p. 136 ed. ald. 1513*); e più altre notizie intorno a questo poeta, e alle rime che di lui ci sono rimaste, si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 797, ec.*)(\*). Gianfiloteo Achillini bolognese fratello di Alessandro da noi nominato tra' medici benchè morisse solo nel 1538 in età di 72 anni, vuol però essere qui rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle lingue latina e greca, nella musica, nella filosofia, nella teologia, nello studio delle antichità, delle quali avea raccolta gran copia. Delle molte poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell'Achillini, e di altri libri ch'ei diede in luce, veggasi il co. Mazzucchelli (*ib. t. 1, par. 1, p. 108, ec.*)(a). Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò fra molti altri poeti,

---

(\*) Se non per l' eleganza, almeno per l' argomento, di cui prese a trattare, si può qui far menzione di un altro poeta italiano, le cui rime io ho vedute in un codice ms. della libreria di s. Salvatore in Bologna. Esso è intitolato *Operetta volgare intitolata Barbadica composta da Ventura di Malgrado castello in Lunisana*. È in lode della famiglia, e principalmente di Agostino Barbarigo eletto doge nell' anno 1486, ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo capitano e podestà di Trevigi.

(a) Veggasi anche l' articolo che intorno a Gio: Filoteo Achillini ha pubblicato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 1, p. 63, ec.*)



dei quali potrei qui schierare un gran numero, mi restringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani e del Cariteo.

XV. Il Cornazzani dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t. 1, p. 344*) e da alcuni altri scrittori ferraresi viene annoverato tra'lor poeti. Ma è certissimo ch'ei fu piacentino; ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza dicendo:

*Hæcenus ut nullos enixa Placentia vates*

*Me colit: Aonidum sum sibi primus honor.*

De orig. Proverb in proœm.

Egli era poeta famoso fin dal 1471; perciocchè nell'orazione detta in quest'anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiám parlato, tra i Piacentini allora più rinomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (*Script. rer. it. vol 20, p. 934*). Ei visse lungamente in Milano, e molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era quando morì il duca Francesco Sforza (*De re milit. l. 4, c. 1*). Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata che quella repubblica inviò in soccorso di Negroponte, ma inutilmente; perciocchè i Turchi se ne fecer signori l'an. 1470. Ei fu ancora per qualche tempo col celebre generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la Vita. Perciocchè in essa parlando (*l. 5*) del piacere che quegli provava nell'udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice: *Literatorum hominum amantiſſimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent, experturi Principis charitatem & munificentiam, maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestræ hujus literariæ exhibebat specta-*

rem, gestiens mirum in modum citra contentionem Astro-  
 nomorum ac Philosophorum opiniones audire. Quindi,  
 dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran ge-  
 nerale riguardo alla filosofia, così continua: *Hæc &*  
*altiora alia coram eo me teste & proponente non nunquam*  
*sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfor-*  
*tiaæ Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam*  
*temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates*  
*evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane*  
*superiorem meritis meis & virtuti meæ consecutus. Au-*  
*divi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola*  
*rerum experientia, & mira naturæ integritate impugnan-*  
*tem. Sed nihil erat in eo præstantius, quam opiniones &*  
*aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque*  
*frustra clamando sudaverat, facili ac brevi circumdumcâ*  
*ratione ad radios veritatis & Catholicæ fidei lumen audi-*  
*re convicî, ec.* Ei fu ancora in Francia, com'ei me-  
 desimo ci assicura (*Vita di Cristo l. 3, c. 2*), ma non  
 sappiamo nè quando, nè a qual occasione. Finalmen-  
 te gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara,  
 amato e onorato dal duca Ercole I e dalla duchessa  
 Leonora d'Aragona, de'quali fa spesso onorevol men-  
 zione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile che  
 morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo.  
 Moltissime sono le opere ch'egli ci ha lasciate in  
 latino ugualmente che in italiano, e in prosa non  
 men che in versi. Tra le poesie italiane abbiamo al-  
 le stampe l'opera *De re militari* scritta in terza rima,  
 e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stes-  
 so argomento e nel medesimo metro intitolati: *De*  
*modo regendi, De motu fortunæ, De integritate rei mili-*  
*taris, & qui in re militari Imperatores excelluerint; la*  
*Vita di Maria Vergine e quella di Gesù Cristo, amen-*

due in terza rima, e amendue da lui dedicate alla duchessa Lucrezia Borgia (a); molti sonetti, canzoni, ed altre rime unitamente stampate, le quali sono la miglior cosa che abbiamo del Cornazzani. Perciocchè, comunque le altre poesie da lui composte sian molto rozze e triviali, *le sue Liriche Rime però*, dice il Quadrio (t. 2, p. 217), *sono delle migliori, che abbia la volgar Poesia, come che paragonare si possano a quelle gioje, che non sono pulite alla mola.* Lo stesso Quadrio (t. 3, p. 212) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertochò*, componimento esso ancora in terza rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornazzani. In terza rima è ancora la Vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il sopraccitato Quadrio (t. 2, p. 217; t. 3, p. 212; t. 6, p. 79, 170; t. 7, p. 256). Più altre poesie nel medesimo metro ne abbiám manoscritte in questa biblioteca estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla duchessa Bianca Maria Visconti Sforza, un canto in lode di Giacomo Trotti ferrarese, e un capitolo nella morte del duca Galeazzo Maria Sforza, unpoema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa biblioteca

---

(a) Nell'edizione della Vita di Cristo e di quella della Vergine fatta dal Zoppino in Venezia l'anno 1517, ch'è la sola da me veduta, amendue son dedicate alla duchessa Lucrezia. Ma il ch. sig. proposto Poggiali, che della vita e dell'opere del Cornazzani ci ha date di fresco copiose ed esatte notizie (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t. 1, p. 64, ec.*), ha assai ben dimostrato che egli non potè dedicarle quelle due Vite, e che fu quella una giunta fatta dall'editore.

conserva un vaghissimo codice, quel desso probabilmente che fu offerto al duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinæ ac Regii Duci de excellentum virorum Principibus ab origine mundi per ætates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit*. Il Quadrio cita ancora la Vita (t. 6, p. 170) inedita di Francesco Sforza scritta essa pure in terza rima. In prosa latina abbiamo la Vita poc' anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata dal Burmanno (*Thes. Antiq. ital. t. 9, pars 7*). In versi latini elegiaci abbiamo un'opera intitolata *de Proverbiorum origine* stampata in Milano nel 1503, e indirizzata dall'autore a Cicco Simonetta. Altre poesie latine se ne hanno nella Raccolta stampata in Firenze nel 1721 (*Carm. ill. Poet. t. 3, p. 446, ec.*), e nella Miscellanea del Lazzaroni (t. 1, p. 546, ec.), e alcune ancora inedite trovansi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. t. 2, p. 167*). Finalmente in questa biblioteca estense conservasi un'opera del Cornazzano in prosa italiana con questo titolo: *Allo Illustriss. Eccellentiss. Sig. Hercule Estense Ducà di Ferrara, de la integrità de la militare arte Antonio Cornazzano immortale servo*. Di queste opere ho io voluto parlare distesamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre se ne accennano da' compilatori delle biblioteche a' quali io rimetto chi brami d'esserne istruito.

XVI. Più scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere ch'ei ci ha lasciate. Il Quadrio (t. 2, p. 213), e prima di lui il Crescimbeni (t. 2, par. 2, p. 167), affermano ch'ei fu di patria barcellonese, e il secondo di questi scrittori aggiugne che ciò si narra dal medesimo Cariteo;

XVI.  
Il Cariteo.

di che io non ho potuto accertarmi. Ma s'ei nacque in Ispagna, visse comunemente in Napoli, ove convien credere che fosse trasportato ancora fanciullo. Ei fu uno de' socj della celebre accademia del Pontano, e questi lo introduce a parlar nel suo dialogo intitolato *AEgidius*, in cui il Cariteo fa menzione di Petronilla sua moglie, da cui avea già avute figlie in gran numero, e della podagra che lo travagliava (p. 180 ed. flor. 1520). Il Sannazzaro però, amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne'suoi versi onorevole menzione (*l. 1, eleg. 11, p. 118 ed. comin. 1731*), dà alla moglie il nome di Nifea (*ib. l. 1, epigr. 11, p. 165*), se pur egli nol fece per facilità, o per vezzo di poesia. Non sappiamo fin quando ei visse; ma certo egli era morto nel 1515, come raccogliamo da una lettera di Pietro Summonte ad Angiolo Colocci (*Mem. di Ang. Colocci p. 91, ec.*), la quale ancora fa vedere che il Cariteo assai dilettevasi delle rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forse anco più versato un nipote dello stesso poeta, *lo qual giovane, dice il Summonte, per essere di natura Catalano, versato in Franza, & esercitato pure assai sì in leger, come in scriver cose Toscane, tene non poca destrezza in interpretar lo idioma e la Poesia Limosina.* Parte delle rime di esso furono stampate in Napoli nel 1506, poscia altre più copiose edizioni se ne fecer singolarmente nel 1509; ed esse, trattane l'espressione non molto felice, quanto a' sentimenti e alla tessitura sono riputate tra le meno infelici di questo secolo.

XVII. Fin dal primo nascere della poesia italiana avean cominciato le donne a gareggiar cogli uomini nel coltivarla; e abbiamo veduto che ogni se-

tolo fra molti poeti avea avuta ancora qualche gen-  
 til poetessa. Maggior numero ne ebbe il secolo, di  
 cui ora scriviamo, che fu forse il più fecondo di tut-  
 ti i precedenti in donne celebri per sapere, e noi dob-  
 biamo perciò nominar qui alcune delle più illustri,  
 colla qual occasione parleremo ancor di altre donne  
 famose per lettere a questa età, benchè di esse non  
 si abbiano poesie italiane. Il Crescimbeni fa menzio-  
 ne (*t. 2, par. 2, p. 147*) di Battista da Montefeltro  
 figliuola del conte Federigo da Montefeltro, e sposa-  
 ta l'anno 1405 con Galeazzo Malatesta signor di Pe-  
 saro, poscia, morto il marito, religiosa di s. Chiara  
 col nome di suor Girolama. Aggiugne ch'ella reci-  
 tò molte orazioni all'imp. Sigistmondo, a' cardinali e  
 al pontef. Martino V nella sua elezione; che lesse  
 pubblicamente filosofia, e che venendo a disputa con  
 altri filosofi ne uscì vincitrice; che scrisse ancor qual-  
 che opera, alcune laudi sacre, ed altre poesie; fra  
 le quali egli ha pubblicata una canzone piena di  
 energia e di forza ai principi italiani (*t. 3, p. 170*);  
 e ch'ella visse oltre il 1455. Ei reca a provar tali co-  
 se l'autorità del Clementini storico riminese. Ma a  
 dir vero, nè nella Cronaca de' Malatesti di Marco  
 Battaglia pubblicata dal p. Calogera (*Racc. d'Opusc.  
 t. 44*), nè nella recente Storia che de' Conti di Mon-  
 tefeltro ci ha data il signor proposto Reposati, nè in  
 altri esatti scrittori io non trovo menzione di una  
 Battista figlia di alcuno de'tre Federighi conti di  
 Montefeltro. Io credo adunque ch'ella fosse figlia del  
 co. Antonio, come in fatti si afferma dal Giacobilli  
 (*Script. Umbr. p. 66*), benchè questi per errore lo di-  
 ca duca d'Urbino, titolo non ancora conceduto alla  
 casa di Montefeltro. In fatti il suddetto proposto Re-

XVII.  
 La poe-  
 sia italia-  
 na colti-  
 vata da  
 molte  
 donne.

posati racconta, che l'an. 1395 Battista figlia del co. Antonio fu data in moglie a Galeotto ossia Galeazzo Belfiore Malatesta (*Della Zecca di Gubbio t. 1, p. 115*), il quale poscia morì fra non molto in età di appena 20 anni, secondo la Cronaca sopraccennata, o di 23, secondo il Clementini, che lo dice morto a 15 di aprile dell'an. 1400 (a). Delle altre cose che da' citati scrittori di essa si narrano, io non veggo sicure testimonianze. Ma ch'ella fosse donna di grande ingegno, e assai amante della letteratura, oltre le poesie poc' anzi accennate, ce lo mostra il trattato *De studiis & literis* a lei indirizzato da Leonardo Bruni di Arezzo (non già dal Petrarca, come scrive il Clementini) stampato in Basilea nel 1533 insieme con altri opuscoli di altri scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo che seguir dovea ne' suoi studj, e comincia con far di lei questo elogio: *Mosso dalla costante fama delle singolari vostre virtù, ho risoluto di scrivervi, affine di rallegrarmi con voi, che con cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi cose ho udite, siate omai giunta alla perfezion del sapere, o almeno per esortarvi a conseguirla.* Quindi dopo averle rammen-

---

(a) - L' eruditissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri ha pubblicate in Pesaro nel 1787 le *Notizie di Battista da Montefeltro*, ed ha corretto l'errore del proposto Reposati da me seguito, ove confonde un'altra figlia del co. Antonio da Montefeltro, di cui ignorasi il nome, sposata nel 1395 da Galeotto Belfiore, con Battista, la quale fu sposata nel 1405 da Galeazzo Malatesta; ed ha provato che questa, vivente ancora il marito, entrò nelle monache di s. Lucia di Foligno ove l'anno seguente finì di vivere. Più altre belle notizie intorno a questa celebre donna si posson vedere presso il medesimo autore, di cui è abbastanza nota la erudizione e la esattezza.

tate altre celebri donne, così continua: Cercate dunque d'imitarne gli esempj; perciocchè nè a caso vi è stato dato sì grande e sì raro ingegno, nè esso dee in alcun modo esser pago di cose mediocri; ma dee anzi sforzarsi di giungere alle più ardue; e in tal modo la vostra lode sarà di gran lunga maggior dell'altrui. Il Campano nell'Orazion funebre di Battista duchessa d'Urbino, pronipote di quella, di cui or parliamo, la dice donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazion ne' più dotti; e aggiugne ch'ella perorò innanzi al pontef. Eugenio e all'Imp. Sigismondo (\*) con grandissimo applauso, e che tuttora leggeansi le erudite risposte che i teologi e i filosofi più rinomati avean date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un'altra da essa uscita, cioè di Paola moglie del marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo tomo medesimo abbiam dimostrato (par. 1, p. 45) che coltivò felicemente le lettere; e in esse ancora volle che fosse istruita la sua figliuola Cecilia, la quale, abbandonato il mondo dopo la morte del padre, consecrossi a Dio; e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella sua bella Vita di Vittorino da Feltre (*Vita Vict. feltr.* p. 90, ec.).

---

(\*) L'orazione detta da Battista da Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta all'imperador Sigismondo è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli; e da essa si posson trarre diverse notizie intorno alla vita di questa celebre donna (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet.* p. 701, ee.).



XVIII.  
Notizie  
di Costanza  
da Varano.

XVIII. L'amor delle lettere, da cui era compresa Battista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè in Costanza da Varano nata di Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varano signore di Camerino, una delle più celebri donne di questo secolo, di cui benchè non ci sieno rimaste poesie, crediam nondimeno di dover qui ragionare, per non disgiungerla dalle altre matrone illustri pel coltivamento de'buoni studj. Ella era nata nel 1428, come raccogliamo da una lettera di Guiniforte Barzizza scritta nel 1442, in cui, come fra poco vedremo, dice ch'ella allora contava 14 anni d'età. È assai probabile che a Battista sua avola dovesse ella la colta educazione che ricevette; e questa non solo le arricchì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di sorte. Avea la sua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la signoria di Camerino. Quando venuta l'anno 1442 a soggiornar nella Marca Bianca Maria Visconti moglie del co. Francesco Sforza, la giovinetta Costanza recitò innanzi ad essa una latina orazione, pregandola a ottenere dal conte a suo fratello Ridolfo la restituzione dell'antico dominio. La fama di questa orazione detta da una fanciulla si sparse per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benchè non l'avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazioni e di elogi (*Guin. Barz. Epist. p. 134*), in cui fra le altre cose le dice ch'è cosa di gran maraviglia, che una fanciulla di 14 anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza; e ch'è singolare onore dell'Italia, che ivi le stesse donne vincano in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Per la stessa ragione ella scrisse ad

Alfonso re di Napoli, ed ebbe finalmente il piacere di veder esaudite le sue preghiere. Perciocchè Ridolfo l'an. 1444 fu rimesso nella signoria di Camerino, come raccogliamo da una lettera di congratulazione, che lo stesso Barzizza a lei scrisse (*ib. p. 142*). In questa occasione recitò Costanza un'altra orazione latina al popolo di Camerino; e questa colle due precedenti e con altre lettere da lei scritte sono state, non ha molti anni, date alla luce (*Lazzaroni Miscell. t. 7, p. 300, ec.*). L'anno seguente 1445 Alessandro Sforza, divenuto signor di Pesaro, prese a sua moglie Costanza da lui lungamente amata (*V. Olivieri della Zecca di Pes. p. 39*) (a). Il Quadrio la dice morta nell'an. 1460 in età di 40 anni (*t. 2, p. 202*). Ma se questo fu veramente l'anno in cui Costanza morì, è certo ch'ella non visse oltre a 32 anni, essendo nata, come abbiám dimostrato, nel 1428. Le suddette orazioni ed epistole latine sono l'unico monumento rimastoci del valor di Costanza negli studj dell'amena letteratura. E certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo in cui furon composte, e all'età di Costanza, son degne di non picciola lode. Di-

---

(a) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri nelle Memorie di Alessandro Sforza ha provato (*pag. 24*) che il matrimonio di Costanza con Alessandro seguì agli 8 di dicembre del 1444, e che solo nel marzo seguente ebbe Alessandro il dominio di Pesaro. Egli ha anche osservato (*p. 12*), che sembra incredibile e finto a capriccio quel lungo amore, di cui vuolsi che lo stesso Alessandro prima di sposarla fosse per essa compreso. E per ultimo ha dimostrato, ch'essa morì assai prima, cioè a 13 di luglio del 1447, otto giorni dopo aver partorito il suo figlio Costanzo (*p. 39*), mentre essa non contava che circa diciannove anni di età.

cesi ancora, ch'ella con singolare facilità verseggiasse principalmente in latino, e questa lode fra le altre le viene attribuita in un'Orazion panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Britannico. Ma non so se di tai poesie si possa indicare alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la b. Battista (t. 2, par. 2, p. 185) principessa di Camerino, e poi religiosa di s. Chiara, di cui ha ancor pubblicata una Laude spirituale (t. 3, p. 206). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (ib. p. 375). La religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano signore di Camerino e di Giovanna Malatesta, e morì solo nel 1524. Ma un'altra Battista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l'anno 1459 a Federigo duca d'Urbino, e morta in età di soli 20 anni non ancora compiti nel 1472 (*Reposati Zecca di Gubbio t. 1, p. 200, 247*). Magnifiche ne furono le esequie, e il vescovo Giannantonio Campano ne recitò l'orazion funebre che si ha alle stampe tra le opere del medesimo. Da essa raccogliesi che Battista allevata presso il duca Francesco Sforza in età di soli 14 anni recitò in Milano con istupore di tutti un'elegante orazione latina; che tornata tra' suoi, non v'ebbe ambasciadore, principe, o cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all'improvviso, latinamente; e che divenuta già duchessa d'Urbino, aringò un giorno con tale eloquenza inauzi al pontef. Pio II, che questi, benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa

valorosa donna veggo da alcuno indicarsi, come ancora esistente (\*).

XIX. Io non farò qui menzione nè della b. Caterina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi spirituali, perciocchè esse son più pregevoli per la pietà, che per l'eleganza, e v'ha ancora chi dubita ch'esse almeno in parte sieno di suor Illuminata Bembo compagna della santa (*Quadrio t. 2, p. 203*, ec.); nè di Laura Brenzoni Schioppi veronese annoverata tra le poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dantè III Alighieri, come si può vedere presso il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 213*), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non c'indica cosa alcuna che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de' Medici madre di Lorenzo il magnifico (*Quadrio t. 2, p. 473*), d'Isabella d'Aragona moglie del duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (*ib. p. 210*), di Serafina Colonna (*ib. p. 218*), di Anna di Spina romana (*ib. 221*) di cui narra che in età di 14 anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al XV anno, delle quali e di altre simili poetesse si

XIX.  
Altre  
donne  
poetesse.

---

(\*) Un magnifico elogio di Battista duchessa d'Urbino ci ha lasciato il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc. pag. 161*), tratto singolarmente da quello che già aveane scritto fra Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*). Magnifico ancora è quello che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi*.

*La prima, che Demostene e Platone*

*Par ch'abbia avanti, e legga anche Plotino,*

*D'eloquenza e sapere al paragone*

*Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.*

*Moglie fia d'un invito alto campione*

*Fedrico Duca dell'antica Urbino (c. 44, st. 57).*

posson veder le notizie presso il Quadrio. Abbiamo già fatta menzione nel capo precedente d'Ippolita Sforza figlia del duca Francesco (a), e maritata poi ad Alfonso II, re di Napoli, dotta nella lingua greca e in ogni genere di amena Letteratura, di cui inoltre rammentano il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 151*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, pagina 1380*) due Orazioni latine da lei recitate, che si conservano nell'Ambrosiana, una in lode della duchessa Bianca sua madre, l'altra in Mantova innanzi al pontef. Pio II (\*). Anche Carlo VIII, re di Francia, quando nel 1495 venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di 11 anni, cioè da Margherita Solari astigiana, come narrano il Chiesa (*Teatro degli Scritt. piem. p. 248*); e il Rossotti (*Syllab. Script. pedemont. p. 183*), i quali indicano ancora che questa orazione si legge stampata nell'opera di un certo Pietro Esnauderie intitolata *Les Louanges du Mariage*, e aggiungono ch'ella fu valorosa nella poesia non meno che nell'elo-

---

(a) Degli studj felicemente coltivati da Ippolita Sforza, abbiamo un bel documento in un codice dell'operetta *de Senectute* di Marco Tullio da lei medesima scritto, che or si conserva in Roma nel monastero di s. Croce in Gerusalemme, e ch'è descritto dal p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t. 1, p. 173*). Al fin di esso si legge: *Ego Hippolyta Maria Vicecomes Illustrissimi Principis Francisci Sfortiæ Ducis Mediolani exscripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiæ meæ & sub Baldo Præceptore* (cioè Baldo Martorelli) *anno a Natali Christiano MCCCCLVIII. octavo Idus Julias*. E vi si aggiungono al principio e al fine parecchie sentenze di diversi autori da lei raccolte.

(\*) L'orazione detta da Ippolita Sforza nel 1459 in Mantova innanzi al pontef. Pio II è stata pubblicata da monsig. Mansi (*Pii II Oration. t. 2, p. 192*).

quenza. Laura Cereta bresciana, di cui ha scritta la Vita, e pubblicate nel 1680 le lettere latine Jacopo Filippo Tommasini, fu donna ella ancora assai famosa a quei tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (*Stor. di Bresc. l. 12*), benchè non sappiasi ch'ella scrivesse rime (a). In un codice a penna, che si conserva in Carpi presso il sig. avv. Eustachio Cabassi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciano, se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi veronese scritte al co. Malaspina pur veronese, e a Niccolò de' Malpigli bolognese; nel qual codice, oltre le poesie d'altri poeti già noti, trovansene ancora alcune di Filippo Nuvolone e di Tommaso d'Arezzo, poeti finora non conosciuti. Finalmente Alessandra Scala figlia dello storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Marullo, poetò ella ancora, se non in lingua italiana, di che non trovo indicio, certamente e con sua gloria maggiore, nella greca, come ci mostrano alcuni suoi greci epigrammi che vanno aggiunti alle Poesie latine del Poliziano, oltre una lettera latina che ne abbiamo tra quelle di Cassandra Fedele (*ep. 107*).

XX. Due Isotte, celebri amendue nella storia e nelle opere de' poeti, ebbe il secol presente. La pri-

XX.  
Notizie  
di due I-  
sotte.

---

(a) Fratello di Laura fu Daniello Cereto medico insieme e poeta, morto nel 1528, di cui per opera del valoroso sig. ab. Giambattista Rodella è stato pubblicato in Breseia nel 1778 un lungo poemetto elegiaco in lode di Breseia e deg'illustri Breseiani intitolato: *de Foro & Laudibus Brixie ad Magnif. Ludovicum Martinegum*, premessevi le notizie della vita e delle opere del medesimo Daniello.

ma detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; la seconda della cospicua famiglia Nogarola in Verona. Queste due Isotte sono state confuse insieme, come se fossero state una sola, da alcuni scrittori, e singolarmente dall'ab. Goujet nel suo Supplimento al Moreri. Troppo però è evidente la loro diversità, perchè faccia bisogno di trattenersi a provarla. Della prima ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli, inserite prima nella Raccolta milanese (*an.* 1756), poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' versi che in lode di essa composero diversi poeti di quell'età, e singolarmente Porcellio, Basinio e Trebanio, i quali furono la prima volta stampati in Parigi nel 1549, come altrove si è detto. Se crediamo ad essi, ella nel poetare fu un'altra Saffo. Ma come al tempo medesimo essi la dicono un'altra Penelope nell'onestà, così, se ella non fu miglior imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annoverata fra le poetesse. Non così l'altra Isotta, che fu donna per onestà non meno che per sapere rinomatissima, figlia di Leonardo Nogarola e di Bianca Borromea padovana. Di lei ragiona il march. Maffei (*Vet. illust. part. 2*), il quale accenna gli elogi di cui molti scrittori di quel secolo l'hanno onorata, come donna ben istruita in tutte le scienze, e anche nel verseggiare eccellente. Ad essi io aggiugnerò quello di Costanza da Varano nominata poc' anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Isotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le scrisse una lettera piena di lodi, che si ha alle stampe colle altre Lettere ed

Orazioni della medesima (*Lazzaroni Miscell. t. 7, pagina 324*). Quando Lodovico Foscarini dotissimo patrizio veneto fu podestà in Verona nel 1451, Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi ch'egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotai conferenze essendosi disputato se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere; la disputa su ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il march. Maffei, veggasi il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 58 ec.*). Il primo di questi scrittori accenna ancora altre opere d'Isotta, che sono inedite, e ad esse deesi aggiugnere il principio di un'orazione in lode di s. Girolamo, che conservasi in questa biblioteca estense (\*). Ei reca innoltre l'autorità di f. Jacopo Filippo da Bergamo, il quale, secondo lui, nella sua Cronaca afferma che Isotta morì celibe in età di 38 anni nell'an. 1446. Ma il p. degli Agostini osserva che quel cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù, o per vizj; e che ivi la dice morta in età appunto di 38 anni, ma assai più tardi, cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446 non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il

---

(\*) Una lettera latina d'Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p. 811*).



cronista ancora abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta; perciocchè lo stesso p. degli Agostini osserva altrove (*ib. p. 234*) ch'essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto protonotario apostolico nel 1437, Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel 1466 non avea che 38 anni d'età, nel 1437 ella ne contava sol 9, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi, se ella veramente morì in quell'anno, convien dire che fosse più che non affermasi dal cronista avanzata in età (\*). Mario Filelfo aveane scritta la Vita in versi latini, di cui avea copia il march. Maffei, e un opuscolo in lode della medesima avea pure scritto il Foscarini poc' anzi citato, che vien rammentato dal p. degli Agostini (*ib. p. 105*). Il march. Maffei accenna ancora Ginevra sorella d'Isotta e moglie del co. Brunoro Gambarà, di cui si lodano alcune eleganti lettere. "Ma ei non ha conosciuta un'altra poetessa veronese, di cui il sig. can. Bandini ci ha data prima di ogni altro notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 3, p. 639, ec.*). Essa è Polissena de'Grimaldi, di cui nella Laurenziana conservansi due poetici componimenti latini, uno in lode del co. Francesco Sforza, l'altro in lode di Bianca Visconti che fu poi moglie dello stesso co. Francesco; e una let-

---

(\*) Anche Angiola Nogarola figlia del cav. Antonio, e moglie di Antonio d'Arco, viene da f. Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*) e dal Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p. 151*) lodata, come donna per costumi non meno che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe e alcune altre poesie che furono ricevute con sommo plauso.

era in prosa a Costanza da Varano, oltre due altre lettere che non han nome, ma che forse sono della medesima Polissena „.

XXI. Nella corte ancor di Ferrara videsi una principessa adorna di non ordinario talento in più generi di letteratura felicemente da lei coltivato. Ella fu Bianca figlia del march. Niccolò III e nata a' 18 di dicembre del 1440 (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 1096*). Tito Vespasiano Strozzi ci ha lasciato un magnifico elogio di questa principessa, che comincia con questi versi :

XXI.  
Bianca  
d' Este.

*Æmula Pieridum & magnæ certissima cura  
Palladis, Estensem Virgo quæ tollis ad astra  
Eximia virtute domum, cui non tulit ætas  
Nostra parem, quid primum in te mirabile dicam ?*

Carm. p. 75. ed. ald. 1513.

Quindi dopo averne accennati i pregi che son doni della fortuna, passa ad esaltarne la pietà singolare e l'onestà dei costumi, l'eccellenza a cui era giunta nella danza, nel canto, nel suono e nel ricamo. Ma più d'ogni cosa ne loda lo studio della poesia e dell'eloquenza, e l'eleganza con cui scriveva in verso non men che in prosa, e in latino del pari che in greco :

*Te chorus Aonidum secreta pervia aduſtam  
Pierios haurire lacus, umbrasque subire  
Lauriferi nemoris, sedesque habitare beatas  
Permittit, comitemque sacri jubet agminis ire.  
Hinc fluit ingenuus vigor, hinc sublime videmus  
Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.*

*Sive libet faciles numeris includere versus,  
Libera seu pedibus componere verba solutis,  
Sive quid ipsa paras Grajæ non inscia linguæ.  
Nec satis est, si te nuribusque virisque Latinis  
Præferimus, quos nostra vident nunc sæcula ; sed jam  
Vatibus æquari meruit tua laurea priscis.*

Così continua lo Strozzi lodando Bianca, di cui ag-  
giugne che Federigo duca d'Urbino avea destinato  
di darla in moglie a un suo figlio ; ma che que-  
sti morì in età giovanile, prima che si celebra-  
ser le nozze. E questi debb' esser Buonconte fi-  
glio di Federigo, di cui di fatto leggiamo che  
morì in età di soli 14 anni (*Reposati Zecca di  
Gubbio t. 1, p. 265* ).

XXII.  
Damigel-  
la Trivul-  
zia.

XXII. Grandi elogi veggian farsi non meno  
di Damigella ossia Domitilla Trivulzia figliuola di  
Giovanni Trivulzi senator milanese, e di Angiola  
Martinenga bresciana e moglie di Francesco To-  
rello conte di Montechiarugolo di cui rimasa poi  
vedova si rinchiuse in un monastero (\*). Di lei, ol-

---

(\*) Io ho seguito il Quadrio affermando che Damigella Tri-  
vulzia Torella rimasta vedova del co. Francesco Torello suo ma-  
rito si chiuse in un monastero. Il ch. p. Ireneo Affò da varj mo-  
numenti che si conservano nel suo convento de' Minori osservanti  
di Parma, e ch' ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto che  
dopo la morte del marito ella continuò ad attendere al governo  
della famiglia, non meno che del feudo di Montechiarugolo, e alla  
educazione dell'unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli, che  
lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illu-  
stre famiglia, furon nipoti di Damigella, e figli di Paolo che fu il  
solo ch'essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530, in cui  
chiuse i suoi giorni. Non è parimenti provato ciò che il Quadrio  
afferma, ch' ella, ancor vivente il marito, si ritirasse talvolta in

tre ciò che ne hanno detto alcuni scrittori di quei tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (t. 7, pagina 70, ec.), confutando i molti errori dall'Argelati commessi nel ragionarne (*Bibl. Script. mediol. t. 2, p. 515*). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Pacediano, il quale la vide nel 1517 e ne lasciò questo onorevole elogio in certe sue memorie che manoscritte si conservano nella biblioteca am-

un chiostro. Il passo del Pacediano, che la dice *assente da Parma*, se ben si esamini, pruova soltanto ch'essa non era in Parma; ed è probabile ch'ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il co. Cristoforo di lei cognato per essere stato contrario al partito francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio, sono quei due versi dell'Ariosto:

*Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita  
Damigella Trivulzia al sacro speco*

(c. 46, st. 4), ove la voce *speco* è stata da lui intesa, come se dicitasse monastero, o romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dell'Ariosto, veggiamo che per *sacro speco* egli intese quel delle Muse. Perciocchè in quella di Venezia dell'an. 1526 così si legge:

*Veggio Ippolita Sforza, e la nostrita  
Trivultia de le Muse al sacro speco*

(c. 40, st. 4). Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimente ciò che il Quadrio afferma, ch'ella circa il 1486 andasse a marito; perciocchè f. Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua opera *De claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497, la dipinge come ancora fanciulla. Magnifico è l'elogio che ne fa questo scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della lingua latina, le orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della lingua greca e della filosofia, e le belle virtù delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga ch'egli non trova ch'essa avesse marito (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p. 176 ed. ven. 1547*).

*Tomo VI. Parte IV.*

brosiana in Milano. *Ella risplende*, dice'egli secondo la traduzione fattane dal detto Quadrio, *illustre per la fama tralle più chiare femmine di questo secolo; poichè è possente per molte virtù. E in prima ella è più dotta di quello, che alcun possa immaginare di femmina. Tra' Musici e per arte, e per attitudine, e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le Lettere Greche, e molte altre sì fatte cose ella sa; intanto che è la meraviglia di tutti. Né le mancano oltre alle doti della fortuna e dell'animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro, che hanno pregio di beltà. Dalle quali cose allettato ebbi molta allegria, che mi fosse questo uffizio toccato di visitare così insigne e tal donna, la quale certamente ritrovai facilmente accessibile, gradevole nel parlare e vogliosa di trattare coi dotti.*

XXIII.  
Cassan-  
dra Fedele.

XXIII. Niuna però fra le donne erudite di questo secolo giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedele; la quale, benchè visse in estrema vecchiezza fin oltre alla metà del secol seguente, dee essere qui rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa (\*). Il Tommasini ne ha scritta la Vita, che ha premessa all'edizione da lui fatta nel 1636 delle Orazioni e delle Epistole di questa celebre donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie; e un compendio di essa ci ha dato il p. Nicéron (*Mém.*

---

(\*) Degno d'esser letto è l'elogio che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo da Bergamo, che scrivea mentre ella era ancor giovane (*De clar. Mulier.*), poscia il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc. p. 173*).

*des Homm. ill. t. 8, p. 366*). Ella era di nobil famiglia orionda da Milano, e veggiamo perciò, che ella era in corrispondenza di lettere con Baldassarre Fedeli milanese arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli e da Barbara Leoni fu per voler del padre istruita nelle lettere greche e latine, e negli studj dell'eloquenza, della filosofia e ancor della musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l'ammirazione de'dotti. Ecco con quali elogi le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera che aveagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiae virgo, quas dicere grates*, ec., e dopo aver detto quanto sia cosa ammirabile che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (*l. 3, ep. 17*): *Tu scrivi, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza d'ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di gran talento. Nè ti manca l'arte di arringare improvvisamente, al che non giungon tavolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto innoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che, e avvolgi altri in gravissime difficoltà e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi, o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia, l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme*

lodi, tu ti confondi, e 'ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettare le Muse! Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, e finisce augurandole un tal marito che sia degno di lei, e sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera a lei scritta da Matteo Bosso canonico regolare, in cui esortandola a sofferir con coraggio i mali che la travagliavano, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare, nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l'illibata verginità e l'innocenza de' costumi (*Epist. famil. sec. ep. ult.*). Battista Fregoso da noi mentovato altrove, che vivea a que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancora data a marito, l'annovera egli ancora tra le donne più illustri, e dice ch'ella era rimirata come un prodigio; che scriveva elegantissimi versi latini e dolcemente accompagnavali col suon della cetera; che in Padova avea ottenuta gran lode disputando in pubblico, e rispondendo a qualunque dotta quistione le venisse proposta; e aggiugne che avea pubblicato un libro intorno all'ordine delle scienze, il quale debb'esser perito (*De diſt. fact. memorab. l. 8, c. 3*). Alcuni affermano che nell'università di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello Studio, e troviam solo che, come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblicamente, così fra le altre l'an. 1487 recitò un'orazione in occasion della laurea che vi prese Bertuccio Lamberti canonico di Concordia suo parente (*Fac-*

*ciol. Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 16*). Ed ella attendeva ivi in que'tempi agli studj delle scienze, nei quali sappiamo ch' ella ebbe a suo maestro Gasparino Borro veneziano dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine (*Agostini Scritt. venez. t. 2, p. 601*). La fama sparsa del sapere di Cassandra fece ch' ella fosse cercata con grandi premure dal pontef. Leone X, da Luigi XII, re di Francia, e da più altri principi, tra' quali la reina di Spagna dovette farle più calde istanze, perciocchè abbiamo tra le Poesie dell' Augurello un' ode con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat* (*Carm. l. 2, od. 11*); anzi le Lettere di Cassandra ci mostrano ch' ella fosse disposta a recarsi a quella corte (*ep. 11, 12, ec.*); ma la Repubblica veneta troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento, non le promise di accettare le lor proferte. Fu data in moglie a Giammaria Mapelli medico vicentino, il quale destinato essendo dalla repubblica a passare in Candia per esercitarvi la medicina, Cassandra il seguì; e nel tornar poscia con lui a Venezia, furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericolo di morte. Perdetto il marito, da cui non ebbe figliuoli, l' an. 1521. Il Tommasini e il p. Niceron dicono ch' ella in età di 90 anni fu eletta superiora delle Spedaliere di s. Domenico in Venezia; che governò quella casa per 12 anni; e che morì avendone 102 di età verso il 1567. Ma nell' epoca della morte di questa illustre matrona essi han preso errore. Il chiariss. senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l' anno e il giorno preciso nel Necrologio del Convento di san



Domenico di Castello della stessa città in queste parole: Anno 1558. 26. Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Clauſtri prope sepulturam de Alberghetis (Eccl. ven. t. 7, p. 345). Quindi o ella non giunse che a 93 anni di età, se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente a' 102 anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni latine scritte non senza eleganza sono il sol monumento che del saper di Cassandra ci è rimasto; ed esse insieme ci mostrano che quasi tutti i principi e gli uomini dotti di quell'età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch'ella coltivasse la poesia italiana, non trovò chi lo affermi. Non è però verisimile che, avendo ella rivolto l'animo ad ogni sorta di studj, questo solo fosse da lei trascurato.

XXIV.  
Scrittori  
di poemi  
gravi.

XXIV. La poetesse e i poeti finor mentovati non eransi occupati comunemente che o in cantare d'amore, o in altri generi di lirica poesia. Niuno avea ancora ardito di accingersi a più grande impresa, cioè a quella di un poema epico. E se questo nome si voglia intendere nel rigoroso suo senso, ci converrà aspettare fino al secol seguente a trovarne il primo esempio. Ben si videro a questa età alcuni poemi di varj generi per lo più non molto felici; ma che pur furono i primi passi che si diedero, per giugner poscia a cose migliori. Tra essi possiamo annoverare il Viridario e il Fedele di Gianfiloteo Achillini, poemi scientifici e morali in ottava rima (*Quadrio t. 6, p. 28*), la Sfera del Mondo attribuita a Goro di Staggio Dati fiorentino colle giunte di f. Giovanmaria da Colle domenicano, nel medesimo metro (*ib. p. 41*), la Geografia del

Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto che scrissero storie in versi, l'opera *De Honore Mulierum* in terza rima di Benedetto da Cesena, che dicesi coronato poeta da Niccolò V (*ib. p. 211*), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, e altre opere somiglianti ch'è inutile l'annoverare. I poemi, nè quali si prese a cantare qualche eroe da romanzo, furon quelli che più dappresso accostaronsi a' poemi epici. E di questi ebbe il secol presente gran copia. Il romanzo de' due Amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' poemi di Battista Fregoso, i Reali dell'Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea Baiardi (*Mazucch. Scritt. ital. t. 2. par. 1, p. 68*), il Buovo d'Antona stampato per la prima volta in Venezia nel 1489 (*Quadr. l. c. p. 541*), il Troiano e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518, il secondo in Venezia nel 1521, ed altri moltissimi poemi di tal natura, poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte, direm di tre soli che ottennero allor maggior nome, e anche al presente non l'hanno interamente perduto, cioè del Morgante Maggiore del Pulci, dell'Orlando Innamorato del co. Boiardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXV. Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulci ebbe sul fine di questo secolo la città di Firenze. Bernardo uno dei primi scrittori di poesie pastorali, le cui Egloghe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arsochi e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484, pub-

XXV.  
Luigi  
Pulci au-  
tor del  
Morgante.

blicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494, oltre più altre poesie. Luca, oltre le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, e oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1491, ed altre poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore nella prima edizione del 1489, attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; il secondo però de' quali fu in parte opera di Luigi (*ib. t. 6, p. 584, ec.*). Questi nell'edizione del Morgante fatta in Napoli nel 1732 si dice nato a' 15 di agosto del 1432. Ma negli Elogi degl'illustri Toscani (*t. 1*) con autentici monumenti si pruova ch'ei nacque a' 3 di dicembre del 1431. Poco per altro sappiamo della vita da lui condotta, che fu del tutto privata, e sol rivolta agli studj. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, com'ei medesimo afferma (*c. 28, st. 131*), si accinse al lavoro del suo Morgante, ch'è uno de' paladini celebri ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto che vi avesse gran parte Marsiglio Ficino; e altri ancora ne han fatto autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire che non avesse mai lette le opere di questi autori; altrimenti ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (*Lettere t. 1, p. 147; t. 2, p. 307 ed. comin.*) che Luigi soleva leggerne i canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò ch'è più leggiadro, sono i diversi giudizj che di questo poema si recano da diversi scrittori. Alcuni il pongon tra' serj, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo, altri non

temon di antiporlo al Furioso dell' Ariosto. Il che altro non pruova, se non che non v'ha alcuna follia che non sia stata scritta e adottata da alcuno. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene a' proverbj e a' motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell' espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. Innoltre dee biasimarsi l'abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre, e i testi medesimi della sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' poeti burleschi. Alessandro Zilioli, nella sua Storia inedita de' Poeti italiani citata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 260, ec.*), racconta che il Pulci morì miseramente in Padova, e che per l'empietà da lui scritte fu privo dell' ecclesiastica sepoltura. Ma egli è il solo che narri tal cosa; e non è autore a cui si debba gran fede; e il tempo non meno che le circostanze della morte del Pulci sono del tutto incerte (\*). Delle diverse edizioni del Morgante veggasi il Quadrio (*t. 6, p. 563*), a cui deesi aggiugnere la più recente e vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Altre poesie di Luigi Pulci si hanno alle stampe, e fra le altre i Sonetti corsi tra lui e Matteo Franco poeta fiorentino anch'esso, ne' quali questi due poe-

---

(\*) Prima del Zilioli avea narrate le stesse cose del Pulci Io Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (*De Antiq. urb. Patav. p. 323*).

ti, benchè tra loro amicissimi, si dileggian però e si mordon l'un l'altro rabbiosamente; di che veggasì il sopraccitato Quadrio (t. 2, p. 566).

XXVI.  
Matteo  
Maria Boiardo; suo  
Orlando  
Innamorato.

XXVI. Di Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano dopo le belle ed erudite notizie che ne ha date al pubblico il cav. Antonio Vallisnieri (*Calogera Racc. t. 3, p. 351, ec.*), ha parlato con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1436, ec.*), e poco rimane ad aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto. Ei nacque dal co. Gasparo e da Cornelia degli Apj circa il 1430 alla Fratta presso Ferrara (\*). Gli scrittori ferraresi citati da' mentovati

---

(\*) Il ch. dott. Barotti si è steso assai a lungo in provare che il co. Matteo Maria Boiardo fu ferrarese e non reggiano (*Mem. de' Letter. ferrar. t. 1, p. 59, ec.*). Su questo punto noi tornerem forse a parlare, ma più in breve, nella Biblioteca degli Scrittori modenesi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Qui frattanto ritratteremo l'errore in cui ci ha tratti l'autorità del co. Mazzucchelli e di altri scrittori, e confesserem volentieri che Matteo Maria non fu già figlio del co. Gasparo e di Cornelia degli Apj, ma del co. Giovanni e di Lucia Strozzi sorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a mostrare ch'ei nascesse alla Fratta. Egli non crede che il Boiardo fosse scolaro del medico filosofo Socino Benzi; e noi pure non abbiamo osato di affermarlo. Ma ciò ch'egli aggiugne parlando di Soccino, cioè che *forse non fu mai*, ci sembra contrario a' troppo autorevoli monumenti citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1436, ec.*), e singolarmente a una lettera del card. Jacopo Ammanati scritta a lui stesso nell'an. 1464 (*Jac. Papiens. Epist. p. 39, ep. 51*). Siegue presso Barotti una lunghissima digressione contro ciò di che il Muratori avea sospettato, e che da noi pure si è a suo luogo creduto non improbabile (t. 4, p. 302), che la Cronaca imperiale di Riccobaldo, che il Boiardo ci diede come da lui tradotta in lingua italiana, fosse cosa dal Boiardo stesso composta, e spacciata sotto il nome di quell'antico scrittore. Noi non vogliam trattenerci ney disputarne più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; si leg-

autori lo dicono scolaro nell' università di Ferrara di Socino Benzi filosofo a que' tempi illustre, e ivi laureato in legge e in filosofia. Il che benchè sia verisimile, non se ne adduce però da essi sicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara; e la prima memoria ch'io ne ho trovata, è all'an. 1461. Perciocchè negli Atti di questa computisteria di Ferrara da me più volte citati si trova un passaporto a lui accordato dal duca Borso agli 8 d'ottobre del detto anno, nel quale si esprime che il co. Matteo Maria dovea allora venire ad abitare in quella città: *speḗabilis & generosi Matthæi Mariæ de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariæ*. Nel 1469 fu tra coloro che andarono incontro all'imp. Federigo III, quando recandosi a Roma passò per Ferrara (*Diar. Ferrar. Script. rer. ital. vol. 24, p. 217*). Ei fu caris-

---

gano le risposte del Barotti; e si decida qual delle due opinioni sia la più verisimile. L'epoca della morte del co. Matteo Maria si dee fissare non ai venti di febbraio come noi, seguendo altri scrittori, abbiamo affermato, ma al mese di dicembre, come lo stesso dott. Barotti ha dimostrato. Egli confessa ch'è incerto il luogo ov'ei fu sepolto, e crede probabile che fosse in Reggio. Io so che citasi un ms. in cui si narra da quel sacerdote medesimo, che ne accompagnò il cadavero, che questo fu condotto a Scandiano, e deposto nella Rocca, onde poscia dal clero fu trasportato alla chiesa maggiore, e di magnifiche esequie onorato. Ma per quante istanze abbia io fatte per vedere un tal ms., non l'ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo che in questo ducale archivio si conservano molte lettere del Boiardo al duca Ercole I, le quali però non ci offron notizie molto importanti.

“ Si può ora vedere ampiamente esaminato nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 287, ec.; t. 6, p. 35*) ciò che appartiene alla patria, alla vita e alle opere del Boiardo. E ivi si è anche detto che par veramente certo che il cadavero ne fosse trasportato a Scandiano, e sepolto in quella chiesa maggiore „

simo non meno al suddetto duca Borso, che ad Ercole I, di lui successore, e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, così dal secondo fu destinato l'an. 1472 ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d' Aragona. Negli Atti sopraccitati abbiamo un decreto di questo duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella: *Clarissimum & insignem virum Matthæum Mariam Bojardum Comitem Scandiani & consocium nostrum fidsimum & dilectissimum*. Fra le altre onorevoli cariche, a cui da Ercole I fu sollevato, ebbe nel 1478 quella di governatore di Reggio, nel 1481 quella di capitano in Modena, e di nuovo quella di governatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20 di febbraio dell'an. 1494, e il corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla cattedral di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle lingue greca e latina, tradusse dalla prima in lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio, e la Cronaca di Ricobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiám detto (t. 4, p. 302). Ne abbiamo ancora molte poesie italiane e latine, delle quali e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato co. Mazzucchelli, a cui io debbo aggiugnere, che X Egloghe latine molto eleganti ne ha questa biblioteca estense assai vagamente scritte e dedicate al duca Ercole I. Noi, riservandoci a dir tra poco del suo Timone, parleremo qui brevemente dell'Orlando Innamorato, ch'è l'opera che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo, non oltrepassa il canto IX del libro III. Ed è probabile che, s'egli avesse avuta

più lunga vita, l'avrebbe anche limato e corretto con più attenzione. Ma ancor qual esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico e la fervida fantasia del Boiardo, che anche in uno stile non molto colto e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni che ne furono pubblicate nelle lingue francese e spagnuola, Niccolò degli Agostini, non forlivese, come ha creduto il Quadrio (*t. 6, p. 555*) con altri, nè ferrarese, come è detto da molti, ma veneziano, come dimostra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 257*), al principio del secol seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi e Francesco Berni si fecero a ripulirlo e a correggerlo. Ma le fatiche del primo non ebber successo molto felice. Al contrario l'Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso; ed è riputato tuttora un de' migliori tra' poemi epici romanzeschi. Così non ne avesse egli offuscati i pregi co' motti e co' racconti troppo liberi ed empj che vi ha inseriti. Del ritratto del co. Matteo Maria e di altri di sua famiglia, che già vedeansi in un gabinetto della Rocca di Scandiano, diremo nella storia del secol seguente, ove parleremo di Niccolò dell'Abate autore di quel ritratto, e delle altre vaghissime dipinture rappresentanti l'Eneide di Virgilio, che adornavano quel gabinetto; le quali staccate poi destramente da quelle mura sono state di fresco trasportate a questa capitale per ordine del duca Francesco III, e con somma felicità incastrate nella gran sala di questa sua corte.

XXVII. Dell'ultimo de'tre mentovati poeti, cioè



XXVII.  
Francesco Cieco; suo poema.

di Francesco Cieco da Ferrara, sappiamo assai poco. È certo che Cieco fu soprannome ch'egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (t. 6, p. 567) ch'ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi dai Discorsi da me non veduti di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotele. Aggiugne ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti ferrarese, il quale l'an. 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al card. Ippolito da Este, lo prega che sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignità non neghi alla memoria d'esso Francescho quel favore, da che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima. Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de'dominj de'duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490; perciocchè, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 259*), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco suo parente, ne trae come probabile conseguenza (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p. 341*) ch'ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede che non è di gran forza. Checchè sia di ciò, il Mambriano, nome di un re dell'Asia a' tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a pa-

rere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzion ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (*Barotti Difesa degli Scritt. ferrar. par. 2, cens. 3*), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso (\*).

XXVIII. Nè trascurati furono gli altri generi di poesia; anzi di alcuni di essi si videro in questo secolo i primi saggi. Già abbiám veduto che una specie di ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vinciguerra (\*\*), segretario della Repubblica veneta furono pubblicati verso la fine di questo secolo (*Quadrio t. 2, p. 545*), e a questo genere si possono riferire le poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i Sonetti di Luigi Pulci e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principj della pastoral poesia nell'egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d'altri poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo come osserva il Quadrio (*t. 3, p. 321*), a scriver canzoni in vari metri per adattarle alla musica. Alcune novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso scrittore (*t. 2, p. 361*). E in prosa ancora scrissero a questi tem-

XXVIII.  
Scrittori  
di altri ge-  
neri di  
poesie.

(\*) Oltre questo Francesco Cieco ferrarese, un altro Francesco Cieco fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune poesie stampate si accennano nel Catalogo della Libreria Capponi (*p. 120, ec.*).

(\*\*) Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars. p. 256*).

più novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l'epitafio (*Carm. p. 71*), e Giovanni Sabbadino degli Arienti bolognese, che alle sue diede il titolo di Porretane (\*). Di questo scrittore si ha in questa biblioteca estense un'altra opera inedita, cioè un Trattato di consolazione scritto in prosa italiana ad Egano Lambertini lontan dalla patria (a). Possiam qui ancora accennare il Peregrino, romanzo in prosa di Jacopo Caviceo parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'an. 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tene pubblica scuola di belle lettere, ha data occasione al sig. Liruti di annoverarlo tra gli scrittori friulani, e si possono presso lui vedere più copiose notizie intorno a questo scrittore, e ad altre opere da lui composte (*Dei Letter. del Friuli t. 1, p. 422, ec.*) (\*\*).

(\*) Un'altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi ms., e un bel codice ne ha la libreria de'pp. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: *Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustrè Madonna Ginevra Sphorza de' Bentivogli*; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo f. Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano veneziano, benchè l'opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

(a) Il sig. co. Fantuzzi ci ha date più copiose notizie della vita e delle opere dell'Arienti (*t. 1, p. 283*).

(\*\*) Alcune particolari notizie della vita e dell'opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo *Compendio storico ms. di Parma: Fu Giacomo de' Cavicei venerando Sacerdote, non manco di divine, che di umane, Canoniche, e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vicario del Vescovo in Rimini, dell' Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Firenze, da Federico III Imperadore ornato di amplissimi privilegj e dignità, favorito da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, e in prosa un*

Ma niuna opera più capricciosa vide in questo secolo l'Italia uscire alla luce, che l'*Hypnerotomachia Poliphili* stampata la prima volta da Aldo l'an. 1499. Polifilo è nome finto dell'autore, che vuol dire Amante di Polia, e *Hypnerotomachia* significa pugna di amore in sogno; e ivi infatti descrivesi un sogno amoroso. Felice, non dirò già chi giugne ad intenderla, ma solo chi si sa dire in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogni altra cosa; e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, arabiche, caldee, e perciò appunto alcuni che tanto più ammirano i libri, quanto meno gl'intendono, hanno creduto che fosse racchiuso in quest'opera quanto si può al mondo sapere. L'autore ne fu Francesco Colonna veneziano di patria, e religioso domenicano, morto in Venezia nel convento de'ss. Giovanni e Paolo l'an. 1527 in età di oltre ad ottant'anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest'opera e dell'autore di essa ci ha date bellissime notizie (*Note al Fontan. t. 2, p. 164, ec.*). Il Colonna prima di rendersi religioso, come congettura il detto scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio vescovo allor di Trevigi, scrisse in onor di es-

---

*Dialogo dell'esilio di Cupido, un Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie & infelicità dei Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto dai Germani del Campo Veneziano a Rovereto, li editti d'alcune Città per Massimiano I. Imperatore, una regola del ben confessar de' commessi errori, e comentò le epistole d'Ovidio, e nella lingua volgare scrisse un libro del naufragio della vita umana, dove intese di se medesimo, intitolato il Peregrino.*

sa questa opera, ch'è tutta in prosa, e che nondimeno per riguardo al suo argomento doveva essere qui rammentata. E a me basta l'averne qui dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere, non dirò già presso i pp. Quetif ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro scrittore (*Script. Ord. Præd. t. 2, p. 35*), ma presso il suddetto Apostolo Zeno e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia la sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio*, che egli ci ha date intorno al Colonna (*Di&art.Colonna*) (\*). Noi frattanto passiamo all'altro argomento di questo capo, che appartiene in gran parte alla poesia italiana, benchè la latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè alla poesia teatrale.

XXIX.  
Diverse  
tragedie e  
commedie  
latine in  
questo se-  
col com-  
poste.

XXIX. Abbiamo ne' precedenti tomi osservato quai fossero i principj del risorgimento della poesia teatrale in Italia. Le rappresentazioni de' sacri Misteri ne diedero la prima idea. Ma o fosse ch'esse altro non fossero che scene mute, o fosse che gli attori ragionasser tra loro, come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente che niuno allor si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali poesie, è certo che dopo la decadenza della letteratura fino al sec. XIV non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato son le più an-

---

(\*) Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo tomo della mia Storia il ch. sig. Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l'opera qui accennata, dimostra ch'essa contiene molti e pregevolissimi monumenti d'architettura, i quali ci danno a vedere quanto in essa fosse versato il Colonna (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. l. 1, p. 1, ec.*).

tiche che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato (t. 5, p. 769), accennandone ancora un'altra composta nello stesso sec. XIV da Giovanni Manzini, e alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in latino; e pare che la lingua italiana non fosse ancor creduta opportuna al teatro. In fatti anche ne' primi anni del sec. XV si continuò a usare nelle poesie drammatiche della lingua latina. Pierpaolo Vergerio in età ancor giovanile scrisse una commedia intitolata *Paulus Comoedia ad juvenum mores corrigendos* (Zeno Diss. voss. t. 1, p. 59), la qual conservasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana. Gregorio Corrarò patrizio veneto, da noi mentovato altre volte, destinato a regger più chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli 18 anni una tragedia in versi latini intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nell'an. 1558, e che il Domenichi tradusse in Italiano spacciandola qual cosa sua. Del Corrarò e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il p. degli Agostini (*Scritt. Venez. t. 1, p. 108 ec.*), a cui io aggiungerò solo che due magnifici elogi abbiamo di questo dotto ed elegante scrittore nella Vita di Vittorino da Feltre di lui maestro, scritta dal Prendilacqua (*Vita Viç. feltr. p. 54*), e in due lettere di Girolamo Agliotti abate benedettino (l. 2, ep. 4, 5) (a).

---

(a) Anche Giammichele Alberto da Carrara, altrove ricordato, scrisse una latina commedia intitolata *Armiranda* divisa in atti e scene, nel cui titolo si dice che fu recitata *Ludis Megalensibus Calixto III. Sacerdote Max. Friderico III. Cæsare, Francisco Foscareno Venet. Duce, Benedicto Vitturio & Leonardo Contareno Patavii Prætoribus*. Essa conservasi in Bergamo in un codice altre

Abbiam già altrove parlato della commedia che Leonbattista Alberti scrisse in prosa latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico scrittore, e di quella che col titolo di Polissena compose Leonardo Bruni. Un'altra latina commedia intitolata *Philogenia* fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un'Orazione recitata da un anonimo nel 1437 in occasione della laurea conferita ad Ugolino (*Reliquiæ MSS. t. 5, p. 274*), e in essa fra le molte lodi che gli si danno, oltre gli studi di poesia, d'eloquenza, di storia e di più altre scienze, si rammentano ancor le Commedie da lui composte: *Comædias edidit ornatas, dulces, & jucundissimas*. Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei indicarne alcuna edizione; perchè non trovo chi la rammenti. Una copia manoscritta, ma senza nome d'autore, ne ha questa biblioteca estense (a). Ella è in prosa, ma in uno stile, come detto abbiam dell'Alberti, che ha alquanto di quello dei comici antichi. Io dubito però ancora, ch'ella sia stata stampata; perciocchè veggo che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (*Margarita poet. pars 2, t. 5, c. 17*) (\*). Secco Polentone, da noi nominato

---

volte da me indicato presso il sig. Giuseppe Beltramelli, ove notasi ancora che ne fu correttore quel Francesco Occa, di cui altrove diremo.

(a) Un codice ms. della *Philogenia* conservasi nella biblioteca dell'imperial monastero di s. Ambrogio in Milano, come ha osservato il ch. p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t. 1, p. 140*), il quale non avendovi veduto indicato l'autore, e avendola trovata unita ad alcune opere di Francesco Filelfo, ha creduto che questi ne fosse l'autore.

(\*) La *Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampa-

altrove, scrisse egli ancora una commedia in prosa latina, intitolata *Lusus Ebriorum*, che fu poi stampata, tradotta in prosa italiana, e intitolata *Catinia*, l'an. 1482 in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 358*), il quale pensa che sia questa la più antica commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una tragedia latina in versi iambici divisa in cinque atti, dedicata al duca Borso, e intitolata *De captivitate Ducis Jacobi*, abbiamo manoscritta in questa biblioteca estense. L'argomento di essa sono le vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'an. 1464 fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando re di Napoli fu poscia per ordine dello stesso re ucciso; ed è questa perciò la prima tragedia in cui si vegga trattato argomento recente e non favoloso (\*). L'autore ne è un certo Laudivio

---

ta; come io avea dubitato; e il sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un' antica edizion senza data in caratteri gotici in 4.º, al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis.* Di Ugolino da Parma, che fu della famiglia Pisani, parla più stesamente il diligentiss. p. Affò (*Scritt. parmig. t. 2, p. 169, ec.*), il quale anche osserva che Angelo Decembrio fa veramente menzione di un' accademia letteraria nel suo palazzo raccolta dal march. Leonello d' Este, del che io avea dubitato. Un altro scrittor di commedie diede Parma a quel tempo per nome Antonio, di cui ignoriamo il cognome. Una commedia latina intitolata *Frändiphila* ne rammenta l' ab. Zaccaria (*Excursus litter. c. 8, p. 152*). Ed essa ora conservasi in questa ducaal biblioteca di Modena. L'autore è Antonio Tridentone, di cui poi ha parlato colla consueta sua esattezza il detto p. Affò (*l. c. p. 219*) „.

(\*) Quando ho qui affermato che la tragedia di Laudivio *De Captivitate Ducis Jacobi* era la prima che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto che io medesimo parlando nel t. V di Albertino Mussato avea rammentata la tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.



*veranense*; e il march. Maffei dubita (*Ver. illustr. par.* 2, p. 202) che forse nel codice latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *veronensis*. Vi è anche Verano terra della diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile che s'indichi qui un luogo del regno di Napoli, e della Terra di Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (*Ital. illustr. reg.* 13). In fatti in un altro codice di questa biblioteca, in cui si contiene la traduzione in latino fatta dallo stesso Laudivio delle Lettere attribuite a Maometto II, nella prefazione egli dice: *Cum mei gratia colligendi Cicianum Campaniæ oppidum secessissem*; il che ci mostra che Laudivio abitava in quella provincia (\*). In questo codice egli è detto cavaliere

---

(\*) Io mi sono affaticato in ricercare la patria del cavaliere e poeta Laudivio, e io potea risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito ciò che mi ha fatto riflettere il ch. sig. d. Jacopo Morelli, cioè che tra le Lettere del card. Jacopo Ammanati stampate in Milano nel 1506, una ne ha a pag. 310 a questo autore, il quale ivi si dice: *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus*; e che il p. Oldoino nel suo Ateneo ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzano nella Lunigiana, e della famiglia Zaccchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch'egli avea composta, e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiungere ancora che della pretesa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui stesso composte, si ha un'antica edizione, la quale dalle lettere G. F. T. raccoglie il detto sig. Morelli, che sia stata fatta in Trevigi da Gherardo Fiammingo, e dietro ad essa più altre ne furon poi ripetute. " Di qualche altra antica edizione delle supposte Lettere di Maometto fatta per opera del cav. Laudivio veggasi il p. Audifredi (*Catal. rom. Edit. sæc. XV*, p. 144, 406, 441), il quale ragiona ancora di una Vita di s. Girolamo da lui composta, e due volte stampata in Roma nel secolo XV (*ib.* p. 200, 334, 388). Il Clement si stupisce (*Bibl. curieuse t. 1*, p. 390) che niuno abbia avvertito che al fine dell'e-

gerosolimitano. Un' elegia a lui indirizzata abbi-  
am tra quelle di Battista Guarino (*Carm. p. 80*), in cui  
lo loda come valoroso poeta :

*Laudivi celebres inter numerande Poetas,  
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus.*

Quindi continua in essa a dirgli che ha ricevuta la lettera da lui scrittagli, accenna che Laudivio avea abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà, lo esorta a sperar dai suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia per ultimo a rispettar in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null' altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro che componevano l' accademia del Panormita; il che sempre più ci conferma ch'ei fosse natio del regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive come uomo vanaglorioso e gonfio del suo sapere, e poeta di assai poco valore: *inanissimi simul hominis & inertissimi Poetae* (*De Serm. l. 6, p. 103 ed. Flor. 1520*). Finalmente il sopraccitato march. Maffei parla (*l. c.*) di una tragedia latina di Bernardino Campagna sulla Passione di Cristo da lui dedicata al pontef. Sisto IV (*a*).

---

dizione delle Lettere di Laudivio, che ha la marca G. F. T., si trova l'*Hermaphroditus* del Panormita, creduto finora inedito. Ma è più da stupire che il Clement abbia scritta tal cosa; perciocchè al fine di quella edizione non leggesi già l' opera del Panormita, ch'è divisa in due libri, ma un solo epigramma di dieci versi, il quale non è pure del Panormita, come mi ha avvertito il soprallodato sig. d. Jacopo Morelli ,,.

(a) Il ch. sig. co. can. Avogaro da me più volte lodato mi

\*

XXX.  
Si esami-  
nano alcu-  
ni prete-  
si drammi  
italiani più  
antichi.

XXX. Tutti questi componimenti drammatici furono scritti in latino, e di niuno possiam affermar con certezza che fosse pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in lingua italiana. Il Quadrio, dopo altri scrittori, rammenta la *Floriana* (t. 5, p. 62), commedia, o farsa in terza rima di sconosciuto autore, ch'egli crede vissuto al principio del XV secolo, o fors'anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523, e io non so se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò ch'egli aggiugne sulla fede di altri scrittori, cioè che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del XV secolo scrisse due commedie in versi italiani, una intitolata *Le Fatiche amorose*, l'altra *la Fede*, e che Ferdinando Silva cremonese compose una commedia in versi italiani in occasione delle nozze di Bianca Maria Visconti col co. Francesco Sforza, intitolata *L'Amante Fedele*, e ch'ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali commedie e di tali rappresentazioni non v'ha, ch'io sappia, memoria negli scrittori di

---

ha comunicati due epigrammi inediti di Girolamo Bologni, ne quali loda come scrittor di tragedie Tommaso da Prato cittadino trivigiano; e in uno singolarmente afferma ch'egli prima di ogni altro avea ardito di calzare il coturno e di scrivere una tragedia sopra la Passione del Redentore (*Promiscuor. l. 6, n. 16*):

*Nemo Sophocleos ausus tentare cothurnos  
Colchica per proprios detulit asta pedes.  
Dioinam sobolem crudeli cæde peremptam  
Tu canis & Judæ Pontificumque nephas.*

Ma di questa tragedia, che dovette essere scritta verso la fine del secolo XV, non abbiamo nè l'epoca precisa, nè più distinta contezza.

que'tempi, e quelli che dal Quadrio si allegano, non son così autorevoli che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (t. 4, p. 62) ciò che delle Tragedie composte in lingua italiana da Fabrizio da Bologna nel sec. XIII racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi, saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni poc' anzi mentovate de' sacri Misteri. Fra essi abbiamo *La rappresentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, la quale se rappresenta nel Coliseo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata* stampata più volte, e opera di Giuliano Dati fiorentino, di Bernardo di mastro Antonio romano e di Mariano Particappa (ib.). Il Dati, secondo il Quadrio, fioriva circa il 1445. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell'America (ib. t. 6, p. 48), ma visse ancora fino al primo di gennaio del 1524 (ib. p. 148), così non possiamo accertare quando quella sacra farsa fosse da lui composta (a). Antiche son certamente quelle di Feo Belcari: perciocchè l'*Abramo e l'Isacco* da lui composta in ottava rima fu la prima volta recitata in Firenze nella chiesa di s. Maria Maddalena l'an. 1449 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 621*). Ma queste ed altre simili rappresentazioni, che vennero appresso, come quella di *Barlaam e Josafat* di Bernardo Pulci, da al-

---

(a) Di Giuliano Dati si hanno ancora alcuni poemetti italiani in assai rozzo stile stampati negli ultimi anni di questo secolo in Roma, de'quali fa menzione il p. m. Audifredi (*Catal. rom. Edit. sec. XV, p. 322, 327, 328, 329, 421*).

tri attribuita a Socci Porretano, e quella di Antonia moglie del suddetto Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici intitolata *De' ss. Giovanni e Paolo* (*Quadr. t. 4, p. 63*), e quella di Antonio Alamanni intitolata *La Conversione di s. Maria Maddalena* (*Mazzucch. l. c. t. 1, par. 1, p. 242*), e quella *De' Miracoli di s. Geminiano*, che, come leggesi negli antichi Annali de' Modenesi, fu fatta sulla piazza di questa città l' an. 1494 (*Scrip. rer. ital. vol. 11, p. 85*), ed altre molte di questo genere, benchè fossero rappresentate con pompa e con superbo apparato, non par nondimeno che si potessero dir veramente rappresentazioni teatrali (a). E ciò mi si rende probabile al vedere che in Roma, ove pure cotali rappresentazioni erano in uso da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro si dà a Pomponio Leto, come ora vedremo (b).

---

(a) Alcune buffonesche e ridicole farse composte da Pietro Antonio Caracciolo, e rappresentate in Napoli a' tempi del re Ferdinando I, si descrivono dal ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie tom. 3, p. 364, ec.*).

(b) L'ingegnoso sig. ab. Arteaga trova i primi abbozzi dell'opera in musica nella *Conversion di S. Paolo, Drama*, dic'egli, messo non so il perchè dal Cav. Planelli tra i componimenti profani, rappresentato in Roma nel 1480 per ordine del card. Riario, e in una farsa del Sannazzaro, che nel 1492 fu recitata in Castel Capuano (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 219 sec. ed.*). Ma in primo luogo il Planelli nel passo da lui citato non nomina pure la *Conversion di s. Paolo* (*Dell' Opera in Musica c. 1, p. 5*), della qual rappresentazione io non ho trovata notizia presso alcun altro scrittore. In secondo luogo la farsa del Sannazzaro, come ha a lungo mostrato il sig. Napoli Signorelli (*Vic. della Colt. nelle due Sicilie t. 3, p. 371, ec.*), non può in alcun modo essere considerata come opera musicale; perciocchè fu essa ben interrotta da sinfonie e da canti, ma niuna parte di essa fu posta in musica.

XXXI. Marcantonio Sabellico nella Vita di questo celebre letterato da me altre volte citata a lui espressamente attribuisce la lode di aver renduto a Roma il teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappresentare ne' cortili de' più illustri prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, e anche de' poeti moderni: *Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetæ civitati restituit, primorum Antistitum atris pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quædam agerentur fabulæ, quas ipse honestos adolescentes & docuit, & agentibus præfuit.* In fatti Paolo Cortese rammenta la recita dell' *Asinaria* di Plauto fatta a' suoi tempi sul Colle Quirinale (*De Card. l. 2, p. 98 vers.*), e Jacopo Volterrano, nel suo Diario pubblicato dal Muratori, parla di un dramma intorno alla vita di Costantino rappresentato in Roma innanzi al pontefice e a' cardinali nel carnovale dell'an. 1484: *Bacchanalium die, qui Carnisprivium nuncupatur, acta est Historia Constantini Cæsaris in Pontificis atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis descendunt. Pontifex e superioribus fenestris lætus spectavit. Huic Scenæ præfectus erat Genuensis quidam Constantinopoli natus & educatus & in Pontificis familiam ascitus. Hic quum Constantini personam sustineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens usque ad mortem secum illud honorifice detulit* (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 194*). Somiglianti a queste, ma assai più magnifiche, dovettero essere le rappresentazioni che il card. Pietro Riario fece vedere a' Romani all'occasion del passaggio di Eleonora d'Aragona, che andava sposa ad Ercole I, duca di Ferrara, l'anno 1473. Lo Cardinale di Santo Sisto, detto Frate Pietro, così nel Diario di Stefano Infessura (*Script. rer.*

XXXI.  
Rinnova-  
zione del  
teatro in  
Roma.

ital. t. 3, pars 2, p. 1143, ec.), nel detto tempo fece coprire la piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo di una loggia, o corridore; e anche sopra lo porticale di detta Chiesa fece un'altra bella loggia tutta ornata, e in que' tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di Santo . . . . Qui non si esprime il nome del santo, la cui vita fu rappresentata; ma fu per avventura la storia di Susanna, come si narra dal Corio (*Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza date alla duchessa dal cardinale, così continua l'Infessura: *E dopo lo Martedì fu fatta l'altra divozione del Corpo di Cristo, e nello Mercordì fu fatta l'altra di S. Giovanni Battista, e di San Jacovo . . . . Item nel penultimo dì di Giugno fece un'altra rappresentazione nobilissima, e fu lo tributo, che veniva ai Romani, quando signoreggiavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi tutti copertati con la coperta di panno con l'arma sua . . . . e dinanti a questa fece certe altre rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l'Inferno, ec.* Nondimeno non al card. Pietro, ma al card. Raffaello Riario, si attribuisce la gloria di aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (*t. 5, p. 57*) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo cardinale (\*), in cui, dopo

---

(\*) La lettera di Sulpizio da Veroli al card. Raffaello Riario qui accennata va innanzi a un'antica edizion di Vitruvio fatta sulla fine del sec. XV, ma senza data; e sì belle son le notizie che della magnificenza di quel celebre cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, che io qui ne

avere a se stesso attribuita la lode di aver il primo istruita la gioventù romana a rappresentare e a cantar le commedie, dice che quel cardinale avea più volte condotti gli accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel s. Angelo, or in mezzo del foro, or in sua propria casa; che lo stesso pontef. Innocenzo VIII vi era intervenuto; e che Roma sperava che dal card. Riario dovesse finalmente ricevere un nuovo e perfetto teatro. Non sembra però che il desiderio di Roma fosse in ciò soddisfatto. Certo nel 1492 non era ancora in quella città uno stabil teatro. Perciocchè giunta la nuova della espugnazione di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, fra le molte feste che perciò celebraronsi in Roma, Carlo Verardi da Cesena arcidiacono nella sua patria, e cameriere e segretario de' Brevi di Paolo II, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI composta avendo una specie di rappresentazione drammatica su tale argomento, il card. Riario, fatto prontamente formare un teatro in sua casa, ivi la fece rappresentare: *Eam igitur*, dice lo stesso Verardi nella dedicatoria della sua opera al card. Raffaello, *cum*

---

riferisca qualche tratto: *Tu enim primus Tragœdiæ, quam nos juventutem excitandi gratia & agere & cantare primi hoc ævo docuimus; (nam ejus actionem jam multis sæculis Roma non viderat) in medio foro pulpitem ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornasti: eandemque, postquam in Hadriani mole Divo Innocentio spectante est acta, rursus intra tuos penetras, tamquam in media Circi cavea, toto consessu umbraculis tecto, admissis populo, & pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice excepisti. Tu etiam primus picturatæ scenæ faciem, quum Pomponiani Comœdiam agerent, nostro sæculo ostendisti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem ingenii tui, qua ut uti possis, deus & fortuna concessit, ec.*



*tu magnopere probasses confestim temporario in tuis magnificentissimis ædibus excitato theatro recenseri agique curasti. Tanto autem patrum ac populi silentio & attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsequutus, ut jamdudum nihil æque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur.* Quest' opera, di cui si hanno più edizioni, è scritta in prosa latina, trattone l'argomento e il prologo, che sono in versi jambici. Non ha divisione di atti, e si può anzi dire una union di dialogi, scritti con qualche eleganza, che un'azione drammatica. Di somigliante argomento è un altro dramma latino intitolato *Fernandus Servatus*, che lo stesso Verardi ideò, e fece poi distendere in versi esametri latini da Marcellino suo nipote all'occasione dell' attentato di un sicario contro la persona del medesimo re Ferdinando lo stesso an. 1492. Esso ancora fu solennemente rappresentato in Roma, ed esso ancora fu dato alle stampe, di che veggasi Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 271*) (\*).

---

(\*) Il ch. p. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus Servatus* di Carlo Verardi, sconosciuta ad Apostolo Zeno, che cita sol quella del 1513. Essa è unita all'*Historia Bætica* del medesimo autore, e della medesima stampa romana d'Eucharico Silber nel 1493 in 4.º. Anche l'*Historia Bætica* è una rappresentazione scenica, ma in prosa, tranne l'argomento e il prologo. In fine si legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII. in solio Petri sedente anno a Natalis Salvatoris MCCCCXCII. undecimo Kalendas Maii.* Seguono alcuni componimenti in verso di Marcellino Verardi, indi una ballata che comincia: *Viva il gran Re Ferdinando* con le note musicali per cantarla. Il *Fernandus Servatus* può star solo, a non ha data tipografica, ma il carattere, la carta e la forma lo manifesta bastevol-

XXXII. L' esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione (a). Ma niuno vi ebbe,

XXXII.  
Magnificenza del  
teatro ferrarese.

mente stampato al tempo medesimo, come è pure l' Epistola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni italiane al pontef. Alessandro VI, che alle altre cose è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della stessa famiglia, cioè di Camillo cavalier pontificio, di Sigismondo e di Lattanzio conservansi alcune Poesie latine in un codice a penna scritto sulla fine del sec. XV nella libreria di s. Salvatore in Bologna.

(a) Il sig. co. commendatore Gio. Rinaldo Carli, il cui nome solo equivale a qualunque elogio, nella bella sua *Dissertazione dell' Indole del Teatro tragico antico e moderno*, stampata prima nel t. XXXV della raccolta calogeriana, poscia assai più accresciuta e corretta nel t. XVII delle sue Opere, e il sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. t. 1, p. 114, ec.*) ed altri, annoveran tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il primo saggio del melodramma, la magnifica festa data da Bergonzo Rotta in Tortona l' an. 1489 quando vi passò Isabella d' Aragona sposa di Giangaleazzo Sforza duca di Milano (*Carli Op. t. 17, p. 21*), la quale minutamente descrivesi da Tristano Calchi (*Calchi Residua mediol. Hist. 1644, p. 76, ec.*). Ma io dubito primieramente se questa possa veramente chiamarsi azion teatrale, quando questo nome non voglia darsi a qualunque dialogo scritto in versi. Perciocchè qual titolo daremo noi, o qual diremo che sia l' argomento di questa rappresentazione, in cui cominciano a comparire Orfeo, gli Amori e le Grazie, la Fede coniugale, Mercurio e la Fama; vengono appresso Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra; poi succedono Penelope, Lucrezia, Tomiri, Giuditta, Porzia e Sulpizia; e Sileno dà compimento alla festa? Anzi la descrizione che il Calchi ce ne ha lasciata (il quale non la divide in atti, come sembra indicare il co. Carli), appena ci offre ombra di dialogo; trattone allor quando la Fede conjugale obbliga le disoneste donne a tacersi, e le fa volgere in fuga. Ma ancorchè vogliasi riconoscere questa come azion teatrale, essa appartiene, come si è detto, all' an. 1489, e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio era stato rappresentato, come si dirà, fin dal 1487. Ben sarebbe alle azioni teatrali di Ferrara e di Roma anteriore la rappresentazione intitolata *SS. Giovanni e Paolo* composta da Lorenzo de' Medici, se potesse provarsi ch' essa fosse rappresentata l' an. 1471 in occasio-

che nella pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre, quanto Ercole I, duca di Ferrara, principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente sovrano. Nell'antico Diario ferrarese troviam menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; e il primo che ivi si accenni, è dei 25 di gennaio del 1486 (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 402*) si afferma, che questo duca aprisse il teatro fin dal 1484): *Il Duca Ercole da Este (Script. rer. ital. t. 24, p. 278) fece fare una festa in lo suo Cortile, & fu una facezia di Plauto, che si chiamava il Menechmio. Erano dui fratelli, che si assomigliavano, che si acconosceano uno de l'altro; e fu fatta suso uno Tribunale di legname con case V. merlade con una finestra, & uscio per ciascuna; poi venne una fusta di verso le caneve, & cusine, & traversò il Cortile con dieci persone dentro con remi & vela del naturale, & qui si attrovonno li fratelli l'uno con l'altro,*

---

ne del viaggio fatto a Firenze dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza colla duchessa Bona sua moglie, come lo stesso Carlo Carli afferma (*ivi p. 20*). Ma a me non sembra che vi abbia argomento che basti a provarlo. E l'Ammirato nomina bensì tre spettacoli sacri, ma certo non drammatici, che il pubblico di Firenze diede allora a que'principi, cioè *L'Annunziation della Vergine, L'Ascensione di Cristo e La Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli (Stor. fior. l. 23)*. Ma di quest'altra non fa parola. Anche quella solennissima rappresentazione della *Risurrezione di Cristo*, che un frate francescano, come narra Donato Bossi nella sua Cronaca all'an. 1475, fece in Milano in una radunanza, se possiam crederlo, di oltre ad ottanta mila uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. E perciò a me sembra che si debbano ancora considerare le azioni teatrali ferraresi come le più antiche fra le italiane, trattone solo l'*Orfeo*, di cui diremo tra poco.

li quali erano stati gran tempo, che non si aveano visti, e la spesa di diçta festavenne più di Ducati 1000. Della qual festa un'altra descrizione di autor parimente contemporaneo si può vedere presso il Zeno (l.c. p. 403). Poscia a' 21 di gennaio dell' anno seguente: Il Duca Hercole fece fare una festa in lo Cortile con uno Tribunale, che pareva uno Castello, che tenea da unomuro all' altro, & fu una facezia di Plauto, chiamata Cefalo, la quale fu bella, e di grande spesa (Script. rer. ital. l. c. p. 279). Indi a' 26 dello stesso mese (ib.): Il Duca Hercole fece fare in diçto Cortile a tempo di notte la festa di Amphitrione & di Sosia con uno Paradiso con stelle, & altre rode, che fu una bella cosa; ma non si poté finire, perchè cominciò a piovere, & bisognò lasciare stare a hore V. di notte, & dovea durare fino a le IX. & ghe era il Marchese di Mantua, & messer Annibale dei Bentivogli di Bologna con una grande compagnia, li quali erano venuti a tuorre la Sposa fiola del Duca Hercole per diçto Messer Annibale. Così pure all' occasion delle feste che in Ferrara si celebraron nel 1391 a' 12 di febbraio per le nozze di Alfonso figliuolo di Ercole con Anna Sforza: Dopo feceno una bella festa, nella quale ghe era assai Gentildonne: & in meggio della Sala ghe era uno Paradiso, e dopo diçta festa feceno la Commedia di Amphitrione. Adì XIII, & era di Domenica, feceno una bellissima festa suso la prediçta Sala, & dopo un'altra bella Commedia (ib. p. 282). Di commedie parimente par che debbasi intendere ciò che ivisi narra al 1493 in occasione della venuta a Ferrara di Lodovico il Moro: Marti (cioè a' 21 di maggio), si fece una bella festa in lo Giardino, & ghe furono tutti li prediçi Signori: Mercori. Si fece un'altra festa di Menecmio, & li furono tutti li prediçi Signori (ib. p. 283). Nè ciò so-

lamente. Ma il medesimo duca con tutta la sua corte andossene nell' agosto dello stesso anno a Milano per certe commedie che ivi doveansi rappresentare: *Adì XV.* (d' agosto) *Il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Commedie* ( *ib* p. 285). Vegliamo in fatti che Lodovico Sforza, fra le altre cose da lui operate a pro delle lettere, fece aprire in Milano un teatro, e ne abbiamo in pruova un epigramma di Lancino Corti poeta di questi tempi:

*Sæcula temporibus priscis tua, maxime Princeps,*  
*Fama loquax chartis præferat atque decus.*  
*Quando magis Latix licuit sperare Camænx?*  
*Quando plus tetricæ commeruere Deæ?*  
*Pulchrius aut Sophiæ sub quo duce cura theatri?*  
*Nam quæ cura ducis dulcior esse potest?*  
*Musarum postquam sublimia tectâ renasci*  
*More jubes, ingens jura cothurnus habet*

Epigr. l. 2, p. 21.

Finalmente all' an. 1499 a' 10 di febbraio: *Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala grande la festa seu Commedia di Sosia di Terenzio in dimostrazione; e al dì seguente: Il Duca Hercole fece ballare, & la sera fare una Commedia di Plauto, che durò fino a hore tre di notte* ( *l. c.* p. 360 ). Di alcune altre commedie rappresentate nell' anno e nel mese stesso ragiona il Bembo, che ivi allor ritrovavasi, in una sua lettera ad Angiolo Gabrielli: *Non fuit tanti comitiis & foro interesse, ut ludis nostris careres: tres fabulæ actæ sunt per hos dies, Plautinæ duæ Trinummus & Penulus, & una Terentii, Eunuchus; quæ quidem ita placuit, ut etiam secundo & tertio sit relata; e aggiungne poscia che*

molti da Venezia eran venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (*l. 1 Famil. ep. 18, calend. mart. 1499*).

XXXIII. Abbiamo fin qui vedute di seguito le diverse commedie che nella corte di Ferrara furono rappresentate a' tempi di Ercole I. Or ci convien ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare che esse non fossero recitate a più facile intelligenza di tutti in lingua italiana. L'*Anfitrione* fu opera di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, che fu per qualche anno in Ferrara, come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530 (*Argel. Bibl. de' Volgarizz. t. 3, p. 288; Fontan. Bibl. colle note del Zeno t. 1, p. 202*); e ad istanza parimente di Ercole I scrisse il Collenuccio la sua commedia, o a dir meglio tragedia, intitolata *Joseph*, che fu poscia stampata nell'anno 1564 (*Quadr. t. 4, p. 65*). Abbiamo ancora la *Cassina* e la *Mestellaria* di Plauto tradotte in terza rima da Girolamo Berardo ferrarese, e stampate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile ch'esse fosser da lui tradotte per comando del medesimo duca (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 914*). A istanza parimente di Ercole scrisse il co. Matteo Maria Boiardo il suo *Timone*, come si legge nel titolo di questa commedia (*ivi par. 3, p. 1443*), ch'è tratta da un dialogo di Luciano, divisa in cinque atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente esser composta prima del 1494, nel qual anno il Boiardo finì di vivere. Antonio da Pistoia ancora due drammi scrisse ad uso di questo teatro (*Quadr. t. 4, p. 64*). Lo stesso duca Ercole non isdegnossi di porre mano alla traduzion de'

XXXIII.  
Autori  
de' dram-  
mi ivi rap-  
presentati.

*Manecmi* di Plauto, che fu la prima fra le commedie in Ferrara rappresentate (a). Così accenna Apostolo Zeno di aver appreso dall'eruditiss. sig. Giannandrea Barotti (*Lettere* t. 3, p. 190), il quale ciò aveva raccolto da non so quale epigramma di Francesco Amadio scrittor di que' tempi, ch'è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio poeta cieco, a cui scrive due elegie Bartolommeo Prignani Paganelli poeta modenese di questa età (l. 3, el. 6, 7). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tal occasione tradotte da Battista Guarino (\*); perciocchè nelle Lettere di monsig. Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, che si conservano nell'archivio segreto di Guastalla, ve n'ha una de' 5 di marzo del 1501, in cui scrive al poeta Timoteo Bendedei: *vorrei, che usastive omne diligentia per farmi havere due de le Comedie di Plauto, traducte per M. Baptista Guarino.* Della qual notizia io son debitore all'erudito p. Ireneo Affò min. osservante che ha diligentemente esaminato il detto archivio. La Storia degli Scrittori ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà

---

(a) Il sig. Barotti cambiò poi sentimento, e nelle sue Memorie dei Letterati ferraresi affermò che il duca Ercole era bensì splendido protettore, ma non già coltivatore delle lettere, e ch'egli al par di Borso nulla sapea di latino. Forse egli vide che l'epigramma dell'Amadi da lui già citato potevasi intendere anche in altro senso, e forse ancora trovò documenti di questa ignoranza del duca. Abbiám nondimeno qualche altra pruova ch'ei sapesse pur qualche cosa di latino, del che diremo altrove.

(\*) Della traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch'egli avea fatta, parla lo stesso Battista Guarino in una sua lettera al duca Ercole I dei 18 febbrajo 1497, la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo duca si conserva in questo ducale archivio.

probabilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente che la rappresentazion de' *Menecmi*, o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l'ammirazione di tutta l'Italia. Il suddetto Guarino, ch'era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in una elegia che si legge tra le altre sue Poesie latine stampate in Modena nel 1496. Reclamone alcuni versi, ne quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione e il gran concorso che da ogni parte ad essa si fece:

*Et remis puppim, & velo sine fluctibus actam  
 Vidimus in portus nare Epidamne tuos.  
 Vidimus effictam celsis cum mænibus urbem,  
 Structaque per latas tecta superbâ vias.  
 Ardua creverunt gradibus spectacula multis,  
 Velaruntque omnes stragula picta foros.  
 Græcia vix tales habuit vel Roma paratus,  
 Dum regerent longis finibus imperium.  
 Venit & ad magnos populosa Bononia ludos,  
 Et cum finitimis Mantua Principibus.  
 Eugæeis junctæ properarunt collibus urbes,  
 Quique bibunt lymphas, Arne vadose, tuas.  
 Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,  
 Hinc cum Virgineo nupta caterva choro.*

Carmin. l. 4.

XXXIV. Il *Cefalo*, che fu la seconda delle commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21 di gennaio del 1487, fu opera di Niccolò da Correggio dell'antichissima e nobilissima casa de' signori di Correggio, da noi mentovata nel precedente tomo (t. 5, p. 47, ec.); uomo in lettere non men che in armi famoso a que' tempi; e di cui per-

XXXIV.  
 Notizie  
 di Niccolò  
 da Correggio.



ciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggior diligenza, che finor non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio e di Beatrice d'Este sorella del march. Leonello, nata a'9 d'aprile del 1427 (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 1096*), e sposata a'7 di ottobre del 1448 (*ib. vol. 24, p. 196*). Niccolò il padre morì, secondo il Sansovino (*Orig. delle case ill. d'Ital. p. 277*), agli 11 di luglio dell'an. seguente, lasciando incinta la moglie, al cui figlio di fatto veggiamo dato il soprannome di Niccolò Postumo. Egli passò in gran parte i suoi giorni alla corte di Ferrara. L'an. 1469 tra quelli che andarono incontro all'imp. Federico III, quando venne a Ferrara, troviam nominato *Messer Niccolò da Correggio figliolo che fu del Signor Niccolò da Correzzo, & fiolo della illustre Madonna Beatrice da Este sorella del prefatto Duca Borso, moglie al presente dell' illustre Messer Tristano Sforza, fiolo che fu del Conte Francesco già Duca de Milano, il quale Messer Niccolò habita & sta in Ferrara con il prefatto Duca* (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 216*). Ed egli pure accompagnò l'an. 1471 il duca Borso nel viaggio che fece a Roma (*ib. vol. 15, p. 542*). Nella guerra che i Veneziani mossero al duca Ercole I l'an. 1482, Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmente nell'assedio di Figarolo (*ib. vol. 24, p. 259*). In un fatto d'arme del 1 di novemb. dello stesso anno fu fatto prigioniero da' Veneziani (*ib. p. 263*); ma fra poco tempo cambiati i prigionieri (*ib. p. 264*), egli ancora ebbe la libertà. Nel 1487, se crediamo all'Azza-ri, egli era governatore di Reggio (*Comp. stor. di Regg.*) (a). Quando Lodovico Sforza nel maggio nel 1493

---

(a) Non fu Niccolò signor di Correggio, ma Gio. Niccolò Cor-

portossi a Ferrara, tra le feste che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra in cui Niccolò ebbe parte (*Script. rer. ital. l. c. p. 284*). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni. Quando lasciata la corte di Ferrara si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indizio a conoscerlo. Il Sassi racconta (*Hist. typogr. mediol. p. 358*) che quando fu eletto pontefice Alessandro VI, cioè nell'agosto del 1492, Niccolò fu uno degli ambasciatori da Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno stampato in Roma l'anno seguente. Ma come poteva egli essere alla corte di Lodovico sulla fine del 1492, se nel maggio dell'anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere che forse Niccolò era già veramente passato nel detto anno a Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497; perciocchè nel più volte citato Diario ferrarese a' 29 di novembre del detto anno leggiamo: *si have lettere in Ferrara da Milano come era morta lì in Milano la illustre Madonna Beatrice da Este sorella naturale del Duca Hercole Estense, & già maritata in lo Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, de' quali ne nacque il Magnifico Mes-*

---

reggi reggiano, che nel 1487 fu governatore di Reggio. Niccolò da Correggio fu veramente ambasciadore del duca Lodovico Sforza al nuovo pontefice Alessandro VI nel 1492, benchè allora non fosse ancora passato a stabilirsi in Milano; il che accadde probabilmente dopo il giugno del 1493. Intorno a che si può vedere la Biblioteca modenese, nella quale di Niccolò si è parlato assai più ampiamente ed esattamente (t. 2, p. 103).

ser Niccolò da Correzzo, che vive e sta in Milano per condottiere del Duca Lodovico Sforza di Milano, e poi fu rimaritata in lo *Illustr. Messer Tristano Sforza già fratello naturale del prefato Duca di Milano* (l. c. p. 350). Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu concesso a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figliuolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti dedicando a lui le sue Poesie italiane, gli dà amendue i cognomi (*Sax. l. c.*). Avea Gasparo grande stima dell'ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi che sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese (an. 1756, fogl. 51), ove fra le altre cose dice:

*Perdoneremmi il gran Coregio, e Sasso, ec.*

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decembrio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l'eleganza con cui egli scriveva in versi non men che in prosa. E ne abbiamo di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno a Ferrara, ove egli giunse a' 6 di febbraio del 1499: *Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de la Mirandola, & il Magnifico Messer Nicolò da Correzzo, che vennero a vedere le feste del Duca Ercole* (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 361*). Quindi veggiamo ch'ei fu tra' destinati dal duca Ercole ad andare a Roma l'an. 1501 per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso primogenito di quel duca (*ib. p. 398*). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire un'elegia di Ercole Strozzi

scritta all' occasion della peste, da cui quegli era stato condotto a gran pericol di vita, e intitolata *Soteria pro Nicolao Corigia* (*Eleg. l. 1, p. 65 ed. ald. 1513*). In essa ringrazia dapprima il Cielo che col salvar Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle lettere che nell' armi.

*En deploratum sæva modo peste litati  
 Nicoleon salvum restituere Dei ;  
 Scilicet Etruscæ ne deforet altera linguæ  
 Gloria, neu Martis deforet alter honor,  
 Et simul una duas raperet mors improba laurus  
 Deliciasque hominum, deliciasque Deum.*

Quindi volgendosi a Lucrezia, la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato :

*Te decet in primis, nostri nova gloria secli,  
 Borgia, pacatis solvere vota Deis.*

. . . . .

*Ille tuas cecinit viçturo carmine dotes,  
 Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit ;  
 Et tibi lætitiæ consors, consorsque dolorum  
 Idem, animum fato non variante, fuit.  
 Consiliis adhibes ; Pylum nec Nestora tanti,  
 Nec tanti faceres terræ Ithacensis herum.*

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch'ei faceva gli studj, abbiamo una bella testimonianza presso Celio Calcagnini che a lui dedicando un suo apologo intitolato *Gigantes*, così conchiude : *Ceu tempestate nostra mañus omni laude, omnique præconio celsior, Nicolaus Princeps fortunæ*

*indulgentia clarus, avito stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus. Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum dedisset, e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic litteris ac litteratis favet: hic bene ingeniatus allicit, exercitamenta ac voluntates heroicæ magno Herculis hæredi conciliat, concertationem scilicet ad palum, palæstras, scenicos aëus, Musarum denique ac Nympharum conciliabula. Hujus denique auspiciis bonæ disciplinæ caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei sæculi reliquias superesse (Op. p. 623 ed. Basil. 1544).* Niccolò ebbe in sua moglie Cassandra figlia del celebre Generale Bartolommeo Colleone; la quale essendo sopravvissuta al marito, gli fece un elegante epitaffio in versi che dal Sansovino si riferisce. Da esso raccogliesi ch'egli morì in Ferrara: e ciò accadde l'an. 1508, e si ha un frammento del testamento del medesimo Niccolò nell'archivio de' pp. Domenicani della suddetta città di Correggio, ch'è segnato *die 9 Januarii 1508*. Le opere che di lui ci sono rimaste, sono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario ferrarese si afferma, ma una favola pastorale, di cui l'autore nel prologo dice ch'ei non l'appella nè commedia, nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace. È divisa in cinque atti scritti in ottava rima, e ne furon fatte più edizioni, delle quali esattamente ragiona il sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corr. p. 15, ec.*), correggendo gli errori da altri commessi nel favellarne. Un'altra favola pastorale se ne ha alle stampe intitolata *Gli amori di Psiche e di Cupidine*. Questa però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzesco in 178 stanze

e in ottava rima. Altre rime se ne leggono in alcune raccolte inedite di poesie italiane, e se ne trovano alcune stampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre rime a lui non ben attribuite dal Guasco (*Stor. letter. di Reggio p. 43*), veggansi le diligenti osservazioni del suddetto sig. Colleoni. Egli fu in grande stima a' suoi tempi, come abbiamo veduto, e a lui Girolamo Benivieni dedicò le sue Stanze d' Amore (*V. Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 862*), e di lui pure fece onorevol menzione il grande Ariosto annoverandolo tra' poeti che sostengono la fontana da lui descritta, e dicendo :

*Un Signor di Correggio di costui  
Con alto stil par che cantando scriva.*

C. 42, st. 92 (a).

XXXV. Dalle cose fin qui osservate è manifesto abbastanza che il teatro estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedessero tra noi, e che ivi prima che altrove rappresentaronsi commedie in rima; poichè l' *Amicizia* di Jacop<sup>o</sup> Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere, certamente fu posteriore di molti anni alle finor mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (*Bibl t. 1, p. 384*). Abbiamo ancora in questa biblioteca estense una commedia

XXXV.  
Dell' Orfeo di Angelo Poliziano.

---

(a) Alle più copiose e più esatte notizie che di Niccolò da Correggio abbiain date nella Biblioteca modenese, vuolsi aggiugnere che tra le Poesie di Gio. Michele Alberto da Carrara, che si leggono nel codice altrove citato de' signori conti Carrara Beroa, due elegie si trovano da lui dirette a Niccolò piene di elogi di questo ottimo principe, in cui ne loda ugualmente e il valore nell'armi, e l'eccellenza nelle lettere, e l'onestà de' costumi.

latina in versi jambici sulla conversione di s. Agostino, scritta da Pietro Domizio (\*) sacerdote, che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla prefazione che l'autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre f. Mariano da Genazzano, che ivi allor predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di religiosi agostiniani. Il detto f. Mariano predicò in Ferrara nell'an. 1492 e nel 1494 (*Script. rer. ital. vol. 24. p. 288*), onde a uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa commedia (\*\*). Prima però che in Ferrara,

(\*) La Commedia qui accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nell'an. 1494, nel qual anno fu ivi tenuto il general capitolo degli Agostiniani.

(\*\*) Un bel monumento intorno alle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera del duca Ercole I. al marchese di Mantova Francesco Gonzaga scritta nel 1496, che conservasi in questo ducale archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla qui riferita:

*Illustriss. & Excellentiss. Domino Genero & Fratri nostro dilectissimo Domino Francisco Marchioni Mantuae Illustrissim; Dom. Venetor. Armor. Capit. generali.*

*Illu. & Ex. Domine Gener. & fr. nost. dilect. Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addimanda, che vogliamo mandarle quelle Commedie vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo chel ne rincresce non poter satisfare al desiderio suo; che volemo che la sappia, che quando Nui facessimo recitare diſte Commedie, il fu dato la parte sua a cadauno di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocch' imparassero li versi a mente, & dapoi che furon recitate, Nui non havessimo cura di farle ridurre altramente insieme, ne tenerne copia alcuna, & il volerle ridurre al presente seria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch'intervennero in diſte Commedie, in Franza, parte a Napoli, & alcuni a Modena & a Reggio*

erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed erasi ivi rappresentata un'azione a cui deesi per ogni riguardo il primato su tutti i componimenti dram-

*che sono uno Zacchagnino, & m. Scarlattino. Si che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Ill. M. Marchesana se la non se partiva, havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li prediiti, che li manchano, cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, che se ritrovamo aver tradutte in prosa. Ma dopo la partita sua non vi havemo fatto altro, Se la S. V. desiderarà mo de havere alcuna de dicte Commedie in prosa, & ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro nostro volantieri, & la manderemo a la V. S. a li beneplaciti de la quale ne offerimo paratissimi.*

*Ferrariae quinto Februarii 1496,*

*Hercules Dux Ferrariae.*

Deesi qui avvertire che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli attori trovavansi allora in Francia e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Francesco Ruino: Pignatta*, il primo de' quali era probabilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali attori, e insegnarono alle altre provincie e alle altre città il modo di rappresentare commedie. È ancor degno di osservazione ciò ch'egli dice delle Commedie di Plauto, *che se ritrovamo aver tradutte in prosa*, ove par che c'indichi traduzioni da lui medesimo fatte; ma potrebbe anche indicar solo, ch'egli avesse presso di sè quelle Commedie da altri tradotte.

Un'altra bella testimonianza in lode delle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di d. Girolamo Beraldi priore del monastero di Nonantola, allora dell'Ordine di s. Benedetto, scritta al duca Ercole I ai 23 di ottobre del 1503, che conservasi nello stesso ducale archivio, in cui gli dice che avendo trovate in una cella di quel monastero *certe rappresentazioni a stampa, le quali si soleano recitare a Fiorenza*, ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, *non perchè impari da Fiorentini de ordinare & fare rappresentazione, ma più presto acciocchè quella veda, quanta differentia è da le cose de V. S. e le loro, li quali tra le cose devote mischiano buffonerie, come in quelle vederà V. S.*



matici in lingua italiana, che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell'*Orfeo* di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tra le favole pastorali (t. 5, p. 397). E in fatti i pastori e le driadi, che vi s'introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno l'argomento grave e patetico di questa azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di tragedia. E i cori che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi tragici greci e latini. Ch'essa fosse rappresentata in Mantova, e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del card. Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'an. 1494 ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio protonotario apostolico e arcidiacono di Bologna dice: *la festa di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all'improvviso*. E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo *Orfeo*, e che va annessa alla detta edizione e ad altre posteriori: *la fabula di Orpheo, la quale ad requisitione del nostro Reverendiss. Cardinale Mantuano in tempo di duo giorni intra continui tumulti .... havevo composta*. Ma quando precisamente ciò avvenisse, non è facile a stabilire. Il ch. sig. ab. Bettinelli crede probabile (*Delle Lett. e delle Arti mantov. p. 54*) che l'*Orfeo* fosse rappresentato nel 1472, quando, secondo gli storici mantovani, il cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi dalla Mirandola, Galeotto e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nel 1493 non avea allora che 9 anni di età, e non parvi perciò verisimile ch'ei venisse in quell'anno a Mantova. Inoltre il Poliziano allor non con-

tava che 18 anni; e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile che in sì tenera età ei potesse esser trascelto a comporre un'azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi che il Sarti, nella dedica or men- tovata, parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, dice che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia*, il che non dice dell'*Orfeo*. E il Poliziano medesimo, nella lettera sopraccitata al Canale, adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta con cui lo scrisse, ma non l'età giovanile in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere che di qualche anno debbasi differire l'epoca di quest'azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. È certo però, ch'essa non si può ritardare oltre il 1483, in cui morì il card. Francesco Gonzaga; e perciò non avendo noi alcun'altra azione drammatica, dopo le rappresentazioni de' sacri Misteri, che non son degne di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non comincian che al 1486), deesi a giusta ragione all'*Orfeo* del Poliziano la lode di essere stata la prima rappresentazion teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione, che si vedesse in Italia. Egli è vero che l'*Orfeo*, qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento drammatico. Non vi si vedea division di atti e di scene; irregolare e mal intrecciato era il dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'ode saffica latina in lode del card. Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea

sorte comune a molti altri scrittori, che questo suo componimento sia stato da' copisti ignoranti corrotto e guasto; perciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a' 9 di agosto del 1494, cioè 46 giorni soli prima che egli morisse; e perciò egli forse non vide, o certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi eran corsi. Per buona sorte di Poliziano il poc'anzi citato ch. p. Ireneo Affò minor osservante, già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi che in questi ultimi anni ha dati alle stampe, nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio ha rinvenuto un antico codice in cui l'*Orfeo* ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'*Orfeo* è primieramente intitolato *tragedia*, e la tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi due versi:

*Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,  
Che cinque sono; e questo è l'argomento.*

Il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancora n'è spesso più elegante. L'inno scioccamente intruso in lode del card. Gonzaga qui non si vede; ed esso in fatti non dee vedersi che tra le poesie latine del Poliziano, fra le quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un coro assai elegante a imitazione de' Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l'ornamento e la disposizion del teatro, come al principio dell'atto IV, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel codice reggiano si legge: *In questo atto si mostrano due Rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia exterior dell'Inferno, ov'è Orfeo, e l'

interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potran vedere più ampiamente e con erudizione distese in questa nuova edizion dell'*Orfeo* dataci dal p. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla storia della poesia drammatica; e ha mostrato fra le altre cose contro l'opinione di alcuni moderni scrittori, che la division degli atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro che al risorgere delle scienze e delle arti rinnovarono tra noi le rappresentazioni teatrali. Io non parlo qui della *Verità raminga*, che il sopraddetto ab. Bettinelli (*Risorg. d'Ital. t. 2, p. 189, ec.*) crede essere il più antico dramma profano per musica, e afferma che fu cantato in teatro a Venezia nel 1485. Perciocchè io penso che ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra autore del secolo XVII, e fu stampato la prima volta in Lucca nel 1654 (a).

---

(a) Il sig. conte Carli ha osservato (*Op. t. 17, p. 32*) che il primo ad assegnar per equivoco l'opera in musica dello Sbarra al secolo XV fu l'autor francese dell'*Histoire de la Musique*.

## C A P O IV.

*Poesia latina.*

I. **Q**uelle ragioni medesime che non permisero alla poesia italiana il fare in questo secolo que' felici progressi che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare, fecero ancora che miglior fosse la sorte della poesia latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a disepellire gli antichi scrittori latini, e ad illustrarli con comentì e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca e ad altri illustri poeti servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempj. Egli è ben vero che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col denaro e col raggio più che coll'ingegno e collo studio, e ne vedremo le pruove nelle patenti di poeta coronato concesse singolarmente dall'imp. Federico III ad uomini ch'eran ben lungi dall'esserne meritevoli. Ma fra non molti poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del loro valore, e più ancora furono quelli che paghi di meritar quest'onore non si curarono di ottenerlo. Qui ancora però fra l'immenso numero di poeti latini, che ci si fa innanzi, ci convien restringerci a dire principalmente di quelli che furono più illustri.

I.  
La poesia latina fu coltivata più felicemente che l'italiana.

II. Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco vicentino. Il p. Angiolgabriello di S. Maria ne ha parlato assai lungamente (*Bibl. e Stor. degli Scritt. vicent. t. 1, p. 222, ec.*), ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia (*t. 7, p. 19, ec.*). Da queste due opere trarremo qui ciò che intorno al Losco è più importante a sapersi (*a*). Questi, nato in Vicenza verso la fine del sec. XIV, passò a Milano, e dal duca Giangaleazzo Visconti fu fatto suo cancelliere e segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò che il p. Angiolgabriello ha affermato, cioè ch'ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio e di Manuello Grisolora; i quali tutti, trattone l'ultimo, erano o più giovani, o a un dipresso coetanei del Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè esser maestro. Quando nel 1404 Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro servigi, e due volte fu da essi inviato a Roma; la prima al pontef. Innocenzo VII nel 1406 per ottenere che si rimovesse dal vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angiolo Barbarigo; l'altra nello stesso anno a complimentare il nuovo pontefice Gregorio XII. Questi conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p. 3*), e dopo lui dal ch. monsig. Filippo Buonainici (*De cl.*

II.  
Notizie  
di Anto-  
nio Losco.

---

(a) Alcune altre notizie di Antonio Losco e di Francesco e di Niccolò di lui figli ci ha date il ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 137*).

*Pontif. Epist. Script. p. 149 ed. 1770*). Martino V, Eugenio IV e Niccolò V, lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego; anzi dal primo di essi fu inviato suo nunzio al duca di Milano (*Pogg. Hist. florent. l. 5*). E tale era la stima di cui godeva Antonio, singolarmente per riguardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso pontefice Martino V perchè aveva osato dire che Bartolommeo da Montepulciano era miglior poeta del Losco. Egli fu grande amico di Poggio, che lo introduce a parlare nel suo dialogo dell' Avarizia, e in quello della Varietà della Fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogi che gli uomini eruditi di quell'età ci han lasciato dell'ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il p. Angiolgabriello, e ad essi può aggiugnersi quello ancor più magnifico di Giuseppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale; ove ancora si è dimostrato che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra l' 1447 e il 1450. Francesco Barbaro si adoperò con molta sollecitudine, perchè le poesie del Losco fosser raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (*Barb. ep. 83, p. 106*). Ma ciò non ostante è assai poco ciò che se ne ha alle stampe. Il p. Angiolgabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle poesie latine sì stampate che inedite di questo allor sì famoso poeta; ed esse son tali, che ben si conosce che si era a que' tempi ancora ben lungi dall'eleganza e dal gusto degli antichi scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Comento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano manoscritte,

è fra esse un' Invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancor qualche tratto l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald.* p. 288, 298, ec.), il quale insieme ragiona della risposta che ad essa fece Coluccio Salutato.

III. Quel Giuseppe Brivio poc' anzi da noi rammentato fu egli ancora poeta a' suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essere stato lungamente in Milano sua patria, ov'era canonico ordinario della metropolitana, morì in Roma nel 1450 in età di 80 anni. L' Argelati (*Bibl. Script. med. t. 1, pars 2, p. 230*), il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 339*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2115*) ci danno il catalogo di molte poesie latine che se ne conservano manoscritte nella biblioteca ambrosiana, fra le quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli pubblicata dall'ab. Mehus (*praef. ad Epist. ambr. camald. p. 79, ec.*), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce (\*). Più rozzo ancora è lo stile di Matteo Ronto Oblato de' Monaci di Monte Oliveto, tra i quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì nel 1443. Egli ardì d'intraprendere la traduzione di Dante in versi latini, e di questo suo lavoro si conservano codici a penna in alcune biblio-

III.  
Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronto, ec.

---

(\*) Il co. Mazzucchelli ed altri scrittori da lui citati accennano un poemetto di Giuseppe Brivio in lode di s. Alessio, ma senza indicarci ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un codice ms. della libreria di s. Salvatore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii editè per Jos. Brippium ejus devotum doctorem; edite Romè feliciter. Al fine si legge: Scripsit Johannes de Mediolano an. 1441. Rome.*



teche. Fra' quali è assai pregevole uno del sig. co. Pietro Trieste di Asolo, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal sig. co. Giovanni Trieste canonico di Trivigi di lui fratello, e al par di lui coltivatore de' buoni studj. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un capitolo in rima, che ne contiene l'epilogo, e che forse è opera del Boccaccio medesimo, o di Jacopo figliuol di Dante; benchè non vi sia argomento che faccia certa fede. Ognuno può immaginarsi come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un tempo in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi che ce ne han dato il sig. dott. Domenico Vandelli in una sua dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (t. 6, p. 141, ec.), il sig. ab. Zaccaria (*Stor. letter. d'Ital.* t. 6, p. 632; t. 9, p. 154), il sig. ab. Mehus (*Vita Ambr. camald.* p. 173), e il p. degli Agostini (*Scritt. venez.* t. 2, p. 611), son tali che ci fanno non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Quest'ultimo scrittore dimostra colle parole dello stesso Matteo, ch'egli era nato in Grecia da genitori di patria veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali deesi aggiugnere la Vita di Alessandro V, ch'egli scrisse assai rozzamente in prosa latina, e ch'è stata non ha molto data alla luce (*Miscell. di Lucca* t. 4, p. 257) (a). Uguali a un dipresso

---

(a) Alcune Poesie mss. latine di Matteo Ronto si conservano

e di valore e di età a' poeti or or mentovati furono Lodovico Merchanti veronese autor di un poemetto intitolato *Benacus*, in cui si describe la vittoria che nel 1438 riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel lago di Garda, intorno a cui veggansi il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 200*) e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 127*); e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un poema sulla Passione di Cristo, oltre alcune altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (*ib. p. 137*), e più altri, di cui non giova il parlare distintamente.

IV. Più celebre ancora fu a que'tempi il nome di Maffeo Vegio lodigiano, di cui ha scritta esattamente la Vita, traendola singolarmente dall'opere di lui stesso, il p. Corrado Gianningo della Comp. di Gesù (*Aed. SS. Supplem. 2 jun. p. 57*), pubblicata poscia di nuovo dal ch. Sassi (*Hist. Typogr. med. p. 329, ec. 405, ec.*). Era egli nato in Lodi l'an. 1406, come dimostra il suddetto scrittore, da Belloro Vegio e da Caterina Lanteria, ed avea avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studj, ottimi precettori, i quali nelle lettere non meno che nella pietà gli fecer fare assai felici progressi. La poesia era quella di cui più che d'ogni altro studio si compiaceva. Nondimeno, per ubbidire a suo padre coltivò ancora la giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l'eloquenza degli antichi giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti scrittori appoggiati all'autorità di Raffaello Volterrano hanno affer-

IV.  
Di Maf-  
feo Vegio.

---

ancora nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 2, p. 326*).

\*

inato ch' ei fosse chiamato a Roma , e fatto datario dal pontef. Martino V (\*). Il p. Gianningo e il Sassi han provata con molti argomenti la falsità di questa opinione; e il secondo singolarmente, producendo due lettere dello stesso Vegio, ha dimostrato che non solo l'an. 1431, in cui morì Martino V, ma ancora nel 1433 egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo al contrario ch' ei vi fosse ancor professore prima di poesia, poi di giurisprudenza, e me ne persuade la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra arcivescovo di Milano pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Præsul Sanctissime, quod ego, qui in studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam*, ec. Le quali ultime parole mi sembra che intender si debbano di cattedra da lui sostenuta. Innoltre il poeta Antonio d'Asti che come altrove abbiám detto, nel 1419 studiava in Pavia, parla del Vegio, come di professore dell' arte poetica. Rechiamo l'elogio ch'egli ne fa, poichè non l'hanno avvertito gli scrittori della Vita del Vegio (*Script. rer. ital. vol. 14, p. 1013*):

*Hic erat & Vegius doctissimus ille Poeta,  
Qui mihi non parvo junctus amore fuit.*

---

(\*) Nella Descrizione della Basilica vaticana pubblicata in Roma nell'an. 1750 da due eruditi beneficiati di essa Rafaello Sidone e Antonio Martinetti, si afferma di nuovo che Maffeo Vegio fu datario sotto Martino V, e canonico di s. Pietro, e si promette di recarne le pruove in due bolle di Niccolò V nel t. 2 del Bollarario della stessa basilica. Io ho veduto le dette due bolle (*Bull. Basil. vatic. t. 2, p. 120, 126*), ma in esse Maffeo è detto bensì canonico, ma non datario.

*Qui cum vidisset, quæ dicto tempore ad ipsum  
 Ultro tam juvenis carmina pauca dedi ,  
 Me fuit hortatus, monuit me motus amore ,  
 Ut doctis operam versibus usque darem ;  
 Cum fieri possem fama præstante Poeta ,  
 Si Musas aliquo tempore prosequerer ;  
 Ille meos animos tantum his hortatibus auxit ,  
 Ut me scribendi ceperit acer amor ,  
 Condendique modos . Posthæc idcirco modorum  
 Temporibus variis millia multa dedi ;  
 Quæ si quid laudis tribuerunt, si quid honoris ,  
 Sique dedere umquam commoda grata mihi ,  
 Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati ,  
 Prima poetandi qui mihi causa fuit .*

Deesi però confessare che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella università. A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di segretario de' brevi, e poi di datario, e ove caro a quel pontefice non meno che a Niccolò V di lui successore, visse sino al primo anno di Pio II, cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Agostino e nella cappella di s. Monica, cui egli divotissimo dell' uno e dell' altra avea nobilmente ornata facendo innalzare un magnifico sepolcro alla santa, il cui corpo a' tempi di Martino V era stato trasportato a Roma. Tutto ciò veggasi più ampiamente disteso e provato da' suddetti scrittori, i quali ancora ci danno un esatto catalogo di tutte l'opere sì pubblicate che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 5, p. 14, ec.*) e l'Oudin (*De Script.*

*eccl. t. 3, p. 2543, ec.*). Molte di esse sono inserite nella Biblioteca de' Padri (*t. 26 ed. lugdun.*). Io non parlerò delle opere ascetiche e morali, tra le quali son molto pregevoli i libri *de Educatione Liberorum*, delle Vite di s. Bernardino da Siena, di s. Monica, di s. Agostino e di s. Pier Celestino, e di altri libri da lui scritti in prosa latina, nei quali egli usa di uno stile, per riguardo a que' tempi, elegante e colto. Le opere poetiche debbon essere qui rammentate più distintamente. E' celebre il libro da lui aggiunto all' Eneide di Virgilio, la qual per altro non abbisognava di tal supplimento. Ne abbiamo ancora un poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della Vita di s. Antonio abate, oltre alcune altre poesie, e oltre quelle non poche che si conservano manoscritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali esattamente ragiona il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 2, p. 179, 186, ec.*). Esse non son per certo le più eleganti cose del mondo. Vi si scorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verseggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori assai, se avesse avuti più felici coltivatori. Oltre le opere che i citati scrittori ne rammentano, abbiamo ancora tra le Lettere dell' Agliotti una a lui scritta dal Vegio (*Aliotti Epist. t. 2, p. 381*) in risposta a due che scritte aveagli l' Agliotti l'anno 1445 (*ib. t. 1, p. 122, 128*), nelle quali gli dà il titolo di poeta chiarissimo.

V.  
Di Basinio da  
Parma.

V. Un altro poeta men conosciuto, ma forse più degli altri degno di goder della pubblica luce, vivea a' tempi medesimi, cioè Basinio da Parma. Appena potrei qui darne notizia alcuna, se le sue opere stesse, parte da me vedute, parte additatemmi da al-

tri, non ce ne informassero bastevolmente. Della patria e della famiglia di questo poeta, e della moglie da lui menata in Rimini, troviam contezza nell' Inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico archivio di Rimini, e che comincia: *in Christi nomine, amen. Anno a natiuitate ejusdem MillCCCCLVII. Indiitione quinta tempore D. Callisti Papæ III. & die vigesima mensis Maii. Cum secundum formam statutorum Arimini quælibet mulier remanens vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis Domina Domina Antonia quondam spectabilis viri Domini Petri de Gualdis, & uxor qu. Clarissimi Poetæ D. Baxinii qu. Viari de Parma Civis Arimini & habitatoris.* Ei nacque circa il 1421, o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo poema astronomico, alludendo all' altro poema da se composto sulle vittorie di Sigismondo Malatesta contro Alfonso I, re di Napoli, e intitolato *Hesperidos*, dice di averlo composto in età di appena trent anni.

*Quæ simul ac cecini numeroso carmine bella,  
Vix mihi ter denos ætas datq; viderat annos.*

Or le guerre suddette finirono nel 1450, e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo poema. In fatti l'altro poema, cioè l'astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra 'l 1454 e 'l 1456 mentre Sigismondo fortificava Rimini (*Clementini Racc. t. 2, p. 400*), di che egli ivi ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, dei quali suoi precettori ei parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser maestro. Il Borsetti, citando i

monumenti di quell'università, afferma (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p. 30*) che a' 25 di settembre del 1448 Basinio da Parma gramatico e uomo dottissimo fu destinato dal pubblico a istruire nella lingua latina la gioventù. Abbiamo in questa biblioteca estense un poemetto latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fin del quale si rivolge al march. Leonello che fu signor di Ferrara dal 1441 fino al 1450. Rechiamone questi ultimi versi che ci daranno un saggio del valore di questo poeta; e da' quali ancora raccogliasi ch'egli era allora assai giovane:

*Hæc super Ænida cecini, quum prima juventæ  
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.  
Illo nam juvenis, primoque Basinius ævo,  
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri  
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.  
Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida quando  
Major in Italia, neque te præstantior ullus  
Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati  
Cuncta mihi Parmæ cantet Pæana juvenus.*

Questa maniera di favellare ci mostra che Basinio era allora scolaro e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, ch'essendo sì giovane, e a que' tempi in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro poeta. Ed è probabile che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra or mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragion ne avesse; e ciò accadde o nel 1449, in cui veggiamo che Filippo da Castro ebbe la cattedra di belle lettere (*ib. t. 1, p. 51*), o certamente nel 1450, nel qual anno non si vede Basinio nel catalogo de' professori di

quella università, di cui io ho copia. Passò allora alla corte del Malatesta in Rimini, ove caro a quel principe, e amato da tutti gli uomini dotti che ivi viveano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20 maggio del 1457, come è manifesto dall' Inventario poc' anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fè dare sepoltura nel magnifico suo tempio di s. Francesco insieme cogli altri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può veder l'iscrizione che gli fu posta, presso i due moderni scrittori che han trattato di quel tempio, da noi altrove accennati (a). Molte sono le opere da lui composte, delle quali è a dolersi che sì poche abbian veduta la luce; poichè egli è al certo uno de' più colti poeti di questo secolo, e forse tra'suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a se stesso. Abbiam già accennato il poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la copia che ne ha questa biblioteca estense, uno ne ha la laurenziana (*Catal. l. c. p. 117, ec.*), e uno la real

---

(a) Il ch. p. Affò ci ha di fresco date assai più copiose notizie della vita e dell' opere di Basinio de' Basini da Parma (*Mem. de' Letter. parmig. t. 2, p. 185, ec.*), ed ha osservato fra le altre cose che nell' Inventario qui da me riportato, qual mi fu trasmesso da Rimini, dee leggersi *die trigesima*, non *vigesima*, e *qu. Vincentii*, non *q. Viari*. Egli ha ancor provato che Basinio nacque nel 1425. Merita d'esser letto tutto ciò che questo indefesso scrittore ci ha scoperto del soggiorno di Basinio alle corti di Ferrara e di Rimini, alle controversie ch' egli ebbe col poeta Porcellio, benchè da lui beneficato, e con Tommaso Seneca, e alle molte opere da lui composte, delle quali ci fa sperare che siano per avere tra poco un'edizione in Rimini.



biblioteca di Parma, ove pure conservansi un'epistola al march. Leonello in versi esametri piena di lodi di quel magnanimo principe, e due opuscoli in prosa latina, uno intorno alle leggi dei versi, l'altro intorno a quelle de' ritmi. Una lettera in versi esametri a Sigismondo Malatesta ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (t. 2, p. 401), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della lingua greca, e deride il poeta Porcellio che non sapendo di greco riputava inutile quella lingua; sul quale argomento si ha pure ne' medesimi Aneddoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi riminese (ib. pag. 300), in cui rammenta le contese che perciò avea avute col suddetto Porcellio, e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti del greco. Più celebre è un'altra opera di Basinio intitolata *Isottaëus*, perchè composta in lode della celebre Isotta altrove da noi rammentata, concubina prima, e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1549 pubblicò in Parigi la seguente raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii & Trebanii Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *De amore Jovis in Isottam*, gli altri, essi pur come il primo, in metro elegiaco, son tutti in lode d'Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al libro dall'editore attribuisca quelle poesie a' tre mentovati scrittori, da lui creduti per error fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (*Diss. voss. t. 1, p. 18*). Il co. Mazzucchelli più minutamente distingue i diversi autori, a cui essi attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure

della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio ( *Notiz. di Isotta da Rim. p. 21* ) Alcuni codici a penna, che se ne hanno in diverse biblioteche, varian molto tra loro, e nel titol del libro, e nel numero delle elegie, e ne' nomi degli autori. Io non posso qui farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi che un bellissimo codice di tai poesie intitolato *Isottæus*, scritto, vivente ancora Basinio, nell'an. 1455, conservasi nella real biblioteca di Parma diviso in tre libri, ove quasi tutte si attribuiscono allo stesso Basinio. È un codice sì antico, oltre più altre ragioni che si potrebbero arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa biblioteca conservansi parimente due poemetti di Basinio, uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato: *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*, l'altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis computatione*, del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze ( *Cat. Bibl. riccard. p. 63* ). Il più ampio poema che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim*, il cui originale conservasi nella libreria Gambalunga in Rimini ( *V. Racc. milan. p. 1757* ), e di cui pure ha copia la real biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso re d' Aragona. Due altri poemetti ci son rimasti di questo valoroso poeta, ciaschedun diviso in tre libri, uno intitolato *Astronomicon*, di cui si ha copia e nella suddetta biblioteca di Parma, e nella marucelliana e in altre; e il sigcan. Bandino ne ha pubblicati di fresco alcuni passi che sono di una singolare eleganza, e si credereb-

bono scritti a secol migliore; l'altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella libreria Gambalunga. Finalmente un' assai elegante epistola in versi scritta al Malatesta per esortarlo a prender l'armi affin di sedare i tumulti d'Italia ne conserva la più volte mentovata biblioteca di Parma, oltre alcuni altri opuscoli di minor conto, ch'io potrei qui accennare, se non temessi d'essermi omai troppo diffuso nel ragionar di questo poeta, il qual per altro per la singolar sua eleganza è degno di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell'italiana letteratura.

VI.  
Si accen-  
nano mol-  
ti altri  
poeti di  
minor  
conto.

VI. Il poc' anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellar degli storici. Perciò ancora noi lascerem di trattare di molti altri che dovrebbero essere annoverati tra' poeti latini di questa età, ma de' quali si è già fatta, o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il pontef. Pio II, Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio Pannorinita, Antonio Galateo, Antonio d' Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro il giovane, Orazio romano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzano, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammario Filelfi, Gabriello Paveri Fontana, Carlo Marsuppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piatino de' Piatti, Fausto Andrelini, tutti poeti quai più quai meno felici, ma che più che per poesia latina furon celebri per altri generi di letteratura. Io parimente non farò qui che accennare i nomi di

alcuni altri poeti latini. Leonardo Dati fiorentino, segretario del card. Giordano degli Orsini, indi del card. Francesco de' Condolmieri, poscia di quattro sommi pontefici, cioè di Callisto III, di Pio II, di Paolo II e di Sisto IV, finalmente vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472, fu autore di molte poesie latine che giacciono inedite in diverse biblioteche (a). Il can. Salvino Salvini ne ha scritta la Vita, che poi dall'ab. Mehus è stata data alla luce insieme colle Lettere del medesimo Leonardo (*Florentiæ* 1743, in 8.). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di questo dotto prelato, e si recano insieme i magnifici elogi che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, co' quali era egli congiunto in amichevole corrispondenza. " Molte poesie latine, e molti epigrammi conservansi parimente nella Laurenziana di Alessandro Bracci fiorentino morto in Roma, mentre era ambasciadore della sua patria presso Alessandro VI, e molti saggi di esse ha pubblicati il ch. sig. can. Bandini che ne ha data insieme un'esatta notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 3, p. 774, ec.*). Ei fu anche dotto nel greco, e ne abbiamo alcune traduzioni in lingua italiana (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 1943*),,. Di Leonardo Griffi milanese, che dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV l'an. 1478 al vescovado di Gubbio, poscia l'an. 1482 promosso all'arcivescovado di Be-

---

(a) Leonardo Dati fu dichiarato vescovo di Massa a' 17 di agosto del 1467, e pare che la morte se ne debba fissare alla fine del 1471; perciocchè agli 8 di gennaio dell'anno seguente fu quella chiesa conferita a f. Bartolommeo dalla Rovere nipote di Sisto IV. (*Marini Archiatri t. 2, p. 176*).

nevento, e morì in età di 48 anni nel 1485 (\*), si hanno molte poesie latine manoscritte nella biblioteca ambrosiana, delle quali parla l'Argelati (*Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 709, ec.*). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l'Aquila, da lui descritta in versi esametri (*Script. rer. ital. vol. 25, p. 465, ec.*), il qual poemetto per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti che in quel secolo si pubblicassero (a). Lancino Corti e Giovanni Biffi milanesi amendue, vissuti verso la fine di questo secolo e ne' primi anni ancor del seguente, furono autori di un grandissimo numero di poesie latine, ma non molto felici, delle quali e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (*l. c. p. 155, 551*). E quanto al Corti, è ancor da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il qual ne riprende la durezza, l'oscurità e l'affettazione d'ingegno (*De Poet. suor. temp. dial. 1*). Un poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino da me mentovato nella prima parte di que-

---

(\*) Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella chiesa di s. Maria del Popolo, e ne recitò l'Orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi manoscritta in un codice della Vaticana.

(a) Di Leonardo Griffi conserva Milano una memoria alla pietà di esso gloriosa, cioè la picciola chiesa di s. Liberata, che credesi da alcuni disegnata da Bramante. Egli ne ordinò la fabbrica col suo testamento, e perciò nell'architrave di essa leggonsi questi due versi:

*Quod Griffus statuit moriens Leonardus in Urbe,*

*Ecce pii fratres hoc posuere sacrum.*

Di lui ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 216*), il qual fissa l'elezion di esso al vescovado di Gubbio all'an. 1472.

Questo tomo mi ha gentilmente mostrato il ch. p. ab. Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thomae Senecae: qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hanni balem Bentivolum de carcere, & reliqua preclara gesta per eos.* Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti poetici di quel Gasparo Tribraço modenese, di cui diremo in questo capo medesimo, e uno di Valerio Sennenacio precettore di s. Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini fiorentino grande amico di Marsiglio Ficino (V. *Fic. Op. t. 1. p. 625, 869, 884*) fu uno de' più fecondi poeti di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Florentiæ*, la Vita del re Mattia Corvino, e più altre opere, altre stampate, altre inedite che si rammentano dal p. Negri (*Scrutt. florent. p. 520*), e dal can. Bandini (*Specimen Litter. florent. t. 1, p. 199*), ci mostrano ch'egli avea una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla qual facilità però non è sempre ugual l'eleganza. Il secondo di questi scrittori ci ha ancor data l'idea, e ha pubblicati alcuni passi di un poema da lui composto intitolato *Paradisus*, che conservasi nella Laurenziana in Firenze (*Cat. Codd. mss. lat. t. 1, p. 773*), e di più altri poetici componimenti che ivi si ritrovano (*ib. t. 2, p. 317, 316, 329*). Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici sui costumi de' fanciulli da lui composti in quell'età stessa a cui istruzione scriveva; e molte lettere inedite, e morto nel più bel fior degli anni, fu altamente lodato dagli scrittori di que' tempi, non solo per lo raro talento che in lui scorgevasi, ma più ancora per la singolare illibatezza de' suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio con cui P

avrebbe macchiata. Di lui veggansi i due suddetti scrittori (*Negri l. c.*; *Band. l. c. t. 2, p. 143, ec.*; *t. 3. p. 462, ec.*) (\*). Domenico di Giovanni natio di Corella nel territorio fiorentino, religioso dell'Ordine de' Predicatori, e morto nel 1483 in Firenze, di cui oltre gli scrittori fiorentini ragionano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t. 1, p. 864*), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere che se nei conservano manoscritte, quattro libri sono stati pubblicati in versi elegiaci, da lui intitolati *Theotocon*, nei primi due de' quali tratta della Vita della Madre di Dio, negli ultimi due de' Tempj in onor di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal dott. Lami, insieme col secondo libro di un altro poema latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (*Delic. Eruditor.*), e poscia insieme co' primi due han di nuovo veduta la luce per opera del p. Giambattista Maria Contarini domenicano, che gli ha illustrati con note (*Calog. Nuova Racc. t. 17, 19.*) (a). Abbiain finalmente un poema eroico diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Costantinopoli, di Ubertino Pusculo bresciano (*Miscell. Lazzaroni t. 1*), di cui non ci è rimasta altra notizia (\*\*).

---

(\*) Molte lettere ancora di Michele Verini, e alcune pur di Ugolino, conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il ch. sig. can. Bandini (*Lett. t. 3, p. 475*).

(a) Tra le poesie inedite di Giovanni di Domenico deesi annoverare singolarmente un poema diviso in sei libri in lode della città di Firenze, che conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 3, p. 864, ec.*).

(\*\*) Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si posson vedere nel Catalogo de' MSS. della libreria Farsetti (*p. 52*). Un altro poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo s. Simone ue-

VII. Tutte queste poesie, se se ne traggano quelle di Basinio e il poema del Grifi, son più a lodarsi per la facilità che per l'eleganza, e dobbiam bensì commendare nei loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da' quali si può dir con ragione che la poesia latina fu ristorata e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi, è giusto perciò, che ricerchiam le notizie con qualche maggior esattezza. La corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secol le Muse e il più gradito e più onorato ricovero, ce ne offre alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni maestri di amena letteratura, non furono certo poeti molto felici. Ma col l'accendere i lor discepoli allo studio degli antichi scrittori segnaron loro la via per giugnere a quell'eleganza di stile, a cui essi invano sforzati si erano d'arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie latine di Battista figliuol di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496, ma esse però non son ancora sì terse, che non si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi, a cui possa con qualche ragione concedersi il titol di colti ed eleganti poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre, ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene di far qui distinta menzione (\*).

VII.  
La corte di Ferrara abbon-  
da di poeti.

---

ciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nell'an. 1511 (*Cat. Bibl. unav. t. 1, vol. 3, p. 2058, ec.*).

(\*) Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minu-



VIII.  
Notizie di  
Tito Vespasiano  
Strozzi.

VIII. L'illustre famiglia degli Strozzi ferraresi discende da quella de' fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia, che da Firenze passasse a Ferrara in età ancor tenera a' servigi del march. Niccolò III. Così ci assicura il medesimo Tito nell'elegia in lode della stessa città di Firenze (*Carm. p. 115 ed. ald. 1513*):

*Hic tenero Nannes majorum haud degener actis  
Vagitus primos edidit ore pater.*

. . . . .  
*Atque ita Ferrariam vix pubescentibus annis  
Nicoleo Estensi regna tenente petit.*

Leggiamo in fatti negli Annali del Delaito (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 963*), che l'an. 1401 andando il march. Niccolò III. a Milano seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell'elogio ce ne han lasciato non meno Tito di lui figliuolo (*Carm. p. 145*), che Ercole di lui nipote (*Carm. p. 40*). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo (a), Roberto e Tito, tutti, come dice Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg. 6*), illustri per gli studj dell'amenata letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito

---

tamente il ch. dott. Barotti (*t. 1, p. 109, ec.*), che annovera i diversi impieghi e le onorevoli cariche che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d' agosto, o al principio di settembre del 1505. Alla Vita del padre soggiunge quella del figlio Ercole, di cui noi pure qui ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

(a) Lorenzo Strozzi fu conte di Campo Galliano e di Castellàrano, come si raccoglie da un diploma ad esso diretto dal duca Borso l'anno 1464, che conservasi nel segreto archivio estense.

che negli studj di poesia e d'eloquenza ebbe a maestro Guarino da Verona, com'egli stesso afferma (*Carm.* p. 48). Ebbe a sua moglie Damigella Rangona figlia del conte Guido, con cui si sposò circa il 1470, come raccogliamo da' due elogi ch'ei per essa compose (*Carm.* p. 148), nel qual tempo medesimo dal duca Borso ebbe le onorevoli divise di cavaliere (*ib.* p. 140). Rammenta egli stesso le cariche a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali avea date pruove non dubbie del suo valore, e loda singolarmente la sua integrità nell'amministrare la giustizia.

*Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes  
Fædavit,, mundasque manus, dum munera curo  
Publica, servavi jam quinta messe Tribunus,  
Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus.*

*ib.* p. 141.

Così egli ci dice le sue proprie lodi, di che però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza, con cui di lui ragionava un certo Gorello siciliano venuto a Ferrara (a). Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario ferrarese: *Domenica a di XI di òto* (cioè di settembre del 1497) *intrò con grandissimo onore, e forse maggiore che mai altro intrasse, Judice de XII. savj del Comune di Ferrara il Magnifico Messer Tito Strozza Cavaliere & Poeta* (*Script. rer. ital.*

---

(a) Tito Vespasiano Strozzi fu anche mandato dal duca Ercole I a Roma a congratularsi col nuovo pontefice Innocenzo VIII, eletto nel settembre del 1484, e l'Orazione da lui allora recitata fu allora stampata (*Audifredi Cat. rom. Edit. sæc. XV, p. 268, 273*). Ed è anche stata nuovamente riprodotta (*Racc. ferrar. di Opusc. t. I, p. 10*).

vol. 24, p. 347). Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella con cui lo abbiamo udito ragionar di se stesso. Perciocchè a' 13 di marzo del 1500 si dice: *Essendo Messer Tito Strozza Cavaliere Judice de' XII. Savj di Ferrara per lui & per li Savj, fu buttada la colta in Comune a sol. 39. Marchesani per denaro con grandissime grida del popolo, & malivolentia del popolo verso dicto Messer Tito universaliter odiato, & così li fioli, da ogni persona per il mangiare del popolo, & angarie imposte, per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, & di altri Magnati (ib. p. 381). E al 1502: Judice de' XII. Savj fu rifermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni & inimicizie universaliter di tutto il popolo, & ghe costò carissimo (ib. p. 400); e poco appresso parlando di un certo Teodosio Bruza, dice: & è peggio voluto lui .... & Messer Tito Strozza dal popolo che non è il Diavolo (ib. p. 401). Chi di questi due testimonj meriti maggior fede, se il poeta stesso, o l'autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per se medesimo. Certo è nondimeno che l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre poesie di Tito raccogliesi ch'ei fu ambasciadore del duca Ercole a Roma, non so per quale occasione; e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (*Carm. p. 115*); che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (*ib. p. 131*); ch'egli era stato in età giovanile a Venezia, ove avea ricevute molte dimostrazioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (*ib. p. 108*). Io non ho trovata sicura memoria del tempo in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, e perciò al più tardi ne' primi mesi del 1508.*

IX. Molte sono le poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amoroze, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa biblioteca estense, come quella *De situ raris Pelosellæ* indirizzata al march. Leonello (\*), e quella intitolata *Ponerolycos*, ossia il *Lupo malvagio*, in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte fattor generale del duca Ercole I, che l'ann. 1475 fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore e cacciato in esilio (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 250*). Avea parimente intrapreso un poema in lode del duca Borso, ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine; ma questi rapito da immatura morte non potè eseguire i paterni comandi. Innoltre in un codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie latine di Tito, come molte vi mancano di quelle stampate da Aldo così molte ancora ve ne ha inedite; ed alcune fra le altre assai più eleganti di quelle che han veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un' eleganza che verso la metà del secolo XV, quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli scrittori di que'tempi. Lascio in

IX.  
Sue opere.  
re.

---

(\*) Alcune delle poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *De situ raris Pelosellæ*, e insieme la Prefazione sopra il libro della vita solitaria di Messere Francesco Petrarca tradutto de Latino in vulgare ad instantia & nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello, sono state pubblicate di fresco dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p. 1074*).

disparte il bell'epicedio di Ercole di lui figliuolo (*Carm. p. 39*), che può sembrare dettato da figlial tenerezza. Celio Calcagnini nell'Orazion funebre di Ercole figliuol di Tito, di cui ora diremo, fra le altre lodi del padre annovera questa ancora, che alla nobiltà del sangue e allo splendor delle cariche congiunse l'ornamento della letteratura, e lasciò a' posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di Battista Guarino, fra le cui Poesie abbiamo tre elegie a lui indirizzate (*Carm. p. 26, 28, 86*), che mostran non meno il lor vicendevole affetto, che la stima in cui il Guarino avea l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tito (*l. 11, ep. 8, 20*), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è per ultimo annoverato tra i migliori poeti di quell'età dal Giordani (*Op. t. 2, p. 535*), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch'ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

X.  
Di Ercole  
le Strozz  
di lui fi-  
glio.

X. Ecco l'elogio che fa di Tito e di Ercole questo scrittore: *Ne picciola lode nel poetare hanno ottenuto i due nostri concittadini, Tito Strozzi ed Ercole di lui figliuolo, e, per quanto a me sembra, assai più colto del padre. Amendue furono illustri e per la nobiltà della loro famiglia, e per la dignità di giudici, e per l'eleganza del poetare. Ma se le insidie, per non dire la crudeltà, de' sicarij, avesser conceduta ad Ercole più lunga vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori che quelle di suo padre: perciocchè in lui scorgevasi ingegno e saggio discernimento, benchè talvolta le pubbliche cure lo distogliessero dagli studj. Molte poesie ci han lasciate amendue, alcune delle quali sono state pubblicate da Aldo, e leggonsi con piacere. Evi ancora la Borseide di Tito, ch'egli scrisse, ma non divulgò, in lode del duca Borso. Assai più magnifico*

è l'elogio che di Ercole fa Celio Calcagnini nell'Orazione funebre detta nell'esequie di esso (*Op. p. 505 ed. Basil. 1544*). Ei cel describe come scrittore ammirabile in prosa non men che in versi, e in ogni genere di poesia latina, sì elegante e sì dolce, ch'era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice innoltre nella poesia italiana, che a giudizio del Tibaldeo non v'era chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel greco, nella qual lingua avea preso a descrivere la guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo la gravità e l'armonia d'Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevala anche con ordin retrogrado, senza mai esitare; amico per ultimo di tutti i dotti, ch'ei favoriva e accarezzava in ogni maniera, animandoli colla lode a intraprendere cose sempre maggiori. A questi pregi proprj d'un valoroso coltivator degli studj, aggiugne il Calcagnini ancor quello d'ottimo cittadino e d'uom giusto, magnanimo e pio, e fornito di tutte quelle virtù che dovean renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l'elogio tra quelli degli uomini illustri (*Elog. p. 33*) in cui dice fra le altre cose, che di lui valeasi singolarmente il duca Ercole I per disporre i teatrali spettacoli, de' quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (*Op. t. 3, p. 189*), e dalle Prose, nelle quali il Bembo lo introduce tra' ragionatori in que' dialogi, ove si cerca di persuadergli che oltre la poesia latina da lui sopra ogni cosa amata, non lasci di coltivare ancor l'italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci rac-

conta qual fosse l'origine della immatura e crudel morte di questo poeta; cioè che avendo egli presa in moglie Barbara Torella (a), un personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato, il fece uccidere di notte tempo, mentre su una mula tornavasene a casa. Abbiám l'epoca e le circostanze di questa morte negli Annali manoscritti di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa biblioteca estense, ove all'an. 1508 così si legge: *A di 6. Giugno la notte fu ammazzato il C. Ercole Strozzi Poeta & Gentiluomo molto letterato; & fu trovato morto a S. Francesco nel mezzo della strada involto nel suo mantello . . . & ad un' hora di giorno non era ancora stato levato il corpo di quel luogo, per non sapere i suoi di casa alcuna cosa di questo fatto; & haveva ventidue ferite, & in specie le havevano tagliato le canne della gola, nè si seppe mai, chi avesse commesso questo homicidio.* Le Poesie di Ercole son certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, e alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tra le migliori di questo secolo. Rechiamone sei soli versi, ne' quali sembra predire la vicina sua morte.

*Sed jam summa venit fati urgentibus hora:  
 Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest,  
 Altera ut ore legat propriae suspiria vitæ,  
 Altera uti condat lumina & ossa rogo.*

---

(a) Barbara Torella moglie di Ercole Strozzi fu essa pur colttrice della volgar poesia, e nella morte del suo infelice marito, con cui non era vissuta che pochi giorni, scrisse un elegante sonetto, che si ha alle stampe nella Raccolta dei Poeti ferraresi, e altrove.

*Defletam mihi jam toties tegit urna parentem :*

*Cara premar quantis nescit amica malis.*

Carm. p. 69.

Alcune rime ancor se ne leggono nelle raccolte de' poeti italiani (V. *Quadrio t. 2, p. 354*; *Crescimbeni t. 1, par. 2, p. 198*). Nè è picciola lode di questo poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (*Orl. c. 42*).

XI. Lodovico Carro e Girolamo Castelli, amendue già da noi nominati nel parlare de' medici, furono ancora non infelici poeti. Del primo abbiamo nell'estense biblioteca un poemetto latino al duca Ercole I scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi ferrarese di patria, e non bolognese, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p. 34*), dal suddetto scrittore (*l. c. p. 536*) è lodato non solo come medico, ma ancora come oratore e poeta eccellente, ma amante così della lima, che nel suo testamento vietò che niuna delle sue cose si pubblicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune poesie scritte non senza eleganza. Il co. Matteo Maria Boiardo fu come nella italiana, così ancora nella latina poesia, tra' migliori di quell'età, e le sue Egloghe singolarmente altrove da noi rammentate son piene d'eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu più felice verseggiatore nella lingua latina che nella italiana. Lodovico Carbone scolaro di Teodoro Gaza è annoverato dal Giraldi (*l. c. p. 576*) tra' poeti ch'ebbero nome a' tempi di Leonello e di Borso; e da lui vien detto autore di molti componimenti in prosa e in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Bor-

XI.  
Altri poeti alla corte medesima.



setti lo registra tra i professori dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p. 38, ec.*) e accenna il decreto con cui l'an. 1456 ei fu destinato a tener pubblica scuola di eloquenza e di poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa computisteria di Ferrara un decreto del duca Borso del 1458, in cui si afferma che gli erano state assegnate 100 annue lire di stipendio, e si determina ch'esse sieno a proporzione detratte dagli stipendj degli altri professori. Aggiunge il Borsetti, che nel 1465 il Carboni passò a Bologna, e che di là fece ritorno a Ferrara, ma non dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l'epoca in un altro decreto del medesimo duca Borso del dicembre del 1466, in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris & eximii Artium Doctōris D. Magistri Ludovici Carboni redeuntis ex Bononia ad Studium Ferrariæ*. Egli morì, come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un epigramma a lui indirizzato, in cui fra le altre cose gli dice (*Carm. p. 40*):

*Doctus es, et culti placido sermonis ab ore*

*Dulcior Hyblæo copia melle fluit.*

*Nec minus Orator, quam vates optimus, idem*

*Nunc patriæ linguam tradis utramque tuæ:*

*Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis.*

*Se negat, et tantum non probat ingenium.*

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa e in verso, niuna delle quali si ha alle stampe, trattane quella ch'ei gli attribuisce, *De Elocutione oratoria*. Questa però, come avverte il Baruffaldi (*Suppl. ad Hist. ferr. Gymn. t. 2, pars 2, p. 17*),

è d'un altro Lodovico Carbone da Costacciaro vissuto un secol più tardi. Il medesimo Baruffaldi rammenta alcune altre opere del vecchio Carbone; alle quali innoltre deesi aggiugnere l'Orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa biblioteca estense. Due medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso scrittore (*ib. p. 128*); dalle quali sembra raccogliersi ch'ei fosse poeta laureato, e questo onor del Carbone confermasi con più certezza dal Diario ferrarese, ove parlando dell'Orazione da lui recitata ne' funerali del duca Borso, così si dice: *Mastro Ludovico de' Carboni Poeta Laureato in Pergolo fece una oratione ad laude del Signore Hercole, & del Duca Borso morto, che molto al popolo piacette (Script. rer. ital. vol. 24, p. 236)*. Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice reggiano di patria (*Stor. letter. p. 14*), mentre i versi dello Strozzi poe' anzi citati nel mostrano ferrarese, ci ha dato un saggio delle poesie latine del Carbone, che si conservavano in un codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile ch'elegante poeta, ed è leggiadra cosa a vedere com'ei per piacere alla sua amata si va lodando magnificamente; e fra le altre cose rammenta che da una ambasciata fatta al pontefice riportato avea il titolo di conte:

*Pontifici summo placuit facundia nostra ,  
Qui comitis titulum jussit messe mihi (\*) .*

---

(\*) Altre notizie intorno a Lodovico Carbone si posson vedere, nelle Memorie degl'illustri Ferraresi del ch. dott. Barotti (t. 1, p. 35)

XII.

Tra essi  
si parla  
singolar-  
mente di  
Tribacco  
modenese.

XII. Alla corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri poeti, modenese il primo, l'altro reggiano, cioè Tribacco, e Lucio o Luca Riva, i quali son qui nominati dal Giraldi tra' poeti migliori di questa età (*l. c.*). Appena vi ha chi ci parli del primo, di cui pure ci son rimaste non poche poesie. Altro nome non gli vien comunemente dato che quel di Tribacco modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo; il che vedesi singolarmente nè versi di Bartolommeo Paganelli altro poeta modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo, come narra il Bianchini nella Vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo.

---

il quale ne ha ancor pubblicate alcune poesie. Ma assai più copiose ancora si intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone, son quelle che l'eruditiss. p. Verani mi ha gentilmente dirette e che sono state inserite nel t. XVII di questo Giornale modenese, ove fra le altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò che il Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone fosse anche professore in Bologna; il che pure affermasi dall'Alidosi (*Dott. forest. di Teol., ec. p. 128*). Lo stesso p. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè che il Carbone morisse di peste nel 1482, m'ha poi avvertito che narrandosi dal Borsetti sulle memorie di que'tempi, che anche Lodovico Sandeoni di peste nell'anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedasi ciò ch'egli ha dimostrato, cioè che a' 24 di dicembre del detto anno ei recitò l'Orazione nella venuta a Ferrara del card. Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente che dell'Orazione funebre del Carbone in lode del duca Borso trovasi copia anche presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e ch'essa è seguita da un'ode latina del medesimo in lode del duca Ercole *quam, dic'egli parlando col detto duca, præstantissimis Musicis tuis notandam concinendamque tradidi.*

Il suddetto Paganelli in una sua elegia (l. 3, el. 5,) descrive il luogo ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a' suoi versi, che quando sien giunti in città alla piazza, ove è la statua detta *della Bonissima*; volgan verso levante, e quindi entrando nella contrada, che pochi passi appresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, e ivi troveran la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio:

*Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc  
Sedes Castaliis pervia numinibus .  
Alta patet ; triplices illustrant limina valvæ :  
Huc vatum omne frequens itque reditque genus .  
Quam bene cum noris sacros ingressa penates ,  
Hæc vati referas nomine pauca meo :  
Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris ,  
Tribrache Pierii spesque decusque chori ,  
Tam bene cui rerum causæ, cælique meatus ,  
Cui terræ tractus, cui patet unda maris ,  
Quem veteres ullo non vincunt numine vates ,  
Seu mater Musa est, seu sit Apollo parens ,  
Cui tres Dirçei concedunt laude poetæ ,  
Alcæus pariter, Mæoniusque senex ,  
Qui facis hæc priscis non cedat vatibus ætas ,  
Seu Latium, sive hos Græcia prima tulit, ec.*

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461, e ove provò più volte la munificenza e la liberalità del duca Borso, come veggiamo da' monumenti che si conservan nei più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto duca de' 3 di ottobre del 1461 si ordina che si paghino dieci lire di marchesini *Litterato viro Tribracho Mutinensi ... in subsidium eundi Venetiæ, & inde in Græciam pro*

*litteris Græcis prediscendis.* Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse; perciocchè abbiamo un altro decreto del medesimo Borso del genn. del 1462, con cui comanda che si paghino cento lire *doctissimo & litteratissimo viro Tribracho Mutinensi .... in præmium virtutis & doctrinæ suæ.* E in un altro de' 4 gennaio del 1463 ordina che si diano due fiorini d'oro *eruditissimo viro Tribracho Mutinensi ... pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam & inde redeundo.* Anzi veggiamo che egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro decreto de' 22 di dicembre del 1467 ordina il duca stesso, che si dia *Tibracho Mutinensi viro egregio & erudito suam pagam Novembris proxime elapsi.* Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti, de' quali era ivi gran numero, e singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un' elegia scritta al nostro Tribracho, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomj al nostro poeta (*Carm. p. 46*).

*Tibrache, divinum quis te neget esse Poetam ,  
 Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat ?  
 Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus ,  
 Quem fratri comitem rura dedere meo .  
 Illis quid potuit numeris ornatus esse ?  
 Quæ vis, ingenii gratia quanta tui ?  
 Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti ,  
 Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui ;  
 Ecce novum per te Latio decus additur, et jam  
 Vate suo tollit se Mutinensis ager .*

Pare che Tribracho morisse prima del duca Borso, cioè verso l'an. 1471; perciocchè tra le molte poe-

sie che di lui son rimaste, non ve n'ha alcuna in cui parli o della morte di quel gran principe, o di Ercole I come di duca di Ferrara. Delle suddette poesie però non se n'ha alcuna alle stampe. In questa biblioteca estense trovasi un poemetto in lode di Borsso, intitolato *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus per Tribrahum Mutinensem*. Rechiamone il principio per saggio della vena di questo poeta.

*Rursus ab Ausonio venientes vertice Divæ  
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis  
Pacifer imperium Latia producit in ora,  
Hesperiasque tuetur opes, qui sæcula priscis  
Temporibus meliora facit, ec.*

Un altro poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. ricc. p. 369*). Più altri componimenti che se ne hanno in due codici ferraresi, uno del march. Cristino Bevilacqua, l'altro del dott. Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal ch. ab. Zaccaria (*Ann. letter. d'Ital. t. 3, p. 670, ec.*). Alcuni altri se ne veggono indicati nella Biblioteca di Königsberg (*V. Bessellii Miscell. praef. p. 13*), per tacere di qualche altra cosa di minor conto (\*).

XIII. Il Riva, che or veggiamo nominato Luca, or Lucio, or Luceio, fu grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una satira (*Carm. p. 132*) e un' elegia (*ib. p. 77*) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono le lodi che Tito dice del Riva, di cui ol-

XIII.  
E di Luca Riva  
reggiano.

---

(\*) Del Tribraho e degli altri poeti modenesi qui mentovati si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese.

tre le molte virtù esalta il sapere e lo studio e la perizia nelle lingue greca e latina :

*Cui magis est Latiae nitor et facundia linguae  
Cognita? Quis Graeco doctior eloquio?  
Quis juvenum tanto moderari examine gentes  
Novit, et ingenuis artibus imbuere?*

Queste parole ci mostrano che il Riva era professore di belle lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p. 47*), accennando i monumenti di quell'università, afferma che l'an. 1468 fu colà chiamato a professor di gramatica, e che fu poscia promosso alla cattedra di poesia. Ercole Strozzi figliuol di Tito fu nel numero degli scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la guarigione con una elegante elegia (*Carm. p. 60*). Il Girdali ancora ebbero a suo maestro, com'egli stesso racconta (*l. c.*), aggiugnendo che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura e dell'armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta il maestro delle sillabe. Ebbe inoltre tra' suoi amici Battista Guarino, tra le cui Poesie latine si legge un' elegia a lui scritta in occasione delle nozze del medesimo Luca (*Carm. p. 76*). Ei vivea ancora nel 1507, come raccogliesi dalla dedica che il Girdali in quell'anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guasco nella sua Storia letteraria di quella città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa, ch'io sappia, ce ne sia rimasta.

XIV. Siegue poscia il Girdali annoverando più altri poeti che in Ferrara e nelle altre città degli E-

stensi ebber fama di eleganti poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo Pittori ferrarese, poco lontano di tempo, dic'egli, da' poeti or mentovati, di cui ci restano moltissime poesie. Tra esse le giovanili e le amatorie sono le più pregiate, perciocchè, quando egli si volse a coltivare la pietà e a scriver di cose sacre, ne fu migliore la vita, ma più infelici i versi. Molte in fatti sono le poesie latine che abbiám del Pittori, delle quali si può vedere il catalogo presso il Borsetti (l. c. p. 329). Anzi egli stesso nell'ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi:

*Tres et viginti panxit mea Musa libellos,  
Præter in Angelicas scriptum opus excubias.*

Un'elegia da Battista Guarino a lui scritta sembra indicarci che egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il maestro faceane (Carm. p. 131). Le poesie nondimeno non ne son troppo eleganti, e forse la molta facilità ch'egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X, come raccogliesi da alcuni de' suoi epigrammi, ma non abbiám notizia dell'anno in cui finisse di vivere. Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo soprannominato Codro, di cui direm tra'gramatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo elogio: *Fiori al medesimo tempo in Modena Bartolommeo Prignani, di cui abbiám molti versi, per lo più elegiaci, i quali non mi sembrano inferiori a que' de' poeti finor nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tribacco, e Francesco Rocciolo, (o anzi Roccciolo) a voi ben noti. Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancor Paganelli, è stato ommesso dal Vedriani nella sua Storia dei Letterati mode-*

XIV.  
Altri poeti nelle altre città estensi.



nesi, e Dal Guasco in quella de' reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci intitolati *De imperio Cupidinis*, dedicati al Alfonso d'Este figliuolo del duca Ercole I, e stampati in Modena nel 1492, ne quali introduce l'Amore a vantarsi delle vittorie che in ogni luogo, e sopra ogni ordine di persone riporta, e nomina non solo le città, ma i personaggi ancora più ragguardevoli che al suo impero egli avea soggiogati; un poemetto elegiaco intitolato *De vita quieta* stampato in Reggio nell'an. 1497, e da lui scritto a difendersi dal rimproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella curia romana; e tre libri di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natio di Prignano, luogo della diocesi di Reggio, come raccogliesi da una delle sue elegie (*l. 3, el. 3*) scritta a Niccolò da Lucca vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia, a così parlare al vescovo:

*Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,*

*Et dixit: castos incole casta lares.*

*Te colit absentem: patriæ non ulla voluptas*

*Ex animo potuit te pepulisse suo.*

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul modenese, dicendo egli stesso:

*Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,*

*Qua mea Cajanus prædia campus habet.*

De imper. Cupid. l. 1.

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignano in più luoghi. Fu assai caro al co. Giovanni Boiardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di

Scandiano. Pare ch'ei non vivesse oltre il secolo XV, o almeno non abbiám monumento che cel mostri vivo anche nel secol seguente. Dello stile da lui usato abbiám dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri qui sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' poeti di questi tempi. A lui dobbiam la notizia di molti altri che allor godevano in Modena del nome di valorosi poeti. Oltre quel Dionigi Tribraço, di cui direm tra poco, troviam da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Perciocchè egli introduce Gasparo Tribraço a parlare a lui stesso in tal modo:

*Hic est Prignanús, nuper mihi cognitus alter,  
Qui tibi jam frater, discipulusque fuit,  
Quem, donec caneret divos, mors atra coegit  
Corpus in Illyricis linquere littoribus.*

. . . . .  
*Novimus et Blanco cultum de sanguine vatem,  
Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua.*

L. c. l. 4.

Al qual luogo si aggiugne in margine nell' accennata antica edizione: *Hieronymus Paganellus. Jacobus Blancus.* E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

*Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,  
Unde novos poteris semper habere sales.*

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro:

*Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,  
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;  
Te leget et Tribracho genitus de sanguine vates,  
Vignolæ cupida corripere manu,*

\*

*Pro te dimittet sacros Fontana libellos ;  
 Dimittet fasces Curtius ipse suos ;  
 Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur ,  
 Staterius docto te leget ore puer.*

L. 2 Eleg. proem. (a) . .

I quali personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccarias Discalcius, Dionisius Tribachus, Petrus Vignola, Daniel Fontana, Joannes Curtius, Sylvius Milanus, Bernardinus Crispus, Joannes Baptista Picus, Andreas Staterius.* Contiuna poscia dicendo che se mai due poeti della nobil famiglia de' For- ni (i quali in margine sono indicati co' lor nomi *D. Albertus* & *D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella città con timore, atteso il gran numero che ivi è di poeti:

*At si Ferrariam Furnorum clara propago  
 Te veheret sociis forte datura suis,  
 Providus hic caveas ; nam tot Ferraria vates,  
 Quot ranas tellus Ferrariensis habet.*

E ne nomina singolarmente Luca Riva, Tito Strozzi e Battista Guarini. Di quasi tutti questi Modenesi, che dovean essere allor famosi ne' poetici studj, non abbiamo altre memorie, onde raccogliere qual ne fosse il valore.

---

(a) Bartolommeo Prignano Paganelli finì di vivere nel 1493; come si è provato nella Biblioteca modenese, ove di lui e delle molte poesie da lui composte si è detto più lungamente (t. 3, p. 245, ec.). Ivi ancora si son prodotte più copiose notizie della vita e delle opere degli altri due poeti modenesi, che poco appresso rammentansi, cioè di Dionigi Tribacco (t. 5, p. 287, ec.) e di Francesco Rococciolo (t. 4, p. 381, ec.); e del reggiano Luca Riva nominato poc'anzi (t. 4, p. 354).

XV. De' due scolari che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco, e di Francesco Rocciolo, possiam dir qualche cosa più accertata. Del primo parla più volte Prignani nelle sue Elegie (*De imper. Cupid. l. 4, ec.*), tra le quali ve n'ha una a lui indirizzata (*l. 2, el. 4*), in cui lo invita a venire alle sue colline di Prignano. Essa è intitolata: *ad Dionysium Tribachum adolescentem & patrem Mutinensem*; e comincia con questo elogio di questo giovin poeta:

XV.  
Tra essi  
Dionigi  
Tribraco  
e France-  
sco Ro-  
ccciolo.

*Curarum præsens solamen dulce mearum,  
Absens pectoribus maxima cura meis,  
Tribache, cui merito faciles tribuere Camænæ  
A cito condendis nomina carminibus,  
Tribache Pegasei nomen fatale liquoris,  
Et morum et vitæ semper imago meæ,  
Quem mecum oblectant vitæ præcepta quietæ,  
Quique soles nostro primus inesse choro, ec.*

Di questo Tribraco assai men vantaggioso concetto avea il Bembo, che scrivendo a Dante III Alighieri in Verona di un professore di belle lettere, che i Veronesi cercano, dice: *De Tribacho nescio quo illo Mutinensi, quem audio istic circumire singulos, vos videritis. Ego quidem isto nomine doctum esse aliquem nesciebam usquam gentium* (*l. 4 Famil. ep. 12*). Questa lettera è scritta nel 1506, e in tal anno perciò convien dire ch'ei si fosse recato a Verona per ottener quella cattedra, la qual però non troviamo che fossegli conceduta. Pare ch'ei sia lo stesso che quel Dionigi Trimbocco (a), di cui fa un lungo elogio Tom-

---

(a) Dionigi Trimbocco veniva probabilmente da un di quelli

masino Lancillotto, che n'era stato scolaro, nella Cronaca di Modena, che conservasi manoscritta in questa biblioteca estense, donde l'ha copiato il Vedriani (*Dott. moden. p. 34*). In esso fra le altre cose racconta ch'egli era in Modena professore di belle lettere stipendiato dalla comunità; che interpretava singolarmente le Opere di Cicerone, di Dante e del Petrarca; ch'era versatissimo in ogni genere di letteratura e di scienza; che ricusò ampiissime offerte fattegli da molti principi, antiponendo a tutti la patria; e ch'essendo morto in età di 60 anni nel 1526, gli furon celebrate a spese del pubblico solennissime esequie. Aggiugne ch'ei gloriavasi di esser del sangue del celebre Tribraeo. Il che, benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere che il Prignani, il quale nomina più volte amendue, non mai li dice parenti. Anzi quando finge che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

*Huc etiam ille tuus veniet Dionysius olim,  
Cantabitque modos, et leget historias.*

De imper. Cupid. l. 4.

Col che sembra indicarci che Dionigi avesse maggior relazione al Prignani che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma ch'egli scrisse più opere latine che sono perite; e singolarmente un Panegirico in lode del co. Giovanni Boiardo, e che non se ne ha alle

---

di cui si ha menzione in un decreto de' 3 di luglio del 1450 del march. Leonello, in cui si nomina Antonio de' Trimbocchi cittadino modenese già morto, e i figli da lui lasciati, cioè Giovanni, Bartolommeo, Geminiano, Gasparo e Dionigi.

stampe che un'opera: *Dell'origine, e dignità della Cavalleria*. Francesco Rococioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribbraco, e morì in Modena ove parimente teneva scuola, nel dicembre dell'an. 1528, come racconta il sopraccitato Lancillotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa biblioteca estense ne abbiamo un poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I, duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias*. Esso è dedicato da Paolo figliuol di Francesco, e medico di professione, al duca Ercole II; e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a' 30 di aprile del 1549. Il nome del poeta è espresso così nel titolo: *Pub. Francisci Rococioli Mut. Poetæ laureati*; e questo ne è il principio, che parmi a dir vero, avere alquanto dello stil di Lucano:

*Desuetos quicumque jubes me visere colles,  
Pieridumque choros, et inermem scribere Martem,  
Excute torporem mentis, turpemque veternum  
Disiice. Jam nimias resides in pectore curæ  
Protraxere moras: agitandum turbine magno  
Pectus, et insani replendum numine Phæbi.*

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro poema del Rocociolo in lode di Modena, intitolato *Mutineis*, il quale diviso in dodici libri conservasi manoscritto nella biblioteca dell'Istituto di Bologna, insieme con una selva intitolata *De statu Mutinæ an. 1501*. Il Cinelli innoltre (*Bibl. volante t. 4, p. 163*) ne rammenta un'Orazione sopra la poesia stampata da Domenico di lui fratello nell'an. 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all'opera poz' anzi citata del Vedriani (il quale parla solo di Domenico lo stampatore (*l.*

c. p. 78), e passa sotto silenzio il poeta) si dice che se ne ha alle stampe una Satira con alcuni altri versi latini.

XVI.  
Valore  
nell'im-  
provvisa-  
re di Pan-  
filo Sassi;  
sue poe-  
sie.

XVI. Noi ci siamo avanzati alquanto entro il sec. XVI nel ragionare di questi due scolari di Bartolommeo Prignani, anche perchè essi cominciarono ad aver gran nome nel secolo di cui scriviamo. Per la stessa ragione dobbiam qui parlare di un altro celebre modenese, cioè di Panfilo Sassi, benchè egli pure toccasse, anzi vivesse ancor molti anni del secol seguente. Molti ne fanno encomj, ma niuno ce ne ha data la Vita; ed è assai difficile il raccoglierne le epoche e le circostanze (a). Ei nacque verso il 1455; poichè egli stesso scrivendo nel 1493 a Cassandra Fedele dice che allora avea circa 38 anni di età. Poco tempo io credo che vivesse in Modena sua patria. In fatti nella suddetta lettera, ch'è scritta da Verona, dice il Sassi ch'ei solea abitare in una terra del veronese detta Rasa, e nel 1494, quando Matteo Bosso canonico regolare andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbetto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui, avea il Sassi fissata in quelle parti la sua dimora. Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere (*Epist. famil. sec. ep. 78, 83*); e io non posso a meno di non recar qui l'elogio che ne fa nella seconda di esse, poichè insieme ci dà alcune notizie che non abbiamo altronde: *Io mi son*

---

(a) Anche di Panfilo Sassi si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese, e se ne sono prodotte più copiose notizie (t. 5, p. 22).

*sempre ricordato di Panfilo Sassi, scrive egli ad Adeodato Broilo, e di quel giorno in cui ebbi la sorte di goder di quel giovane all' occasione del pranzo che tu mi desti in Erbetto. Io non so di alcun altro che in tale età abbia mostrata sì gran dottrina, sì vivo ingegno, e, ciò ch' è in lui più ammirabile, sì gran coraggio nel verseggiare all' improvviso, e sì rara memoria, se pur tali non sono stati Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro patrizio veneto, e Lippo fiorentino il cieco. Dio immortale! di quante cose parlò e disputò egli con noi e in tempo del pranzo e levate le mense! e con qual eleganza, e con qual gravità e con qual grazia, con quale ingegno, con quale eloquenza per ultimo e con qual senno! Nè solo della sacra letteratura e de' divini misteri, ma ancor di qualunque scienza profana. Ma ciò che reconne maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il vedere con qual felicità di memoria ei ripetesse non sol le cose che gli eran più famigliari e più note, ma quelle ancora che una volta sola avea lette. Che dirò io della vita ch' egli conduce? Secondo l' esempio di molti antichi fuggendo dallo strepito e dalla turba, si è procacciato un piacevol ritiro in una solitaria villa, ove dimenticate tutte le altre cose, tutto il tempo da lui si impiega con somma fatica allo studio della filosofia e all' intelligenza delle cose divine; il che appena è mai che si veggia in un giovane. Con una non più udita facilità, improvvisa in versi al suon della cetera così in italiano come in latino a qualunque argomento gli venga proposto. Finalmente, com' ei medesimo amichevolmente mi disse, invitato da alcuni principi con ampie promesse alle lor corti, ha rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed indegna, che chi ama la filosofia si renda schiavo, ec. Poichè il Bosso fu tornato a Ve-*



rona, gli scrisse nel 1497 pregandolo istantemente che, se mai potesse portarsi alla città, venisse a trovarlo nel suo monastero (*ib. ep. 190*); il che ci mostra che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa città ei parla spesso nelle sue poesie, tra le quali abbiamo ancora una lunga elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebbero ricavar più notizie da aggiugnarsi alla Verona illustrata del march. Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Girolamo Donato, quando verso il 1495 ne fu eletto podestà (*Agostini Scritt. venez. t. 2, p. 209*). E un leggiadro fatto raccontasi dal Castelvetro ivi accaduto (*Op. critiche p. 82*) (\*); poichè avendo un cotale recitato epigramma da se composto in lode del podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò che colui era un plagiatario, e che aveagli involato quell'epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa; finchè egli stesso scoprì l'inganno, e rendette al poeta la lode pel suo epigramma dovutagli. Ove e quando morisse, non trovo indizio certo a conoscerlo. Il Quadrio dice (*t. 2, p. 217*) che all'edizione delle poesie italiane del Sassi fatta in Venezia nel 1519 si aggiugne un sonetto di Fi-

---

(\*) Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del podestà Girolamo Donato, di cui qui abbiám fatta menzione; ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual città sola fu podestà il Donato.

lippo da Pellenera professore in Padova, in cui ne piange la fresca morte. Ma questo sonetto medesimo vedesi aggiunto alla edizione delle stesse poesie fatta in Venezia nell'an. 1504, che si ha in questa biblioteca estense; il che potrebbe persuaderci ch'ei fin d'allor fosse morto. A me par nondimeno che il Giraldi, il quale suppone il suo dialogo tenuto a' tempi di Leone X, ne parli come d'uomo ancor vivo. Ecco le parole dello stesso autore, dalle quali raccogliesi che il Sassi fu tra coloro ne'quali il frutto non corrisponde alle concepute speranze: *Pamphilus etiam Sassius*, dic'egli (l. c. p. 541), *Mutinensis extemporalis Poeta, qui, ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. Variarum disciplinarum studium Sassium non ea facere permisit, quæ primis, ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. Illi memoria pene Divina non in poetis modo sed & cæteris in omni facultate scriptoribus. Sed næ in eo verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotile proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque ingenio ac judicio deficiunt. Minus enim omnino Sassiio judicii ac limæ.* In fatti è certissimo che Panfilo visse fin dopo il 1515. Perciocchè tra le Lettere del card. Gregorio Cortese ne abbiamo una a lui scritta da Panfilo, colla risposta fattagli da Gregorio (*Cort. Op. t. 2, p. 43, ec.*). Esse non hanno data. Ma ragionasi in esse de' versi che il Cortese allor monaco avea fatti in lode del suo monastero di Lerins, e a questo monastero egli non si trasferì che nel 1515 (*Vita del card. Cort. ib. t. 1, p. 19*). Anzi io credo ch'ei non morisse che dopo il 1525. Perciocchè il Casio, che in quell'anno pubblicò gli Epitaffj degli Uomini illustri già morti, di lui ivi

non parla ; ma bensì nel supplimento, ove annovera i morti tra' l' 1525 e' l' 1528 (*Epist. p. 70*) ; e par che c' indichi ch'ei morisse in età di oltre ad ottant'anni, dicendo :

*Stette ottant'anni pel Parnaso colle.*

E io credo inoltre ch'ei venisse a finire i suoi giorni in questa sua patria ; perciocchè vedremo che alcuni letterati modenesi, che vissero circa la metà del secol seguente, si vantaron di averlo avuto a maestro, mentre egli in sua casa leggeva or uno, or l'altro degli antichi scrittori. Ma per diligenze ch'io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata testimonianza. Quindi il mentovato sonetto del Pellenera dovette esser composto su qualche falsa voce della morte del Sassi, come altre volte è avvenuto (\*). Moltissime sono le poesie sì italiane che latine, che ne abbiamo alle stampe. La prima edizione delle italiane fu fatta in Venezia nel 1500, e più altre poscia ne vennero appresso, oltre alcune altre rime che sono state separatamente stampate. Le Poesie latine furon pubblicate in Brescia nel 1499. Altre poscia ne uscirono, e quelle singolarmente in lode de' conti della Somaglia stampate nella stessa città l'an. 1502. Di qual merito esse sie-

---

(\*) Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci ; non così quella del luogo della sua morte ; perciocchè egli morì nel settembre del 1527, non in Modena, ma in Longiano nella Romagna, ove era podestà pel co. Guido Rangone signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto scrittore di quei tempi nella sua Cronaca ms. di Modena, e il passo in cui si narra tal morte, era già stato pubblicato dal ch. dott. Barotti nelle sue note alla *Secchia Rapita* (t. 3, st. 61) ; ma io non l'avea per anco avvertito.

no, l'abbiam poc'anzi udito dal sopraccitato Giral-  
di; il quale giustamente riflette che molto son esse  
lontane da quella eleganza che da un poeta di tan-  
to ingegno sembrava doversi aspettare. Dalle due  
lettere poc'anzi citate raccogliesi che il Sassi avea  
ancora scritta la Vita di s. Geminiano, che dal Cor-  
tese è celebrata con molte lodi; ma convien dire ch'  
essa siasi smarrita.

XVII. Sembrerà forse ch'io mi sia trattenuto  
più che non facea d'uopo nel ragionar de' poeti che  
vissero in Ferrara e in Modena, e in altre città de'  
domini estensi. Ma spero che niuno mi ascriverà a  
delitto, se più volentieri ragiono di ciò che la ri-  
conoscenza e l'ossequio mi dee rendere più caro.  
Or questo gran numero di poeti latini, che noi ri-  
troviamo in queste provincie, la maggior parte de'  
quali vissero a'tempi del duca Ercole I, e molti  
provarono gli effetti della liberalità di esso, può  
aver qualche forza, s'io mal non avviso, a rendere  
almeno dubbioso ciò che abbiamo udito narrarsi  
da Paolo Giovio nel ragionare del Collenuccio, cioè  
ch'Ercole non sapea di latino. Perciocchè non è in  
alcun modo probabile che tanti gli offerissero le lor  
latine poesie, se conoscevano ch'ei non poteva pro-  
varne diletto; e non è pur verisimile ch'ei fosse co-  
sì benefico verso coloro che gli faceano doni, de'  
quali non conosceva il valore (\*). La poesia ita-

XVII.  
Si esami-  
na se il  
duca Er-  
cole I sa-  
pesse di  
latino; il  
che da al-  
cuni si ne-  
ga.

---

(\*) Un'altra pruova che ha qualche forza a distruggere la comu-  
ne opinione, adottata per altro ancora dal ch. dott. Barotti (*Me-  
mor. de' Letter. ferrar. t. 1, p. 87*), che il duca Ercole I non sa-  
pesse punto di latino, ci vien somministrata da alcune lettere la-  
tine che il giovinetto principe Alfonso di lui figliuolo gl'indiriz-

liana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la latina per poco non sarebbe stata dimenticata. Or veggiamo al contrario che assai maggior copia di poeti latini, che non d'italiani ebbe allora questa città, e che più felici furono i progressi della poesia latina, che non quelli della italiana. Aggiungasi che Francesco Negri veneziano nella Orazione funebre in lode di Ercole, che conservasi in un codice a penna di questa biblioteca estense (\*), fra le altre prove del favore di questo principe verso gli studj, reca l'aver fatti tradurre di greco in latino più di mille volumi greci: *Taceo mille & amplius Græcos codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit*. E perciò possiamo giustamente inferirne che Ercole I, se non sapea di latino quanto un Poliziano, o un Pontano, tanto almeno ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano, o scrivevano in quella lingua.

XVIII.  
Si accen-  
nano mol-  
ti altri  
poeti.

XVIII. Or ritornando a' poeti, molti altri ne annovera nel suo dialogo il Giraldi (*l. c. p. 531, ec.*), de' quali parla con lode, e de' quali nondimeno po-

---

zava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studj; le quali tuttor si conservano in questo ducale archivio, ove io le ho vedute. Argomento ancora più forte ci somministra su ciò l'Orazione funebre di Lodovico Carbone in lode del duca Borso rammentata nel capo II del libro I, ove l'autore parlando del duca Ercole loda fra le altre cose in lui la lettura degli storici e de' filosofi, e la traduzione di tanti buoni scrittori.

(\*) L'Orazione funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I, duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata, e ne ha copia il più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli. Non vi è segnata l'edizione; ma chiaramente si conosce ch'ella fu fatta circa il tempo medesimo in cui fu detta.

to, o nulla è fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo scrittore, ottenne Pietro da Monopoli poeta e orator non oscuro, che fu professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu scrittor di elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l'energia e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, nativo di Fano visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma nell'an. 1490 nel qual anno l'autore morì in Civitavecchia. Le Poesie amatorie ne furono pubblicate l'an. 1610 in Francofort dal Goldasto sotto nome di Bernardo Cillenio, e poi rendute al lor vero autore nella Raccolta de' poeti latini (*Delic. Poet. ital. t. 2, p. 136*). Il Giraldi afferma che si leggono con piacere, e nomina ancora un altro poema da lui composto e intitolato *Anthropothemachia*, il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 5, p. 150*) che accenna inoltre la Vita che di questo poeta ha scritto Francesco Poliardi da Fano (\*). Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un poema sulla guerra di Fiandra, che non è ancor divulgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante secondo il costume di quell'

---

(\*) Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Pierio Valeriano, il quale racconta ch'ei fu col veleno ucciso dal suo suocero, il qual volle in tal modo scansare il pagamento che doveagli per la dote della sua figlia (*De infelic. Litter. p. 80*). L'*Anthropothemachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516 insieme coll'altro poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il sig. Mercier.

età. Fu amico di Niccolò Perotti uom dotto ed eloquente, e da lui fu aiutato nelle contese ch'ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino solea dare il nome di *Fidentino*, al Perotti quello di *Broteo*. Il sopracennato poema è poi stato dato alla luce dal p. Martene col titolo *Angeli de Curibus Sabinis poema de excidio Civitatis Leodiensis (Collect. ampliss. t. 4)*. Ed ei debb' essere quel medesimo che col nome di A. Sabino poeta laureato<sup>(a)</sup> si legge nel titolo della prima edizione di Ammiano Marcellino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna inoltre i Comenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale (\*) Niccolò Lelio Cosmico padovano fu poeta, secondo lo stesso scrittore, la cui fama fu maggiore mentre vivea, che poichè fu morto. Egli avealo conosciuto in Ferrara, ove avea il Cosmico fatto lungo soggiorno, e ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l'antiponevano. Alcune poesie latine aveane vedute il Giraldi, il qual le dice ingegnose ma dure, e riprende l'autore come poeta mordace e in-

---

(a) Angiolo Sabino in una lettera da lui aggiunta all'edizione di Lattanzio fatta in Roma nel 1474 si nomina *Angelus Cneus Sabinus*, come ha osservato il ch. p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. sac. XV*, p. 150), il quale ragiona ancora dell'edizione di Ammiano Marcellino da lui fatta, e dei Paradossi sopra Giovenale da lui pubblicati con tre lettere al Perotti lo stesso an. 1474 (*ib. p. 158, 159*), e di due edizioni di Terenzio da lui pur procurate (*ib. p. 412, 413*).

(\*) I Comenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono stampati in Roma nel 1474 colla dedica a Luigi Donato vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre delle Eroidi di Ovidio; ed egli ancora fu l'editore del Lattanzio e dell' Ammiano Marcellino stampati in Roma nell'an. 1474.

sofferente delle altrui lodi. Delle poesie italiane del Cosmico due edizioni abbiamo fatte nel sec. XV (*Quadr. t. 2, p. 207*). Delle latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni come uom discolo e libertino; e convien dire ch'ei desse qualche occasione d'esser creduto tale, poichè nel 1489 fu accusato all'inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliam da due lettere inedite di monsig. Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de' Pichi, perchè rappresenti all'inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il quale essendo stato più anni servidor del march. Federigo suo padre, e poi suo, non avea mai dato indicio di malvagi costumi; nell'altra raccomanda il medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia*. Di Marino Filezio (a), che il Giraldi nomina appresso come poeta mediocre, e di Rafaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti lirici (\*), non so se abbiasi cosa alcuna stampata. Di Sigismondo da Foligno della famiglia de' Conti, che giunse a' tempi di Giulio II, di cui fu segretario, ha pubblicato un epigramma il ch. ab. Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse

(a) Filetico dee scriversi e non Filezio, di cui e delle opere da lui composte ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marinì (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 208*); e parecchie notizie ce ne ha ancor date il p. m. Audifredi (*Cat. Rom. Edit. sæc. XV, p. 401, 411*).

(\*) Alcune poesie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggono nell'ultimo tomo della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina illustrium Paetarum*.



notizie (*Mem. di Ang. Colocci* p. 68) (a). Di Pacifico, Massimo abbiamo un gran numero di poesie, insieme con alcuni altri opuscoli, stampate prima in Firenze nel 1489; indi in Fano nel 1506 (b), poscia in Camerino nel 1523, e finalmente in Parma nel 1691; dalla quale edizione furon tolte alcune oscene poesie. Ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all'anno centesimo di età, come si pruova nella breve Vita di esso premessa a qualche edizione; ove si aggiugne ch'ei morì in Fano verso il 1500. Si vède in esse molta facilità, ma non molta eleganza; e alcuni scrittori, che l'hanno paragonato ad Ovidio, non hanno avvertito che non basta essere ubertoso e facondo, per potersi paragonare al poeta di Sulmona, ma conviene imitarne ancora quella leggiadrissima fantasia e quell'ammirabile naturalezza che ne è il principale ornamento. Parla inoltre con lode il Giraldo di Paolo da Piscina soprannomato Maiso, cui dice uomo assai erudito e di facilità ammira-

(a) Di Sigismondo da Foligno altre notizie ci ha date il sig. ab. Marini, che ne ha anche pubblicata una lettera (t. 1, p. 202; t. 2, p. 254).

(b) Nella copia dell'edizione delle Poesie di Pacifico fatta in Fano nel 1506, che ha questa ducal biblioteca, si annunciano nel frontespizio molte opere di esso; ma non ve n'ha che due, cioè i due libri elegiaci sopra Lucrezia, e gli altri due sopra Virginia; e sembra ciò non ostante che la copia sia intera. Di questo poeta e delle opere da lui composte si hanno notizie nelle Memorie per la Vita di Angelo Colocci raccolte dal sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti, e premesse alle Poesie del medesimo stampate in Jesi nel 1772 (p. 113, ec.): Veggansi ancora le Lettere pittoriche perugine del ch. sig. Annibale Mariotti, il quale afferma di averne veduto un bel codice di poesie latine da lui scritte, mentre stava nel collegio della Sapienza vecchia di Perugia (p. 273).

bile nel verseggiare, e ne accenna, oltre altre poesie, il Genetliaco di Roma e i Comenti sopra i Fasti di Ovidio, delle quali opere niuna a mia notizia ha veduta la luce (\*). Di Paolo e di Pietro Marso di lui fratello, e uomo anch'esso erudito, parla a lungo il Corsignani (*De Viris ill. Marsor. p. 208*). Del primo fa onorevole menzione Erasmo (*Epist. t. 1*), dicendo che il vide in Roma circa il 1506 uomo in età di quasi 80 anni, e nondimeno vegeto e laborioso.

---

(\*) I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d' Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485 e nel 1492 e nel 1520, e in Tuscolano sul lago di Garda nel 1527, aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, ch'è quell' Antonio Volsco da Fano, cui loda il Marso nella sua prefazione, e di cui abbiám pure i Comenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Il Marso nella prefazione medesima narra di esser partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d'onde era poscia tornato; accenna i Comenti, che su i Fasti aveano scritti Pomponio Leto, e un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsaglia e l'Arte rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiám i Comenti sul poema di Silio Italico stampati in Venezia nel 1492, nella prefazione a' quali riflette ch'eransi prima di lui accinti in Roma a comentar quel poeta Pietro Monopolita, Pomponio Leto e Domizio Calderino da lui detti suoi predecessori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere di amendue (*Bibl. lat. med. & inf. æt. t. 6, p. 226*). Il sig. Mercier, più volte da me lodato, mi ha indicata ancora un' edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora senza data, fatta al principio del secolo XVI, e un libro di Epigrammi da Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493, ch'è forse lo stesso che ms. conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 2, p. 141, ec.*). „ Di molte opere di Pietro e di Paolo Marso più esatte notizie ci ha poi date il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. sæc. XV, p. 307, 427, 428, 390, 392, 395, 396, 399*). Di Giambattista Cantalicio, che fu poi vescovo di Atri e Penna, e morì nel 1513, e delle opere da lui composte si posson vedere diligenti notizie nell' opera più altre volte lodata degli Storici napoletani del Soria (*t. 1, p. 124, ec.*) “.

per modo, che stava allor comentando il dialogo della Vecchiezza, e alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor menzione Bartolommeo Prignani, da cui raccogliamo ch'egli era venuto a Modena per osservarne le antichità:

*Interea aspicio vatem cognomine Marsum,  
Inter mortales qui modo clarus erat.  
Venerat & Mutinam, priscae quo signa ruinæ  
Cerneret & veterum grammata Pyramidum*

De imper. Cupid. l. 4.

Di Pietro Barozzi vescovo di Padova rammenta il Giraldi la Vita di Cristo da lui distesa in versi; intorno al qual autore più ampie notizie si posson leggere nell'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 418*). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio e di Francesco Zambecari, poeti anch'essi di qualche nome. L'averli questo dotto scrittore creduti degni di essere nominati tra' poeti famosi di questa età, non ci ha permesso di passarli sotto silenzio. Molti altri potrebbon fra essi aver luogo: ma sono men conosciuti, perchè le loro poesie non hanno avuta la sorte di venire alla pubblica luce. Tra essi Bartolommeo Pagello cavalier vicentino fu al par d'ogni altro elegante poeta, come ben si raccoglie e da alcuni frammenti che ne ha pubblicati il p. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (*Scritt. vicent. t. 2, par. 1, p. 262*), tratti dalle molte poesie inedite che se ne conservano in Vicenza, e da' grandi elogi con cui di lui ragionano alcuni de' migliori scrittori di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare ch'ei non saprebbe decidere a chi si

dovesse la preferenza tra lui e Tibullo e Propertio (*Quæsit. pèr Epist. p. 22 ed. Neap. 1771*). Molti epigrammi di Nicodemo Folengo mantovano conservansi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 2, p. 223*), de' quali quattro soltanto in lode di Lorenzo de' Medici han veduta la luce (*Carm. ill. poet. ital. t. 4, p. 419*). Di Matteo Chironio faentino conservasi in Ravenna tra' libri dell' eruditiss. p. ab. Ginanni un poemetto manoscritto fatto in occasione del passaggio che per Ravenna fece l' imp. Federico III. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell' ornatiss. sig. co. Antonio Severoli arcidiacono di Faenza " ed ora degnissimo vescovo di Fano,,; ed esso parmi, per riguardo a que' tempi, colto ed elegante assai. Il p. Mitarelli (*Script. favent.*) ne rammenta ancora un Comento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al mentovato poemetto premettesi un' elegia di Marco Aldegati mantovano che, come ivi si legge, nel 1483 era professor di poesia in Ravenna, il qual autore è stato omesso dal co. Mazzucchelli (\*). Ma ci basti

---

(\*) Di Marco o anzi di Marcantonio Aldegati poeta mantovano, oltre l' elegia da me qui accennata, conservasi in Mantova presso il sig. march. Ferdinando Aldegati un codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un poema latino in XII libri da lui composto col titolo di *Gigantomachia*. Esso fu scritto dopo il 1495; perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga marchese di Mantova; e prima del 1511, poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto a' 19 di gennaio del detto anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell'ultimo libro.

*Mantua Musarum domus inclita, Mantua cantu  
Andino ætherei sedes elata Tonantis,  
Quæ mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,*

l'aver fatta di questi breve menzione; e passiamo a dire più stesamente di alcuni altri, cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

*Carminibus celebrata meis ab origine prima  
Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,  
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni.  
Tunc majore tuba, tua tunc majore cothurno  
Inclita gesta canam.*

Di questo stesso poeta conservavasi in Modena presso il sig. dott. Giambattista Moreali il cominciamento di un altro poema in lode dell'antico Ercole dedicato ad Ercole I, duca di Ferrara, intitolato *Herculeidos*. Non sono che 28 versi, poichè il restante forse è perito, e comincia:

*Herculis arma cano, duros & in orbe labores.  
Quos tulit immerito sceva (sic) insidiante noverca.  
Irurum causas odii que aperite furorem Pierides, ec.*

E accenna qui l'altro già indicato poema sopra i Giganti:

*Bella impia cantu  
Terrigenum cecini vestro, & cum munere vestro, ec.*

Io credo che da questo poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldageto mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di s. Michel di Murano si è pubblicata un'elegia in morte di Galeotto signor di Faenza, la quale avvenne nell'anno 1488 (*Bibl. MSS. san Mich. p. 16, ec.*). Quattro libri finalmente di Elegie dell'Aldagati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazione diligente con diversi saggi delle medesime ce ne ha data nel suo catalogo di que' MSS. il ch. sig. can. Bandini (*t. 3, p. 829, ec.*). Alle poesie di Marcantonio Aldagati mantovano, qui accennate, più altre se ne possono aggiungere che mi sono state cortesemente indicate dal fu ch. sig. march. Carlo Valenti mantovano. Tre libri di Elegie amoroze in lode di una cotal sua Cinzia conservansi in un codice presso il sig. ab. Matteo Luigi Canonici in Venezia, a quali va innanzi una lettera dedicatoria del medesimo, parimente in versi elegiaci, al card. Francesco Gonzaga legato di Bologna e al fine dell'ultimo libro si legge:

*Mantua me genuit, fecit me Cynthia vatem:  
Aldegattorum gloria dicar ego.*

XIX. Giannantonio Campano merita d'aver luogo tra i primi. Michel Ferno milanese scrittore contemporaneo ne ha distesa la Vita che si vede pre- messa alla prima edizione delle opere di questo scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente han tratte le lor notizie que' molti moderni che di lui han ragionato, benchè comunemente con molti errori; fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 196, ec.*); e io perciò delle osservazioni da esso fatte e della Vita di Ferno varrommi singolarmente per dirne qui in breve. Ei fu di famiglia sì oscura, che non ne sappiamo il nome; perciocchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campania, ossia di Terra di Lavoro, ove nacque circa il 1427 (\*) in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascere le pecore, cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un prete che scorgendo nel giovane pastorello indicj di gran talento, sel trasse in casa, e istruitolo ne' primi elementi, inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studj, ed

XIX.  
Giannan-  
tonio Cam-  
pano.

---

Un'altra elegia ancora ne ha ritrovata, in Ravenna, di fresco il sig. march. Camillo Spreti, che da lui fu presentata al sig. card. Luigi Valenti legato degnissimo di quella provincia. Essa fu composta dall' Aldegati nel 1488, quando ivi trovaronsi gli Statuti municipali di quella città, ch'erano stati per lungo tempo smarriti, ed ha per titolo: *Marci Aldegatthi Mantuani Ravennæ poesim publice profitentis anno MCCCCLXXXVII. pro inventione Municipalium Elegia.*

(\*) La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella prefazione alla Vita di Braccio ei dice che questi morì cinque anni prima che egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est.* Or questi finì di vivere al principio di giugno dell'an. 1424. (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*).

ebbe fra gli altri a suo maestro Lorenzo Vallà. Risolutosi di passare in Toscana, nel viaggio cadde ne' ladri, dai quali spogliato a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona, che già avealo conosciuto in Napoli, si avanzò felicemente nell'intrapresa carriera, ed essendo in età di 23 anni si diede allo studio della lingua greca, come altrove abbiám dimostrato. Scelto a professor di eloquenza nella stessa città, vi tenne l'an. 1455 l'orazione, di cui in altro luogo si è detto (*l. 1, c. 3*), e proseguì in quell'impiego fino al 1459, quando avvenutosi a passar per Perugia il pont. Pio II nell'atto di andarsene al concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi cardinale, ed era allora segretario del papa, indusse il Campano a seguir la corte romana. Ei divenne in fatti carissimo a quel pontefice che il nominò prima vescovo di Crotona, poscia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II, successore di Pio, da cui l'an. 1471 fu inviato al congresso di Ratisbona per trattar della lega de' principi cristiani contro de'Turchi. Il soggiorno d'Allemagna o per la natura del clima, o pe' costumi degli abitanti, o per altra qualche si fosse ragione, fu al Campano sommamente spiacevole, e perciò in più lettere sfogò il suo mal umore contro i Tedeschi. Sisto IV succeduto a Paolo, e che avea già avuto in Perugia a suo scolaro il Campano, il promosse successivamente a' governi di Todi, di Foligno e di Città di Castello. Mentre egli era nell'ultima di queste città, essa fu assediata dalle truppe di Sisto sdegnato contro de' cittadini, perchè non avean voluto ricevere entro le mura le stesse truppe. Il Campano avendo pietà de' disastri a cui

vedea esposto quel popolo, scrisse liberamente al pontefice, rappresentandogli i danni che dal suo sdegno contro di quei cittadini sarebbon venuti. Di che irritato Sisto, non solo privò di quel governo il Campano, ma lo esiliò da tutto lo Stato ecclesiastico (\*). L'infelice prelato passato alla corte di Napoli con isperanza di onori e di premi, poichè si vide deluso, ritirossi al suo vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477, in età di 50 anni (\*\*). Abbiamo altrove parlato delle opere storiche da lui composte. Oltre di esse abbiamo alcuni trattati appartenenti a filosofia morale, alcune orazioni da lui dette in diverse occasioni e nove libri di Lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707, si aggiungono otto libri di Poesie latine di varj metri e di diversi argomenti, e molte di esse più libere, che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogi e il carattere che han fatto di questo scrittore Paolo Cortese,

(\*) Nell'affermare che il Campano fu da Sisto esiliato da tutto lo Stato ecclesiastico, io ho seguito il compendio della Vita che ne scrisse il Ferno, premesso all'edizione di Lipsia del 1707. Ma il Ferno, a dir vero, non parla che di un esilio volontario, che il Campano volle sostenere per timor dello sdegno del Papa. *Ita vir tantus exilium meditari coactus est. Cernebat vir prudentissimus ante oculos ejus Pontificis versari, in cujus conspectum admitti impetrare non poterat, esse non aliud quam incendium irati animi suffovere, nec diuturnitate flecti, sed amplius ejus præsentia majore flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem, ec.* Di questa osservazione son debitore al ch. p. Verani, che tante altre me ne ha cortesemente somministrate.

(\*\*) Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena, ove egli erasi trasportato, dopo essere stato più anni in Teramo, e fu in quella cattedrale sepolto coll'iscrizione che riportasi dall'Ughelli.



il Sabellico, il Volteranno e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l'ingegno raro e la singolare facilità; e solo si dolgono ch'ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro che scrivendo senza difficoltà non sanno sostener la fatica che seco porta il correggere, e ritoccar ciò ch'è scritto. Delle opere del Campano ci han dati ancora esatti catalogi l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2679*) e il Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 1, p. 326*); ed io perciò ho creduto di potermi spedir brevemente nel ragionare.

XX.  
Battista  
mantovano.

XX. Non men famoso per la facilità di far versi fu a'suoi tempi Battista mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (*in Elog.*), d'illegittima nascita (a). Lo stesso Battista in una elegia, in cui dà

---

(a) La Vita di Battista mantovano scritta con molta erudizione dal p. Florido Ambrosi carmelitano, e stampata in Torino nel 1785, e alcune altre notizie gentilmente comunicatemi dal ch. sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta mi danno il mezzo a correggere e ad aggiugnere alcune cose a questo articolo. Le Memorie del soppresso convento del Carmine in Mantova pruovano ch'ei nacque a 17 di aprile del 1448. L'illegittimità della nascita è una favola troppo facilmente adottata dal Giovio. La madre di Battista fu Costanza de'Maggi gentildonna bresciana, e moglie di Pietro di lui padre; e come tale più volte ei la nomina. (*Op. t. 3, p. 302; t. 1, p. 139*). Il nome della famiglia Spagnuola di origine era Modover, come ci mostra l'iscrizione sepolcrale a lui posta, che tuttor vedesi nel chiostro del detto convento. Ch'ei deponesse il governo dell'Ordine, è cosa almeno dubbiosa assai. Ed è poi falso certamente che Federigo Gonzaga gli facesse innalzare una statua di marmo. A questo errore di molti scrittori ha data forse occasione un busto di terra cotta di Francesco Gonzaga padre di Federigo, che vedesi in Mantova in mezzo a due busti di Virgilio e di Battista con quel celebre verso: *Argumentum*

un picciol ristretto della sua vita, confessa che fin da' primi anni avea amata la poesia :

*A teneris colui Musas : mihi semper ad artes  
Ingenuas calcar cura paterna fuit.*

Entrato nell'Ordine de' Carmelitani, continuò in esso i suoi studj in varie città e sotto diversi maestri, come egli stesso racconta nella citata elegia ; ove ancora aggiugne che fu onorato di ragguardevoli cariche ; che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a soffrire molti disagi. I suoi meriti lo innalzarono nel 1513 alla suprema dignità di general del suo Ordine, alla quale però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo a' 20 di marzo dell'an. 1516 finì di vivere in età, secondo il Giovio, di oltre ad 80 anni, onorato di magnifiche esequie, e di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga marchese di Mantova gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le opere, e quasi tutte di poesia latina. Nè io ne tesserò il catalogo, che può vedersi presso molti scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (p. 238). Un'Orazion manoscritta detta l'an. 1488 innanzi al pontef. Innocenzo VIII ne avea presso di sè l'arcipr. Baruffaldi (*Calog. Racc. d' Opusc. t. 26, p. 174*). Diversi sono i giudizj che di questo poeta han recato diversi scrittori, alcuni de' quali non han dubitato di porlo a fian-

---

*utrique ingens, si secla coissent.* Finalmente deesi ammetter per certo, come ha provato l'autor della Vita, che il Mantovano fu assai ben versato nello studio della lingua ebraica.

eo a Virgilio; e io mi stupisco ch' Erasmo, giudice per altro sì rigoroso, si lasciasse in tal modo sedurre da non so qual favorevole prevenzione riguardo a questo poeta, che non temesse di dire che sarebbe, credeva egli, venuto un giorno in cui Battista, si reputasse di poco inferiore all'antico suo concittadino (*Epist. t. 2, ep. 395*). A me sembra che più giustamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (*l. c. p. 534*). *Io lodo il pensiero e l'ottima intenzion di Battista; ma ei fu poeta pronto più che maturo. Quasi innumerabili sono i versi da lui scritti, co' quali tanta fama ottenne presso de' rozzi e del volgo, ch'egli era quasi creduto il solo poeta che allor vivesse, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale! qual diversità fra l'uno e l'altro! Virgilio è in ogni sua parte perfetto. Questi al contrario ha usato continuamente di un'eccessiva, e direi quasi temeraria libertà nel verseggiare; nella quale anzi egli è sempre andato crescendo. E così suole avvenire che coloro che hanno discernimento, e più si compiacciono di lor medesimi, si veggan venir meno ogni giorno, e in vecchiezza mancar del tutto; perciocchè l'ingegno va scemando ogni giorno. Ne' primi anni ei fu più lodevol poeta; ma dappoichè l'estro e il fervor giovanile cominciò a svanire, ei fu a guisa di un torbido fiume che uscendo fuor dalle sponde non può essere trattenuto da alcun riparo. Appena posiam leggere i versi da lui composti negli ultimi anni. Nè io così di lui vi ragiono per atterrare in certo modo le statue che i Mantovani gli hanno innalzate, ma per avvertirvi qual conto dobbiate farne.* Il Giovio aggiugne che Battista coltivò ancora la lingua ebraica, e a questo studio attribuisce in gran parte la negligenza da lui usata nel limare i suoi versi. Io non trovo però, che del profitto da lui fat-

to nello studio di questa lingua ci abbia egli lasciato alcun saggio. Ma ch'ei fosse amante ancora e coltivatore de' gravi studj, ci è argomento per crederlo l'amicizia ch'egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (V. *Pici Op.* p. 356, 368, 386). Nè dee tacersi un altro poeta mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, scolaro di Francesco Filelfo, di cui abbiamo un poema intitolato *Gonzagidos*, che tratta singolarmente delle lodi del march. Lodovico Gonzaga (a). Esso è stato pubblicato dal Meuschenio, e intorno all'autore si possono vedere esatte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital.* t. 1, par. 2, p. 1138), e nel primo de' due eruditi ed eleganti discorsi del ch. ab. Bettinelli sulla Letteratura mantovana (\*).

XXI. Due assai migliori poeti ebbe la città di Trevigi, uno che nato altrove fissò ivi per più anni la sua dimora, e n'ebbe la cittadinanza: l'altro nato e vissuto nella detta città. Il primo è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper

XXI.  
Giovanni  
Aurelio  
Augurello.

---

(a) Di Giampietro Arrivabene, e di altri letterati di questa illustre famiglia più diligenti notizie ci ha date il suddetto sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta prefetto della real biblioteca di Mantova (*Racc. ferrar. d'Opusc.* t. 9, p. 83.); e possiamo da lui sperarle anche più ampie, quando ei pubblicherà, come desideriamo ch'ei faccia, ciò che intorno alla storia letteraria della sua patria egli ha raccolto, e va tuttora raccogliendo studiosamente.

(\*) Tra' poeti per la loro fecondità rinomati deesi aggiugnere ancora Antonio Baratella da Camposanpiero sul padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie che delle molte poesie da lui scritte ci dà dopo altri scrittori il co. Mazzucchelli, parecchie epistole in versi a più uomini illustri di quell'età ne ha indicate il sig. ab. Giambattista Rossi cancelliere vescovile di Trevigi.

l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al tempo medesimo le han pubblicate: il co. Mazzucchelli (*ib.* p. 1251), e il co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro (*Nuova Racc. d' Opusc.* t. 6, p. 155). Essi son talvolta tra lor discordi; ma il secondo ristrettosi a parlare soltanto dell'Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varrem noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e provato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441 passò in età di circa 17 anni a Padova, ove fatti gli studj legali, sembra probabile ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di belle lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (*Dial. del Castellano*) di aver osservate prima di ogni altro le regole della lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco vescovo di Trevigi gli ottenne la stima e la protezione di questo prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa città, di cui, come si è detto, ebbe ancora la cittadinanza. Dopo la morte del Franco, seguita nel 1499, l'Augurello cambiò stanza più volte, e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la cattedra di eloquenza vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503 fu richiamato a Trevigi, e nominato pubblico professore di lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509, quando la guerra della famosa lega di Cambrai rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trevigi, passò l'Augurello a Venezia. Tornò poi nondimeno finita la guerra all'usa-

to soggiorno, ove ebbe ancora un canonicato, e vi finì i suoi giorni circa il 14 di ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall'Augurello, passa l'erudito scrittore a ragionar delle doti e delle virtù non ordinarie che in lui si videro, e il difende dalla taccia che il Giovio gli ha apposta, di essere andato pazzamente perduto dietro l'alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopoeia* poema da lui composto, in cui insegna l'arte di fare l'oro; ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, e di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori avea l'Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della poesia, coltivò molto la lingua greca, le antichità, la storia e ancor la filosofia, di che il mentovato autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato poema, molte poesie latine, che consistono in odi, in satire e in jambi, e sì dell'uno che delle altre si son fatte più edizioni. Le rime italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trevigi nel 1765. Alcuni epigrammi latini inediti se ne conservan tuttora nella Laurenziana in Firenze (*Band. Cat. Codd. lat. t. 2, p. 162*). Ei riporta per ultimo gli onorevoli elogi con cui dell'Augurello han parlato molti scrittori di quei tempi, e altri venuti appresso, e ribatte le accuse che gli hanno dato il Balzac e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto non può negare che l'Augurello non sia un de' più colti poeti latini di questo secolo, e uno de' più felici imitatori degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun

frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

XXII.  
Girolamo  
Bologni  
trivigiano.

XXII. Del Bologni ancor non fa d' uopo ch'io ragioni qui lungamente. Il can. Leoni (*Suppl. al Giorn. de' Letter. d' Ital. t. 2, p. 131*) e il sopraccitato co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 3, p. 1487*) ci han date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trevigi nel 1454, si volse principalmente agli studj legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studj eran più conformi all'inclinazion del Bologni. Già abbiamo altrove osservato ch' ei fu un dei primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo per avventura che al raccogliere unisse ancor lo spiegarle. Il suo *Antiquario*, che conservasi manoscritto presso il sig. Lodovico Burchelati in Trevigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ci ha lasciata ei medesimo la descrizione che fu poi pubblicata nel 1626. Egli attese inoltre all'edizione di varj libri che a que' tempi si pubblicarono in Trevigi, e a quella di Plinio fatta nel 1479 premise un'apologia di quel dotto scrittore. Più d'ogni cosa però sembra ch'ei si dilettaesse di poesia latina, di che ci fan fede i venti libri di versi di varie maniere, che si conservano manoscritti presso la famiglia Soderini patrizia veneziana, e dei quali solo qualche picciola parte ha veduta la luce. Il saggio che ne abbiamo, cel mostra poeta men colto dell' Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall'imp. Federigo III l'onore della corona d'alloro; il qual non troviamo che all' Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a sofferire non pochi disastri, annoverato

perciò da Pierio Valeriano tra' letterati infelici. Morì finalmente in Trevigi a' 23 di settembre del 1517; e si posson vedere presso i detti scrittori così le iscrizioni che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo poeta, e alle opere da lui composte (\*).

XXIII. Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell'età volle esser chiamato Giovanni Stefano Emiliano natio di Vicenza. Il ch. sig. Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli scrittori di quella provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 1, p. 382*), sospetta ch'ei fosse figlio di Pietro Emiliano veneziano vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l'argomento a cui egli si appoggia, cioè il titol di *sacre*, che dà il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma che quel vescovo morì nell'an. 1431, o nel 1433, e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449 (a). Chiun-

XXIII.  
Emiliano  
Cimbria-  
co.

---

(\*) Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo, che furon parimente poeti, si posson vedere nel Catalogo de'MSS. di s. Michel di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (p. 156, ec.).

(a) Molti errori dal sig. Liruti commessi nel ragionare del Cimbriaco ha rilevati l'esattiss. sig. ab. Domenico Ongaro nelle Memorie comunicatemi sulla Storia letteraria del Friuli. Io mi ristringerò solo alle cose che qui ne ho dette, ove ei mi ha additato di che correggerle e ampliarle. Oltre l'argomento da me recato a provare che il Cimbriaco non potè esser figlio di Pietro Emiliano vescovo di Vicenza, egli osserva che in un dei documenti dallo stesso sig. Liruti prodotti, Cimbriaco è detto figliuol



que fosse il padre del nostro poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli; e in Sacile, in Pordenone, in s. Daniello, in Gemona, in Cividale del Friuli tenne per più anni scuola di belle lettere. Nel 1469 passando l'imp. Federico per Pordenone conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro e la dignità di conte palatino, i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano re de' Romani in Lintz l'an. 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice ch'ei non avea ancora compiti i vent'anni, quando ne fu la prima volta onorato:

*Si tua Daphnæis cinxit mea tempora ramis,  
Et me Palladio quondam manus induit auro,  
Annorum lustris nondum mihi quatuor ætis.*

Encomiast. ad Frid. imp.

Al sig. Liruti non sembra probabile che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e sembra che quelle parole si debbano intendere dell'intervallo che passò fra l'una e l'altra co-

---

di un Giovanni: *Egregius Vir. Magister Johannes Stephanus qu. Johannis de Vicentia Rector Scholarum.* Egli ha anche osservato che in un documento del 1472, rogato in Gemona a' 23 di gennaio, egli è detto con nuovo nome *Egregius Magister Julianus Cimbriacus Vicentinus.* In s. Daniello ei fu maestro nel 1470, e sul finir dell'anno passò a Gemona; nel 1488 era in Sacile, donde passò a Pordenone, e per ultimo a Cividale. L'anno della morte di questo poeta è incerto. Solo veggiamo ch'ei vivea certamente nel 1494; e vi è qualche indicio ch'ei morisse prima del patriarca Donato, la cui morte accadde a' 3 di settembre del 1497. Del Cimbriaco ha parlato a lungo anche il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t. 3, p. 54, ec.*).

ronazione. Ma in primo luogo egli qui parla dell'imp. Federigo, e rammenta l'onore da lui stesso ottenuto; e inoltre ei chiaramente afferma nei versi seguenti riferiti dal medesimo sig. Liruti, ch'ebbe la corona poetica in Pordenone; mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto scrittore, conferito in Lintz. È dunque certo che non avea ancora vent'anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto ch'egli valeva nel poetare, se non sapessimo che questo onore fu concesso talvolta più al denaro che al merito. Per ciò nondimeno che appartiene al Cimbriaco, ei può aver luogo tra' migliori poeti di questo secolo; ed è stato perciò lodato dal Sabellico e dal Giraldi, i cui elogi fatti a questo poeta si posson vedere presso il sopraccitato sig. Liruti. Alle stampe si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore de' gl' imperadori Federico III e Massimiliano I. Ma più altre poesie inedite e alcune lettere ancora se ne conservano manoscritte, delle quali parla il suddetto scrittore, il quale inoltre avverte che son del Cimbriaco alcune poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il sig. Liruti congettura ch'ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a' tempi di Leon X, ne parla come d'uomo già trapassato (*l. c. p. 531*), e si duole che per altrui invidia ne rimangan soppresse le poesie.

XXIV. Come nell'italiana così ancora nella latina poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori

XXIV.  
Poesie di  
Angiolo  
Poliziano  
e di Ales-  
sandro  
Cortese.

di belle lettere. Il lungo e diligente studio ch' ei fece sugli antichi scrittori greci e latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l'imitarne lo stile. Nè è già ch'ei possa dirsi perfetto modello di poesia latina, il che forse gli fu vietato dal congiunger insieme che ei fece gli studj della seria e della piacevole letteratura, onde nè negli uni nè negli altri potè giungere alla meta, attesa singolarmente la breve vita ch'egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo aver detto (*ib. p. 535*) che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne che nelle poesie di esso si scorge l'estro più che non l'artificio, e che la scelta delle espressioni e l'eleganza dello stile non è qual vorrebbe in un perfetto poeta; che le quattro Selve latine, che ne abbiamo, intitolate *Nutricia, Rusticus Ambra, Manto*, sembran da prima tali a cui non manchi alcun pregio; ma che, se pongansi al confronto colle poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode per avventura deesi al Poliziano pe' suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti a molti epigrammi latini da lui composti, nel che deesi ancor più ammirarne l'ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti mentre ei non contava che diciassette, o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo tomo medesimo. Un'ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo l'avea trovato

assente ci mostra quanto tenera fosse la loro amicizia (*Polit. Carm. p. 310 ed. lugd. 1537*). Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria che Alessandro, allora giovane, nel 1483 recitò un'orazione nella basilica vaticana in Roma nel giorno della Epifania: *Alexander Cortesius modestus & eruditus juvenis orationem habuit* (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 183*) (a). Egli era maggior di Paolo suo fratello, e questi dice di se medesimo, ch'essendo ancora fanciullo, Alessandro solea condurlo a' più ragguardevoli personaggi di Roma, dell'amicizia de' quali egli godeva (*De Homin. doctis p. 44*). Egli ancora racconta (*De Cardinal. p. 25*) che dopo la morte di Alessandro avendo preso a esaminarne le carte, vi trovò tre predizioni di astrologi, nelle quali gli veniva predetto l'onore della porpora, a cui sarebbe arrivato. *Ma nulla di ciò è avvenuto, dic'egli (ib. p. 190); perciocchè egli è morto nella più fresca sua gioventù non già cardinale, ma segretario apostolico, nè egli ha avuto agio ad accrescere la sua fortuna, e a coltivare il suo talento poetico, mentre per altro non era difficile ad avvenire che per la fama del suo ingegno e del suo sapere fosse fatto un dì cardinale. Il Coppi alla carica di segretario apostolico aggiugne quella di segretario de' brevi, e dice (Ann. di Sangimign.) ch'ei fu ancora nuncio apostolico, e che morì in età di 30 anni*

---

(a) L'Orazione di Alessandro Cortese, colla lettera del medesimo al vescovo di Segni, e la risposta del vescovo scritta a' 25 di gennaio fu stampata in quell'anno medesimo in Roma, e ne fa menzione il p. Audifredi (*Cat. rom. Ed. sæc. XV, p. 257*). E una copia ms. conservasene anche nell'Ambrosiana di Milano.

nel 1494. Ma io penso che debba differirsene di qualche anno la morte. Tra le Poesie manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo sig. march. Giambattista Cortese da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Ludovicum Francorum Regem*. Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI morto nel 1483, quando troppo giovane era il Cortese per aver coraggio d'indirizzare le sue Poesie a sì potente monarca, ma a Luigi XII che cominciò a regnare nel 1497. In fatti in una di esse nomina gl'immediati predecessori di questo re, cioè Carlo VIII e Luigi XI.

*Occurratque recens ætas : hinc pectoris alti  
Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,  
Et mundi Ludovicus amor, ec.*

Se fosse vero ciò che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro fosse nuncio apostolico, potrebbe credersi che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi ch'ei non vi andasse che per desiderio di conoscere quel sovrano :

*Nam me aurea tantum  
Impulit ausonias volitans tua fama per oras,  
Jussit et Italiam patriosque relinquere fines.*

Questi versi ci mostrano ch'ei certamente fu in Francia, il che ancora comprovasi da altre sue poesie. Anzi da esse mi sembra che possa raccogliersi congetturando ch'ei morisse o nello stesso an. 1498, o nel seguente, prima che Luigi XII scendesse armato in Italia; perciocchè di questa spedizione in tutte le poesie da lui fatte in lode di quel sovrano ei non fa

mai alcun cenno. Oltre le suddette Poesie manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi eroici da lui scritto in lode delle imprese di guerra del re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi ch'ei pensava di farne un altro per celebrar gli altri pregi di cui era adorno quel principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle raccolte dei poeti latini di patria italiani, ed esse cel mostran fornito di molta facilità nel verseggiare congiunta con qualche eleganza, che, se non l'uguaglia a' migliori poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli che gli furono contemporanei.

XXV. Abbiam già annoverati non pochi tra' poeti di questo secolo, che non sol nello scrivere, ma nell'improvvisare ancor poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l'Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero perciò grandi applausi. Ma non v'ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini, uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuol ragione che trattiam qui con qualche particolar diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2013, ec.*). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini di nobilissima famiglia fiorentina; ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere ch'ei non fosse del tutto cieco, ma sol di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli scrittori di que'tempi lo dicono cieco, e basti qui accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il qual lo dice *a primis ferme*

XXV.  
Notizie di  
Aurelio  
Brandolini.

*vita cunabulis oculorum luminibus captum*; e f. Jacopo Filippo da Bergamo che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper cæcus* (*Suppl. Chron. ad an. 1490*). Non sappiamo quando ei nascesse. Un sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, e riportato dal Crescimbeni (*Comment. t. 3, p. 189*), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza:

*Risguarda alla mia cieca adolescenza,  
Che in tenebrosa vita piango e scrivo,  
Com' uom, che per via luce l'abbandona.*

Il qual sonetto essendo scritto probabilmente dacchè Lorenzo nel 1469 cominciò a goder del primato nella repubblica dopo la morte di Pietro suo padre, converrebbe credere che allora Aurelio contasse circa 20 anni di età. Il co. Mazzucchelli cita una lettera a lui scritta da Poggio che morì nel 1459, in cui lo esalta come oratore e scrittore perfetto, e ne parla come di uom già maturo. Ma a dir vero la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo*, senz' altro nome; e perciò non è ancor ben provato ch' ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, com' egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri *De ratione scribendi*, ove così dice di se medesimo: *Nam quum ab ineunte ætate sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris nostræ, tum ob hanc, quæ totum corpus aggravat, cæcitatem, unum hoc literarum præsidium, unum hoc solatium semper habui, quo calamitates omnes & præsentis constantissime toleravi, & adventantes fortissime repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud scio, an etiam magis, fortunæ*

*procellis exagiter, amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab hoc uno literarum studio & vitæ præsidia & animi relaxationem peto.* La fama sparsa in ogni parte del singolar talento di Aurelio giunse all'orecchie del re Mattia Corvino, il quale avido di radunar nel suo regno quanti più potesse aver uomini dotti, principalmente italiani, gli fece istanza perchè colà si recasse. Non sappiamo quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482, quando, come altrove abbiamo osservato (t. 6, par. 1), si celebrò l'anniversario del Platina; e vedremo innoltre tra poco, che spesso ei mostrò il suo raro talento d'improvvisare innanzi al pontef. Sisto IV. Sembra dunque probabile ch'ei partisse da Roma e si recasse in Ungheria, dappoichè il re Mattia fondò una nuova università in Buda, poco dopo il detto anno 1482; intorno alla quale università degna è d'esser letta una assai erudita dissertazione del p. Sisto Schier agostiniano stampata in Vienna nel 1774, intitolata *Memoria Academicæ Histropolitanae seu Posoniensis*. In essa fra le altre cose egli osserva che si trova memoria di Aurelio negli Atti di quella università all'occasione di alcuni libri che il re gli fece prestare dalla sua biblioteca; e aggiugne che, morto nel 1490 il re Mattia, Aurelio ne recitò l'orazion funebre e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (*Diss. voss. t. 2, p. 193*) che prima di passare alla corte del re Mattia, ei sosteneva la stessa cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125 scudi. Dopo la morte del re tornò, come si è detto, a Firenze sua patria, e nell'anno stesso entrò nella Congregazione di Lom-



bardia dell'Ordine agostiniano nel convento di s. Maria a s. Gallo nella suddetta città ; e il p. Calvi nelle sue Memorie storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' capitoli di quella congregazione dal 1494 fino al 1497.

XXVI.  
Vita da  
lui con-  
dotta do-  
po aver  
preso l'a-  
bito di s.  
Agostino.

XXVI. Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esercitar dal pergamino quella eloquenza che finallora insegnata avea dalla cattedra. Benchè cieco molte città d'Italia furono da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso il dimostrano le molte testimonianze degli scrittori di que'tempi riferite, o accennate dal co. Mazzucchelli. Il più luminoso tra tutti gli elogi è quello che ne ha fatto Matteo Bosso canonico regolare in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge ch'io qui rechi distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell'improvvisare. *Io ti racconterò, scriv'egli a Girolamo Campagnola cittadino padovano (Epist. famil. 2, ep. 75) cosa non più udita e che ti desterà meraviglia e stupore. Abbiam qui in Verona udito di fresco profetare dal pergamo Lippo fiorentino religioso dell'Ordine dei Romitani di s. Agostino, e cieco quasi fin dalla nascita, con sì grande ammirazione de'magistrati della città e degli uomini eruditi, che non è possibile parlando, o scrivendo, spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmente la sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quell'antica filosofia, grave, soda ed ornata, che ci è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Platone, Ari-*

stotile e Teofrasto. Taccio i monumenti di tutte le storie, e quanto v'ha nei poeti e negli oratori di più grande e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed Anfione. E a' più famosi poeti aneora ei va innanzi perciò, che que' versi ch'essi facevano con lungo studio, egli all'improvviso li compone e li canta. Nel che ei dà a vedere una sì pronta, sì fertile e sì ferma memoria, e una sì grande felicità d'ingegno e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta, o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cinea, che venuto a Roma ambasciadore di Pirro, il secondo giorno appellò co' nomi lor proprj i senatori e i cavalieri tutti di quella città; di Mitridate, ch'essendo signore di ventidue nazioni, a tutti parlava nella lor lingua, e grandi cose ancora si narrano della memoria di Seneca. Ma il nostro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, e innanzi al podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l'espose tosto in ogni sorta di poetico metro. Invitato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare, o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore della nostra città. Ma ciò ch'è più ammirabile, si è ch'egli espone all'improvviso in elegantissimi versi tutta la Storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri, scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa che degna fosse d'osservazione. Questo trattenimento è sempre stato

a lui familiare, e frequentissimo singolarmente presso il pontef. Sisto IV, quando o si celebrava la solennità di alcun santo, o qualche argomento gli veniva improvvisamente proposto. Perciocchè egli di qual si fosse materia ragionava sul campo in maniera, che non lasciava in disparte cosa, la qual fosse o necessaria a sapere, o piacevole a udire. Quando poi predicando viene al costume e parla popolarmente dal pulpito, sembra che, benchè cieco, ei vegga tutto ciò che da lui o si esalta, o si biasima. Io ho voluto formarti questo primo abbozzo d'un uom sì raro, ch'io spero che tu leggerai con piacere; e ciò ancora io ho fatto, perchè venendo egli costà, tu possa udirlo, ec. Al qual elogio son conformi più altri benchè più brevi, di altri scrittori di quel secolo, che si posson vedere uniti insieme e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'an. 1735 de' libri di Lippo *De ratione scribendi*.

XXVII.  
Sue opere.

XXVII. Così rendutosi Aurelio famoso in tutta l'Italia, ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini e de' più gran principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del re Ferdinando II, e passato da Napoli a Roma, ebbe, come affermasi dagli scrittori agostiniani citati dal co. Mazzucchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi Papa Giulio III (\*); e ivi pure finì di vivere nell'ottobre del 1497 come pruova

---

(\*) Il p. lettor Verani mi ha fatto riflettere ch'essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III, nato nell'an. 1487, ed essendo il Brandolini morto nel 1497, questi non gli potè esser maestro se non ne' primi rudimenti; il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Raffaello Brandolini che visse in Roma almeno fino al 1514.

il p. Gandolfi (*De CC Script. augustin. p. 86*). Molte e di diversi argomenti sono le opere che ne abbiamo alle stampe, nè si può a meno di non istupire al riflettere che un cieco potesse giugnere a sapere e a scriver tanto. L'opera fra tutte a mio parere la più pregevole è quella *De ratione scribendi* scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno allo scrivere con metodo e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offerì la dedica alla città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi cristiani, e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due Orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovane, che la ristampò, l'altra in lode di s. Tommaso d' Aquino (a), tutte in latino; e alcune poesie latine e italiane, delle quali opere veggasi l'esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli. Delle due poc' anzi citate orazioni io ho veduta solo la prima che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo: e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizj del secolo, è nondimeno la miglior cosa che in genere di eloquenza sacra latina si vedesse a que' tempi; scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente oratore che si è formato sul modello del padre della roma-

---

(a) L'Orazione in lode di s. Tommaso, che fu allora stampata, e nel cui titolo si legge solo *Lippi Brandolini*, senza l'aggiunto *Ord. Eremit.*, ec., pare che debba attribuirsi a Raffaello Brandolini, di cui ora diremo.

na eloquenza. A queste opere il co. Mazzucchelli ne aggiugne altre in numero ancor maggiore, che son tuttora inedite, fra le quali son degne principalmente della pubblica luce i tre libri *De comparatione Reipublicae & Regni* da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia sacra degli Ebrei da lui formata sull' autorità della Bibbia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l' opere sì edite che inedite di Aurelio possiamo sperare di veder pubblicata un giorno dal p. Giacinto della Torre agostiniano da me altre volte mentovato con lode, il quale ha rivolto l' animo a questa edizione, che ornata di documenti e di note recherà gran vantaggio alle lettere e alle scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolar talento e la vasta erudizione del Brandolini.

XXVIII.  
Di Rafael-  
lo Brandolini.

XXVIII. Aurelio ebbe un fratel minore, o, secondo altri, cugino, di nome Rafaello, che avendo avuta la stessa sventura di perder la vista, n' ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s' ei fosse fratello, o cugino d' Aurelio, nasce dalla voce *germanus* che il primo usa nel favellar del secondo; perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli scrittori di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che qui ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l' albero genealogico premesso alla Vita di Rafaello, di cui diremo tra poco, è certo che questi due ciechi furon fratelli, ma Rafaello più giovin di Aurelio. Di lui ragiona il Pontano che il conobbe in Napoli, ove Rafaello visse più anni. *Lippus Florentinus*, dic'egli (*De Fortitud. l. 2, c. de*

*Caecitate, ec.), puer vidit ; nunc adolescens, quamquam utroque oculo captus, non minus tamen assidue rhetorum ac philosophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium rerum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam in amicorum congressibus jucunditas, & cum paupertate simul & caecitate laboret, licet adolescens, quæ ætas minime apta est patientiæ, utrumque malum ea æquitate fert, ut neutrum sentire videatur.* Ove è a riflettere, che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2018*), circa il 1481, e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli scrittori napoletani citati dallo stesso co. Mazzucchelli, ei recitò un panegirico in lode del re Carlo VIII, quando questi s'impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa orazione fu un diploma del re medesimo pubblicato da' detti scrittori, con cui assegnò a Raffaello una pensione annua di 100 ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di belle lettere. Giannantonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogi in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi innoltre che Raffaello volle aver seco nelle medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommarmente caro al pontef. Leon X (*l. 5, ep. 11, 17, 18*). Egli ancora era improvvisatore famoso e ancor celebre oratore, e vien perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (*De Poet. suor. temp. dial. 1, p. 540*). Questi però ne loda bensì la felicità singolare nel ragionare all'improvviso in verso non men che in prosa ; ma avverte insieme che correva fama tra molti, ch'egli

avesse le orazioni venali, e che le componesse secondo il prezzo che venivagli offerto; e aggiugne che avendo voluto Leon X porlo a confronto con Andrea Marone celebre improvvisatore anch'esso, Raffaello in questo cimento rimase vinto. Non sappiamo fin quando ei vivesse. Certo ei vivea ancora nell'an. 1514, in cui sono scritte le lettere or mentovate. Altro di lui non si ha alle stampe che un latino elegante dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X e della famiglia dei Medici. Esso fu pubblicato la prima volta in Parma l'an. 1753 dal ch. dott. Francesco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Raffaello, e ha corredata questa opera di erudite annotazioni, premessavi ancora una esatta e diligente Vita dell'autore di essa (a). Altre lettere e altre orazioni se ne conservano manoscritte, e se ne può vedere il catalogo presso il più volte citato co. Maz-

---

(a) Tre Orazioni di Raffaello si hanno alle stampe, una in lode di s. Tommaso, che abbiám detto poc' anzi attribuirsi per errore ad Aurelio, e che fu detta, secondo il Diario del Burcardo, nel 1498, un'altra ne' funerali di Guglielmo Perrerio primo auditore delle cause apostoliche detta nel 1500 (*Audifr. Cat. rom. Edit. p. 352*), e un'altra in morte del card. Domenico della Rovere detta nel 1501, di cui si ha copia nella Chigiana in Roma. Molte altre orazioni dette da Raffaello in occasione delle cappelle papali si accennano ne' loro Diarj da Burcardo e da Paride Grassi, e l'ultima è de' 30 di giugno del 1515 (il che ci mostra Raffaello vivo ancora in quell'anno) in morte di Concessina sorella di Giulio II maritata in un Ridolfi. Burcardo parlando di una di esse, ch'ei tenne nel 1497, dice: *Orationem post Evangelium fecit Raphael cæcus germanus frater Lippi etiam cæci professi S. Augustini prædixi, quem me super pulpitem ducente ruit scala, & ambo cecidimus ad terram absque tamen aliqua læsione Deo nobis propitio*. Di queste notizie son debitore al più volte lodato p. Verani agostiniano.

Lucchelli, il quale ancora ha rilevato, e ad evidenza confutato l'errore del Toppi, seguito poi dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t. 2, par. 2, p. 356*), che ha creduto Rafaello napoletano di patria e oriundo dall'isola di Procida.

XXIX. Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l'impegno con cui ivi coltivavasi la poesia latina. E veramente convien rendere a questa città una lode troppo giustamente dovuta, cioè che da essa prima che altronde uscirono tali poesie latine, per cui si potè vantare l'Italia di essere, per quanto era possibile, ritornata al secolo di Augusto. Il gran Pontano fu il primo a cui si potesse a giusta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in se stesso l'eleganza e la grazia degli antichi poeti; ed egli col suo esempio formò più altri, e additò a' posteri il sentiero che doveasi da essi tenere. Se Pier Summonte, ch'eragli stato amicissimo, ne avesse scritta, come pensava di fare, la Vita, noi ne sapremmo le circostanze ancor più minute. Ma o egli non eseguì il meditato lavoro, o questo è miseramente perito. Molte notizie ce ne ha date coll'ordinaria sua esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 172, ec.*), a cui nondimeno possiamo aggiugnerne alcune altre tratte dall'opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il suddetto scrittore, nacque nel dicembre dell'an. 1426, ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Ceretto nella diocesi di Spoleti nell'Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo l'usanza di quell'età in quello di Gioviano. Di Jacopo e di Cristiana suoi genitori ci ha lasciata

XXIX.  
Poeti in  
Napoli:  
principj  
di Giovia-  
no Pontano.



egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie facendo al sepolcro loro epitaffi (*Tumul. l. 2, p. 79 ed. ald. 1418*); e della madre singolarmente rammenta l' amorosa sollecitudine con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studj (*De Serm. l. 6, p. 102 ed. flor. 1520*). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogi da lui fatti a' tre grammatici, ch' egli ebbe a maestri ne' primi anni, detti Pasquale, Melchiorre e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l'un più dell' altro ignoranti (*ib. p. 178*). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati e tra l' armi; finchè passò ad abitare in Napoli:

*Me quondam (Amor. l. 2, p. 23) patriæ casus nil triste timentem*

*Cogit longinquas ire repente vias.*

*Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis.*

*Thyrrenas didici sub Jove ferre nives.*

*Mox ubi composito redierunt ocia bello,*

*Et repetit patrios Martia turba lares,*

*Excepit Rhodio quondam fundata colono*

*Parthenope studiis semper amata meis.*

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorrendo l'ingegno di cui era dotato il giovin Pontano, prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficil passo de' poeti, o degli oratori antichi, modestamente solea rimmetterlo al Pontano, come questi racconta (*De Serm. l. 6, p. 102 ed. flor. 1520*). Egli inoltre fu debitore al Panormita delle cariche e degli onori a cui vide sì sollevato dal re Ferdinando I, da cui, oltre più

altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad istruir nelle lettere Alfonso II, suo figliuolo, del quale ancora fu segretario, come già era stato di Ferdinando I, e il fu poscia di Ferdinando II.

XXX. Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a quei principi, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in man de' nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarcene le circostanze. *Et nos*, dice egli (*De Obedient. l. 5*), *apud Principes viros magnam sæpe habuimus audientiam, ut nonnumquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati & donati ab illo dimissi sumus.* Ricorda altrove l'onore che gli fece Alfonso figliuolo del re Ferdinando I, quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il principe con tutti i suoi generali si stava assiso, Alfonso levossi in piedi, e imponendo a tutti silenzio, ecco, disse, il maestro (*De Serm. l. 6, p. 89*). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi che avea dovuto intraprendere, e delle guerre alle quali era intervenuto. *Cum interim*, dice parlando de'tre anni precedenti a quello in cui scrisse i libri *De Aspiratione*, che non sappiamo bene qual fosse, *omnis mihi vita sit acta aut in castris aut in peregrinationibus procul non modo a Libris sed a literatis omnibus* (*De Aspirat. l. 2 init.*). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come l'ambasciata affidatagli dal re Ferdinando I al pontef. Innocenzo VIII per ottenere la pace l'an. 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti; *Miserati*

XXX.  
Sue dignità e  
sue vicende alla  
corte.

*sæpe sumus*, così il Pontano introduce a ragionare il Sannazzaro, *senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam prope-rare, ut qui illum sequebamur, de senis vita aetum jam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur* (*Asinus Dial.*). E ben diede allora a vedere il pontefice quanto stimasse il Pontano. Perciocchè essendo già conchiusi gli articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano, *at neutiquam*, rispose loro, *falsos nos habuerit Jovianus Pontanus quicum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit aut fidem.* (*De Serm. l. 2, p. 50*). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di salire in tal occasione per mezzo del principe Alfonso suo scolaro al primo grado di autorità e d'onore presso il re Ferdinando; e che vedendosi in ciò deluso, scrivesse il leggiadro dialogo intitolato *Asinus*, in cui rappresenta se stesso pazzamente impegnato nell'accarezzare in ogni possibil maniera un asino che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci (\*). Ma

---

(\*) Quando io scrivea questo tomo della mia Storia, non avea ancora veduta la Vita che del Pontano ha scritta elegantemente in latino, e stampata in Napoli nell'an. 1761 il p. Roberto da Sarno della Congreg. dell'Oratorio. Da essa io raccolgo che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studj, e che v'ebbe a suo maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il p. de Sarno non fa menzione degli altri tre maestri ch'ebbe il Pontano, e de'quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa Vita raccogliasi che il Pontano dalla sua patria passò al campo

lo stesso Pontano non diè gran pruova in se stesso di quella riconoscenza che desiderava in altri, Perciocchè avendo il re Carlo VIII occupato il regno di Napoli, e prese solennemente le insegne reali, fece in quell'incontro un pubblico ragionamento il Pontano, *alle laudi del quale*, dice il Guicciardini (*Stor. d'Ital. l. 2*), *molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili dette quest'atto non picciola nota, perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, parve, che o per salvare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella riputazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quei precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli uomini. Non sappiamo se egli, partiti i Fran-*

del re Alfonso, che allor combatteva coi Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447, e che col re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo, che indusse il Pontano a scrivere il satirico dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal re Ferdinando al primo grado d'autorità, che anzi allora veramente l'ottenne, ma il non avere ottenuta una signoria ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi e alle opere del Pontano si posson ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata una breve e non intera Vita, che già ne scrisse lo storico Tristano Caraccioli in questo tomo medesimo rammentato. " Si può ancora vedere l'articolo che intorno al Pontano ci ha poi dato l'erudito sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t. 2, p. 490, ec.*) „.

cesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza, e d'onore. Egli finì di vivere in età di 77 anni nel 1503 come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si possono vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figli che n'ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una elegia (*Eridanor. l. 2, p. 134*), e due femmine, le cui nozze celebrò pur co'suoi versi (*De Amor. conjug. l. 3, p. 59, 61*).

XXXI.  
Sue opere.

XXXI. Abbiamo altrove parlato delle opere storiche e filosofiche di questo dotto ed elegante scrittore. Quanto alle poesie latine grande ne è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti: poesie amorose, epitaffi e iscrizion sepolcrali, endecasillabi, egloghe, inni ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un poema in cinque libri diviso intorno l'astronomia, intitolato *Urania*; un altro intorno alle meteore, e un altro intorno alla coltivazion degli agrumi. In tutti egli è poeta elegante, colto e grazioso; degno perciò degli elogi di cui l'hanno onorato tutti gli scrittori di que'tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rinnovata la gravità e l'armonia del metro, e lo antipone a tutti i poeti di quell'età (*De Homin. doctis p. 34*). Raffaello Volterrano, benchè lodi in lui più l'arte che l'ingegno, dice però, che le poesie ne son così eleganti, che niuno potea andargli del pari (*Comm. urbana l. 38, p. 457 ed. Basil. 1530*). Ma più ancor luminoso è l'elogio che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilevi giustamente qualche difetto. *Le poesie, dic'egli, e le prose del Pontano fanno che nel*

la serie degli uomini illustri io l'annoveri fra i primi, e che anche lo paragoni a quasi tutti gli antichi. Egli, è vero, non è sempre uguale a se stesso, par che talvolta trascorra troppo oltre, nè sempre osserva le leggi: il che non dee sembrare strano a chi sappia ch'ei fu involto ne' più gravi affari della corte, e che dovette attender non meno alla guerra e alla pace, che ad Apolline e alle Muse. E nondimeno chi più di lui ha scritto, chi con più dottrina, con più eleganza, con più finezza? Benchè alcuni al presente cerchino di sminuirne la gloria, io non seguirò il loro parere, finchè essi non mi mostrin cose migliori scritte da essi, o da altri; il che non veggo che alcun finora abbia fatto (*De Poet. suor. temp. p. 528*). Così avesse egli nelle sue poesie amoroze usato di uno stil più modesto! Ma egli bramoso di ritrarre in se stesso l'eleganza degli antichi poeti ne ritrasse ancora le oscenità. E ch'ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno de' suoi dialogi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatele dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (*Antonius Dial.*). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *De Sermone* da lui composti in età di 73 anni, e i due *De Aspiratione*, cinque Dialogi in prosa latina, in alcuni de' quali ancora egli scrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci han dato un esatto catalogo il Fabbricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 6., p. 4., ec.*), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Comenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione da lui procurata della Gramatica di Remnio Palemone, e il codice

che prima d'ogni altro ei trovò, dell'intera sposizione di Donato sopra le Eneide di Virgilio.

XXXII.  
Diversi  
poeti del-  
l'accade-  
mia del  
Panormi-  
ta.

XXXII. Al Pontano dovette Napoli la famosa sua accademia, che già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Ne abbiám già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre catalogo di quegli accademici, che ha pubblicato il Giannone (*Stor. di Nap. l. 28, c. 3*). Quindi questa accademia vien dal Giraldi paragonata al cavallo di Troia (*l. c. p. 529*) a cagione de'dottissimi uomini e degli eleganti poeti che n'erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luogo il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel tomo seguente. Fa poscia menzione di Michele Marullo e di Manilio Rallo, *amendue, dic'egli, nati da genitori greci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella lingua latina, amici tra loro, e amendue scrittori di Epigrammi; il Marullo più ingegnoso del Rallo; ma il Rallo più del Marullo felice; perciocchè negli scorsi mesi è stato fatto da Leon X vescovo in Creta. Si hanno di amendue parecchi Epigrammi di vario genere, e di Marullo innoltre certi Inni detti Naturali; ne'quali ho udito, e io il dico solo per altrui relazione, ch'ei sia stato molto aiutato dal Pico suo zio. Per questi Inni egli è salito presso alcuni in sì alta stima, che lo antipongono a tutti. Io non son del parere di un certo Zoilo, di cui non vuò dire il nome; il quale scorge in ogni cosa del Marullo una cotal leggerezza greca, e crede che in esso vi sia molto a troncarsi. Ma confesso però, che vedesi in lui qualche arroganza. Non migliori sono le sue Istituzioni, ch'ei non ha finite, e alle quali ha dato il nome di Principali. In qualche tratto però egli è eccellente, e imita assai bene Lucrezio, cui si era prefisso a modello. Uomo non degno veramente della*

morte che ha incontrato, sommerso in Toscana nel fiume Cecina, come ne' suoi versi afferma il nostro Tibaldeo. Questa morte dell'infelice Marullo si rammenta ancora da Rafaello Volterrano (*Comm. urbana p. 457*), che la dice avvenuta in quel giorno stesso in cui egli era partito dalla casa di lui medesimo, ove abitava. Abbiain veduto altrove le nimicizie ch'egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abitazione furono italiani, basti l'aver qui detto in breve. Soggiunge il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell'Epitalamio da lui composto nelle nozze d'Isabella d' Aragona, mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì vescovo di Policastro. Dell'Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t. 2, par. 2, p. 294; t. 3, par. 4, p. 349*), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 535, ec.*), i quali accennano gli elogi che molti scrittori di que'tempi, e il Pontano principalmente, ne han fatto, e pruovan ch'egli verisimilmente morì non nell'an. 1484, come ha creduto l'Ughelli, ma circa il 1501, e annoverano le Poesie latine che se ne hanno alle stampe (a). Gli ultimi due, che dal Giraldi qui si rammentano, sono Pietro Gravina e Girolamo Carbone. Del primo dice che fu di patria siciliano; che visse lungamente alla corte de're di

---

(a) Più esatte notizie intorno all'Altilio ci ha poi date il ch. p. d'Affitto, il quale conferma l'opinione qui accennata, ch'ei morì circa il 1501 (*Mem. degli Scritt. napol. t. 1, p. 246, ec.*)



Napoli; che scrisse molte poesie, delle quali alcune ancor si leggevano; che fu uomo assai colto della persona e di singolar robustezza; e che morì in età di 74 anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula t. 2, p. 140, ec.*), il quale ancor ne annovera le opere e le loro edizioni. Le Lettere latine, le quali per altro non son molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748, alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente Vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi come d'uomo ancor vivo, ma dice solo che ne correivano per le mani di molti alcune poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (*De Serm. l. 4, c. 10*) (\*). Membro della stessa accademia fu Elisio Calenzio nato della Puglia, di cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (*dial. 2, p. 563*), dicendolo uomo assai ben disposto alla poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell'Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafari (*Scritt. del Regno di Nap. t. 2, par. 2, p. 396; t. 3, par. 5, p. 343*), il dotto p. Lyron maurino, avendone vedute le opere stampate in Roma nel 1503, ci ha date alcune più minute notizie intorno a questo poeta (*Singular. hist. t. 3, p. 415*), il quale fu maestro del principe Federigo, che fu poi re di Napoli. Le dette opere sono per lo più poesie latine, alle quali si ag-

---

(\*) Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa il tempo medesimo in Napoli all'occasione della peste che l'esercito di Carlo V passato in quel regno dopo il sacco di Roma vi sparse (*De infelic. Litter. p. 19*).

giungono tre libri di Lettere al detto principe, da lui appellato Jaraco, ed altri. A questi poeti dell'Accademia del Pontano, de' quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri che dallo stesso Pontano veggiam nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci (*De Serm. l. 4, c. 3*) (a), Giovanni Pardo (*ib. l. 5, c. 1*), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi bergamasco (*ib. l. 6, c. 2*), Francesco Poderico (*Ægidius Dial.*), il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci, di cui diremo nel secol susseguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre epitaffio, come all' Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all'Altillio (*Carm. p. 67, ec.*). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciascheduno di essi. Ma l'ampiezza della materia mi sforza a restringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio, pruova abbastanza che non v'ebbe forse in questo secolo alcuna Accademia di belle lettere, che colla napoletana potesse venire al confronto (\*).

---

(a) Alcune eleganti poesie latine di Francesco Pucci sono state pubblicate dopo quelle non meno eleganti del sig. ab. Vito Maria Giovenazzi stampate in Napoli nel 1786.

(\*) Tra' poeti che sulla fine del secolo fioriron nel regno di Napoli, possiamo annoverare un vescovo di Acerno. Nella libreria di s. Salvatore in Bologna conservasi un codice che ha per titolo: *Fusci Paracliti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit*; ed è un poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scriptit Joannes Rimaldus Surrentinus anno d. 1465*. Tra' vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l'Ughelli (*Ital. sacra t. 7, p. 448*), che Paraclito Malvezzi bolognese eletto nel 1460, e morto nel 1487. Ma se il poeta era nativo di Corneto, come potea egli essere bolognese, e della famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enigma.

XXXIII.  
Di Pietro  
Apollonio  
Collatio.

XXXIII. Tra'più colti poeti di questo secolo deesi ancor nominare Pietro Apollonio Collatio, o, come altri scrivono, Collatino prete novarese (a). Così egli s'intitola innanzi alle sue opere, forse per seguire il costume dei letterati di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giunto a notizia. Il Cotta afferma ch'ei fu della nobil famiglia novarese catanea, ma non ne reca alcuna pruova (*Museo novar. p. 245, ec.*). Chiunque egli fosse, fu poeta elegante, come ben ci dimostrano e il poema intitolato *Hierosolyma*, in cui tratta dello sterminio di quella città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481, e il libro dei Fasti stampato nella stessa città l'anno 1492 tessuto di ode e di elegie, e il poemetto sul Combattimento di Davide con Golia insiem con altri epigrammi stampato pure in Milano nel 1692. Que' nomi di Appollonio Collatio fecer credere ad alcuni, ch'ei fosse un autore vissuto circa il VII secolo; e perciò il primo de'mentovati poemi fu inserito nella Biblioteca de'Padri. Ma la sola eleganza, con cui esso è scritto, bastar poteva a provare ch'egli era ben lungi da que'barbari secoli. Infatti, oltre mille altre pruove, egli all'ultima delle opere mentovate premise la dedica a Lorenzo de'Medici, e i Fasti furon da lui dedicati al card. Ardicino della

---

(a) Presso il ch. sig. ab. Gio. Cristofano Amaduzzi conservansi in un codice ms. in pergamena cinque Lettere elegiache *ad Pium II. Pontificem Maximum de exhortatione in Turchos* scritte a *P. Maximo Collatino*. E benchè il nome di Massimo non vegga, ch'io sappia, altrove dato al Collatino, par certo nondimeno ch'esse sieno opera del medesimo autore.

Porta onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo poeta si accennan dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 232*), il quale, come pure il Cotta, rammenta altre edizioni che delle Poesie del medesimo furon poi fatte.

XXXIV. Poniam fine alle serie de' poeti latini col ragionare di uno, il quale per varietà di vicende e per estension di sapere non fu inferior ad alcun de' suoi tempi; ma le cui opere appena note a pochissimi ne han quasi fatto cadere in dimenticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la Vita con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 293, ec.*), valendosi di quella che già ne scrisse Andrea Ubaldo reggiano fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch'ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove che quel dotto scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte, oriondo da Mendrisio nel contado di Como, ma nato circa l'an. 1467 in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle esser chiamato che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizione di que'tempi, or rigettata, che Belluno fosse l'antico Viruno. Ebbe a sua madre Gattinia figlia di Radichio principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da S. Maura, uno de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua greca; nella latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Battista Guarino in Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte

XXXIV.  
Di Pontico  
Virunio.

città d'Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo principe fu egli ancora esposto a pericoli, e campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella sala del consiglio prese pubblicamente a spiegar Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di cittadini. Ma quanti eran gli applausi ch'ei riscoteva col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi co' quali egli udivasi dileggiare pei suoi poco onesti costumi. Il matrimonio che ivi strinse con Gerantina Ubalda sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio affin di vedere i paesi da' poeti descritti, fu trattenuto in Forlì a insegnare le lingue greca e latina. Ma poco appresso caduto in sospetto a chi governava quella città in nome del papa, fu stretto in carcere l'an. 1506. Liberatone ad istanza del card. Ippolito da Este, dopo essere stato cinque mesi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove, comperati torchi e caratteri greci e latini, cominciò a stampare alcune delle sue opere. Quando, venuta a Reggio la duchessa di Ferrara insiem col suo medico Lodovico Bonaccioli, questi con grandi promesse il trasse a Ferrara, ed involatigli i caratteri e i torchi, raggiurò ancora le cose per modo, che l'infelice Pontico, non potendo dir sue ragioni, ritirossi a Lugo. Ivi condotto a tener pubblica scuola con ampio stipendio, scrisse un libro d'Invettive contra il Bonaccioli. Ma caduto infermo, e ridotto a stato assai infelice, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il cardinal legato Sigismondo Gonzaga gli diè ad istruire nell'astronomia e nel greco

il march. Federico suo nipote. Finalmente, se crediamo a Leandro Alberti, morì in Bologna nel 1520, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco. Passa indi il Zeno a tessere un diligente catalogo di tutte l'opere del Pontico, avvertendo però, che l'edizioni di esse sono rarissime a segno tale che non si può accertare, trattene alcune poche, quali sieno le stam-pate, quali le inedite. Comenti sopra moltissimi autori greci e latini, opuscoli gramaticali, trattati di antichità e di filologia, orazioni, dialogi, invettive, storie, traduzioni di molti antichi scrittori greci, e altre opere scritte nella medesima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verso eroico sulla miseria de' letterati, quattro delle lodi di Beatrice moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche poesie latine, libri in somma di ogni genere, e in numero tale che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo che visse soli 53 anni, ed in continue traversie. A me basta accennar queste opere di passaggio, anche perchè, non avendone veduta alcuna, non posso per me stesso decidere qual ne sia il pregio. Oltrechè nulla ci lascia a bramare su questo punto il sopraccitato scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie coniate in onor del Pontico, e di altre testimonianze di stima, ch'egli ebbe da' principi e da' letterati di quella età, le quali sempre più ad evidenza ci pruovano ch'ei giunse ad ottener nome non ordinario fra'dotti.

XXXV. Nel tessere fin qui la serie degli scrittori di poesia latina ne abbiamo incontrati non pochi a' quali fu concesso l'onore della corona. Ma or ci conviene per ultimo unirli insieme, e schierar quasi in buon ordine tutti i poeti cinti d'alloro. Il

XXXV.  
Si anno-  
verano  
molti pos-  
ti coro-  
nati.

che gioverà a mostrarci, come si è già accennato, che questo onore degenerò presto dalla prima sua istituzione, e che fu concesso non rare volte più che al merito de' poeti alle lor brighe e anche al loro denaro; benchè pure se ne incontrino alcuni a cui la corona fu troppo tenue ricompensa de' lor talenti e de' loro studj. Sigismondo fu il primo tra gl' imperadori di questo secolo, che la concedesse ad alcuni. Antonio Panormita e Tommaso Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli storici il primo, il secondo tra' poeti italiani, ebbero da lui questo onore nel 1432, come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo a cui esso si vegga accordato pel valore nella poesia italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non sappiamo ch' ei coltivasse mai la latina. Federigo III fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'an. 1442 ei lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come si è detto parlando di questo scrittore, e a Niccolò Perrotti nel 1452, come vedremo nel trattar de' gramatici. Lo stesso onore fu da lui concesso ad Agostino Geronimiano udinese, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, professore di belle lettere in Trieste e poscia in Udine, intorno a cui, e alle poesie latine da lui composte, delle quali assai poche si hanno alle stampe, ragiona eruditamente il ch. sig. Liruti (*De' Letter. del Friuli t. 1, p. 397*); a Quinzio Emiliano Cimbriaco e a Girolamo Bologni, de' quali abbiám detto in questo capo medesimo, e, secondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della lingua greca, e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiám veduto, trattando de' poeti italiani, che vi

son ragioni di non leggier peso per dubitarne. L'eruditiss. sig. co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro fa menzione di un cotal Rolandello poeta trivigiano, che dal medesimo imp. Federigo riportò la corona (*Mem. del b. Enrico par. 1, p. 99*) (\*). Gregorio e Girolamo fratelli Amasei, padre il primo, il secondo zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal sovrano medesimo a' 2 di settembre del 1489 in Duino terra posta tra l'Istria e'l Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall'eruditiss. sig. ab. Flaminio Scarselli, ove ancora si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci lasciò non pochi saggi del suo sapere (*Vita Rom. Amas. p. 4, 166, 174, ec.*) (a).

(\*) Di Francesco Rolandello poeta coronato abbiám fatta menzione in queste Giunte medesime, rammentando lo studio con cui egli si adoperò ad emendare e correggere l'edizioni che allor facevansi degli scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel greco; e abbiám alcune Orazioni di s. Basilio e di s. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico professore di belle lettere in Venezia; e la corona d'alloro non fu il solo titolo che avesse ad ottener qualche nome tra' coltivatori de' buoni studj. Molte poesie latine se ne conservano nella libreria di s. Michiel di Murano, nel cui Catalogo se n'è dato ancor qualche saggio (p. 1014). Ei fu veramente natío di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ce ne ha poi date il ch. sig. co. Pietro Trieste de' Pellegrini nel suo Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo (p. 103, ec.).

(a) Di Gregorio Amaseo, e della scuola da lui per qualche tempo tenuta in Udine, io ho alla mano alcuni pregevoli documenti trasmessimi dal più volte mentovato sig. ab. Ongaro. Ei fu eletto a maestro di gramatica in Udine l'an. 1483 quando ne partì il Sabellico, che gli era stato maestro; e sembra che l'Amaseo avesse non picciola parte nel fargli soffrir que' disgusti che final-



Di essi parla ancora il co. Mazzucchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione (*Scritt. it. par. 1, t. 1, p. 576*). Da Federigo parimente fu l'onor medesimo conferito a Lodovico Lazzarelli nato nel 1450 in Sanseverino nella Marca, e morto a' 23 di giugno del 1500. Il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765 colle stampe di Jesi un poema latino sul Baco da seta, il quale, benchè sia di molto inferiore a quello che sull'argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza. L'erudito suo editore vi ha premessa la Vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e alle opere da lui composte; e tra queste

mente lo costrinsero a partire. Benchè l'Amaseo ancora fosse uomo dotto, era nondimeno accusato di non lieve trascuratezza nell'esercizio del suo impiego, e fu più volte sull'orlo di essere congedato. Ma sostenuto da personaggi potenti, tenne la cattedra, finchè il delitto commesso con una monaca di Udine, che il fece padre di Romolo, obbligollo a fuggire. Romolo nacque a' 24 di giugno del 1489, e circa un mese prima dovea esser fuggito Gregorio; poichè a' 15 di maggio fu preso il partito per la condotta di un nuovo maestro; e il partito vedesi steso in maniera ambigua e confusa, come se si volesse occultare il vero motivo: *Qualiter prout omnibus notum est, & quia nostra Communitas & Terra indiget Magistro*, ec. Anzi da un altro Atto de' 12 di maggio del 1490 raccogliesi ch'ei fu condannato a pagar cento lire pel selciato della maggior chiesa di Udine in ammenda probabilmente del commesso delitto. E vuolsi qui riflettere che l'incoronazione poetica dell'Amaseo seguì a' 2 di settembre dell'anno stesso 1489, come se egli con questo onore cercasse di ricoprire l'infamia col suo reato contratta. Ei tornò poscia alcuni anni dopo a Udine per recitare l'Orazione funebre del patriarca Grimani, e nel secol seguente, cioè nel 1521, vi ebbe di nuovo la cattedra stessa, che con poco suo onore avea già abbandonata.

dee ricordarsi singolarmente quella inedita dei *Fa-  
sti sacri*, di cui un bel codice io vidi già nella bi-  
blioteca che i Gesuiti aveano nel lor collegio di Bre-  
ra in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di  
questo secolo alcuna descrizione della pompa con cui  
soleano coronarsi i poeti, somigliante a quella con  
cui nel secolo precedente abbiám veduti cinti d'al-  
loro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mus-  
sato ed altri, trattane quella del Panteo, di cui ora  
diremo. Gli storici di questi tempi ci dicono sempli-  
cemente che il tale e tale altro poeta furono coronati; e  
non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta sen-  
za cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di  
poeta coronato; ed essa bastava per prender quel  
nome. Non furon però i soli Imperadori arbitri di  
questo onore. Francesco Filelfo, di cui direm tra'  
gramatici, lo ebbe da Alfonso I, re di Napoli, Giam-  
mario di lui figliuolo dal re Renato. Benedetto da  
Cesena, del quale abbiám fatto un cenno parlando  
dei poeti italiani, vuolsi che il ricevesse dal pontef.  
Niccolò V; e da Lodovico il Moro raccontano alcu-  
ni ch'esso fosse concesso a Bernardo Bellincioni;  
il che però, come nello stesso luogo abbiám detto, è  
assai dubbioso. Le città ancora onorarono in tal  
maniera coloro che ne furono creduti degni. Così  
abbiám veduto che i Fiorentini coronaron d'alloro  
Ciriaco d'Ancona; e che la medesima distinzione  
usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte.  
Solennissima fu la pompa con cui l'an. 1484 fu co-  
ronato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne  
descritta dal co. Jacopo Giuliari in un libro intito-  
lato *Actio Panthea* stampato in quell'anno medesimo.  
Del Panteo uomo assai dotto in diverse materie, e

versato anche nel greco, parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 210*), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 243*), il quale descrive un codice di Poesie latine del Panteo non conosciuto dal suddetto scrittore. Anche l'accademia romana si attribuì il privilegio di conferire la corona d'alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Andrelini, ove diremo de' professori di belle lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un codice della real biblioteca di Torino (*Cat. MSS. Bibl. reg. taurin. t. 2, p. 112*), ove si contiene un poema da lui composto per le nozze da Filiberto Duca di Savoia celebrate l'an. 1501 con Margaritha d'Austria. Al fine del qual codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo poeta, cioè ch'egli era nato in Cambery nel 1451; che visse lungo tempo in Roma caro a molti pontefici e ad altri ragguardevoli personaggi; che ottenne ivi la laurea e la romana cittadinanza; e che ivi morì nel 1505 (\*). In questa biblioteca estense abbiamo un codice di molte poesie latine di Giammichele Nagonio cittadino romano, e poeta laureato in lode di Ercole I, duca di Ferrara. L'identità de' due prenomi, la somi-

---

(\*) Nel codice della biblioteca dell'università di Torino non è certamente corso errore nel nome del poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi ei veramente, e fu di lui pronipote il celebre storico Emanuel Filiberto. Quindi, se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa biblioteca estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel codice torinese, oltre il Panegirico accennato, ch'è diviso in cinque libri, i primi tre de' quali sono in verso e-

gianza del cognome, i titoli ad esso aggiunti e l'età di amendue, mi fan credere per certo ch'essi non sieno che un sol poeta, in un codice detto Pingonio, nell'altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de'due codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta laureato ancora vien detto Lodovico Bruni astigiano, di cui si hanno alle stampe due poemi in lode dell' imp. Massimiliano (*Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 4, p. 2219*), ed è probabile che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l'onore della corona. Troviam per ultimo molti a' quali si dà dagli scrittori di que'tempi il nome di poeta laureato, senza sapersi onde e come l'avessero. Così abbiain veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rocciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti poetici di Gasparo Tribra- co, accennati negli Annali Letterarj d'Italia, veggiam ch'ei dice poeta laureato Tito Strozzi (*t. 3, p. 671*). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso vien distinto col medesimo nome (*Maffei l. c. p. 202*). Di un altro poeta laureato io debbo la notizia al ch. sig. bar. Vernazza, versatissimo nella storia letteraria del Piemonte, il quale con singolar gentilezza ne ha meco comunicati quei monumenti ch'egli con l'infessso suo studio ha raccolti, e da'

---

roico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre poesie del Pingone, come mi ha avvertito il sig. bar. Vernazza, il quale ancora ha osservato che il codice non è autografo, ma è scritto di mano del sopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancora le notizie intorno al poeta.

quali io spero che il pubblico trarrà un giorno copioso frutto. Egli è Filippo Vagnone de' signori di Castelvecchio e maggiordomo della corte di Savoia, morto nel 1499 e sepolto nella chiesa de' Francescani in Moncalieri (\*). Una lunga elegia di 184 versi se ne ha nell'opera di Giovanni Nevizzano intitolata *Silva Nuptialis*; e un'altra tra le Lettere di Pietro Cara ( p. 108 ed. taurin. 1520 ), ove ancora si legge una lettera del Vagnone al Cara medesimo ( *ib.* p. 86 ). Frequente menzione di esso si fa in dette Lettere, e vi si parla singolarmente di un'opera in poesia, ch'ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciae*, di cui scrivendo il Cara a Domenico Macaneo, *Cura igitur*, gli dice, *ut hoc non triviale deliciarum opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus est salis, ejus elegantiae, & eruditionis, ut inventione, dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos Poetas non modo æquiparare, sed etiam superare videatur*; e siegue ancor lungamente con molti encomj a lodare l'eleganza di quel poema il quale però non credo

---

(\*) A Plobese presso Torino trovasi ora l'urna in cui dicesi che fosser chiuse le ossa del poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori riformati, che se ne servono a lavare i loro panni. In un lato si veggono scolpite le nove Muse e Apollo tra esse. Nell'altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso: poscia lo stesso Perseo in atto d'impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Cefeo che in lontananza rimirava il fatto. All'un de' capi veggonsi le arme gentilizie; nell'altro leggevansi alcuni versi; ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso a cui l'urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato sig. bar. Vernazza.

che sia stato stampato; ma il saggio de' talenti poetici del Vagnone, che abbiamo ne' citati componimenti, ci mostra ch'egli avea più facilità che eleganza. E così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cara de' 20 di aprile del 1498: *Promptus sane est Philippus & facilis ad facienda carmina, sed laboris impatiens ad elimandum.* Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch'ei fosse poeta laureato, raccogliesi da una Cronaca ms. di Giambernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi presso il suddetto sig. bar. Vernazza: Anno 1531. 14. Aprilis Carlotta Ill. Philip. Vagnoni aureati equitis laureatique poete filia unica, & olim Philippi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge Domino Cercenasci desponsatur. Finalmente alcuni moderni scrittori, citati da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 228*), affermano che in età di soli 22 anni ebbe l'onore della corona Antonio Geraldini natio di Amedia nell' Umbria, che mandato da Innocenzo VIII nunzio in Ispagna fu in gran favore presso que' principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli 32 anni nel 1489 in Marchena nell' Andalusia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fra le quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla Vita di Cristo (a). Ei reca ancora

---

(a) Alle cose che Apostolo Zeno ha dette di Antonio Geraldini, conviene aggiugnere che l'opera intitolata *Bucolica Sacra* fu la prima volta stampata in Roma l'an. 1485, come dopo monsig. Mansi ha avvertito il p. Audifredi (*Cat. rom. Edit. sæc. XV, p. 269*).

gli elogi che ce ne han lasciato gli scrittori di que' tempi, e parla per ultimo di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fra le quali però appena vi è cosa che abbia veduta la luce. Questi sono i poeti a' quali leggiamo che fu concesso l'onor dell'alloro; e la serie che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz'altro, che avvenne della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli che non ne son meritevoli, ne avvilita il pregio presso coloro che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo che si curasser punto della corona nè il Poliziano, nè il Pontano; nè altri più eleganti poeti; e fin da' tempi di Federico, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancor laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi con questo titolo: *Jo. Marii Philelph. Artium & utriusque Juris Doctōris Equitis Aureati & Poetæ Laureati, Satyra in vulgus Equitum auro notatorum, Doctōrumque facultatum omnium, comitumque Palatinorum, & Poetarum laureatorum, quos paulo ante Imperator Federicus insignivit.* Essa conservasi in un codice a penna della libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente concesso di trarne copia. Io non ne produrrò che pochi de'primi versi, co' quali conchiuderò questo capo:

*Thura litate Jovi pueri : spargantur ubique  
Laurea sarta domi : decrescat laurus ; et omnis  
Porta coronetur festa sine murmure fronde.  
Tempus adhuc nulli concessum Regibus ævo  
Accidit ecce novo : Doctorum turba Poetas*

*Atque Equites sequitur, Comitumque (sic) quos aula  
Palati*

*Nominat, hos referunt turmatim lustra caterōis,*

*Undique convenias plebejo sanguine cretos.*

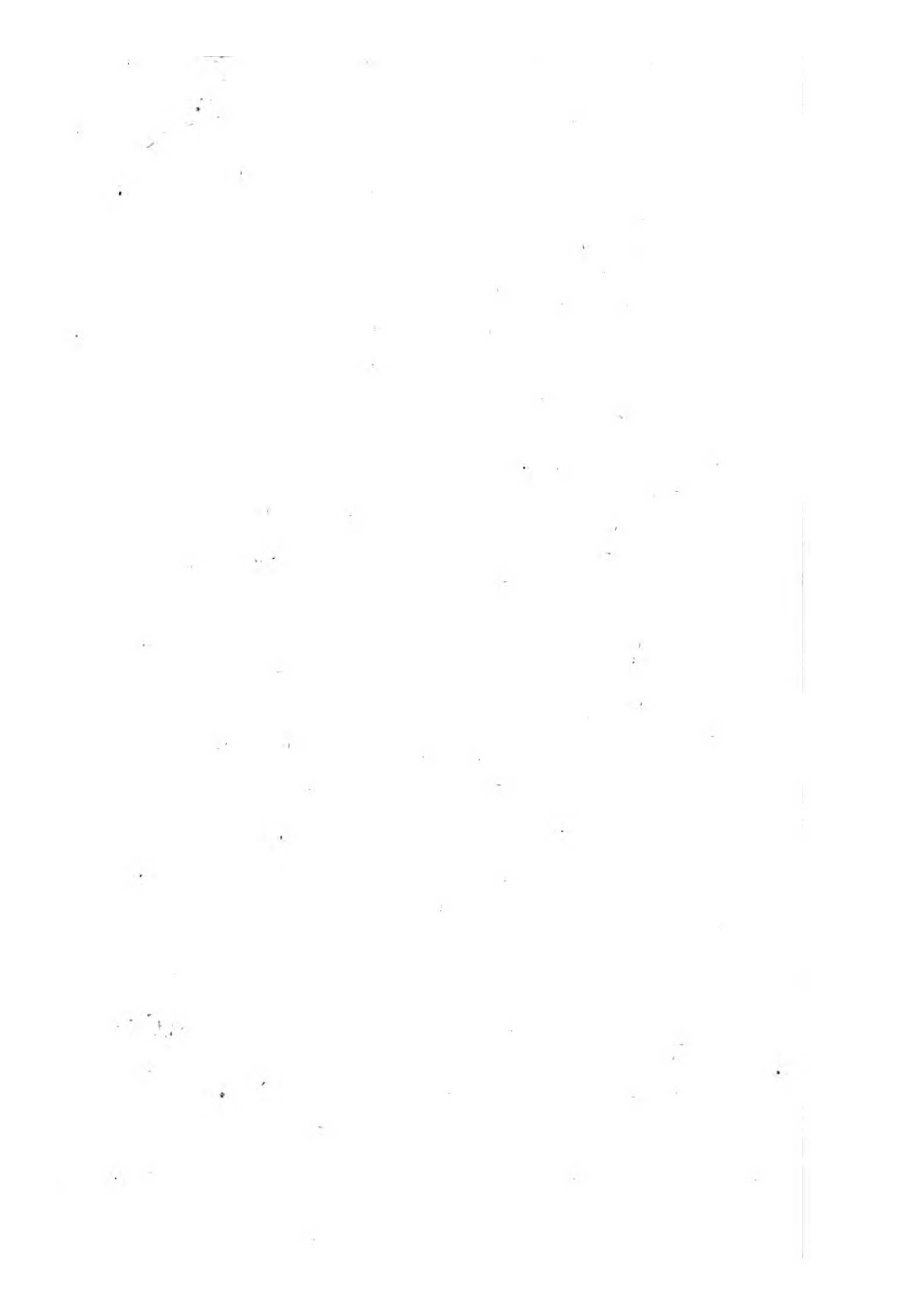
*Horum alius remo pelagus sulcaverat acer,*

*Et secuit pontum longis modo navibus ; illum*

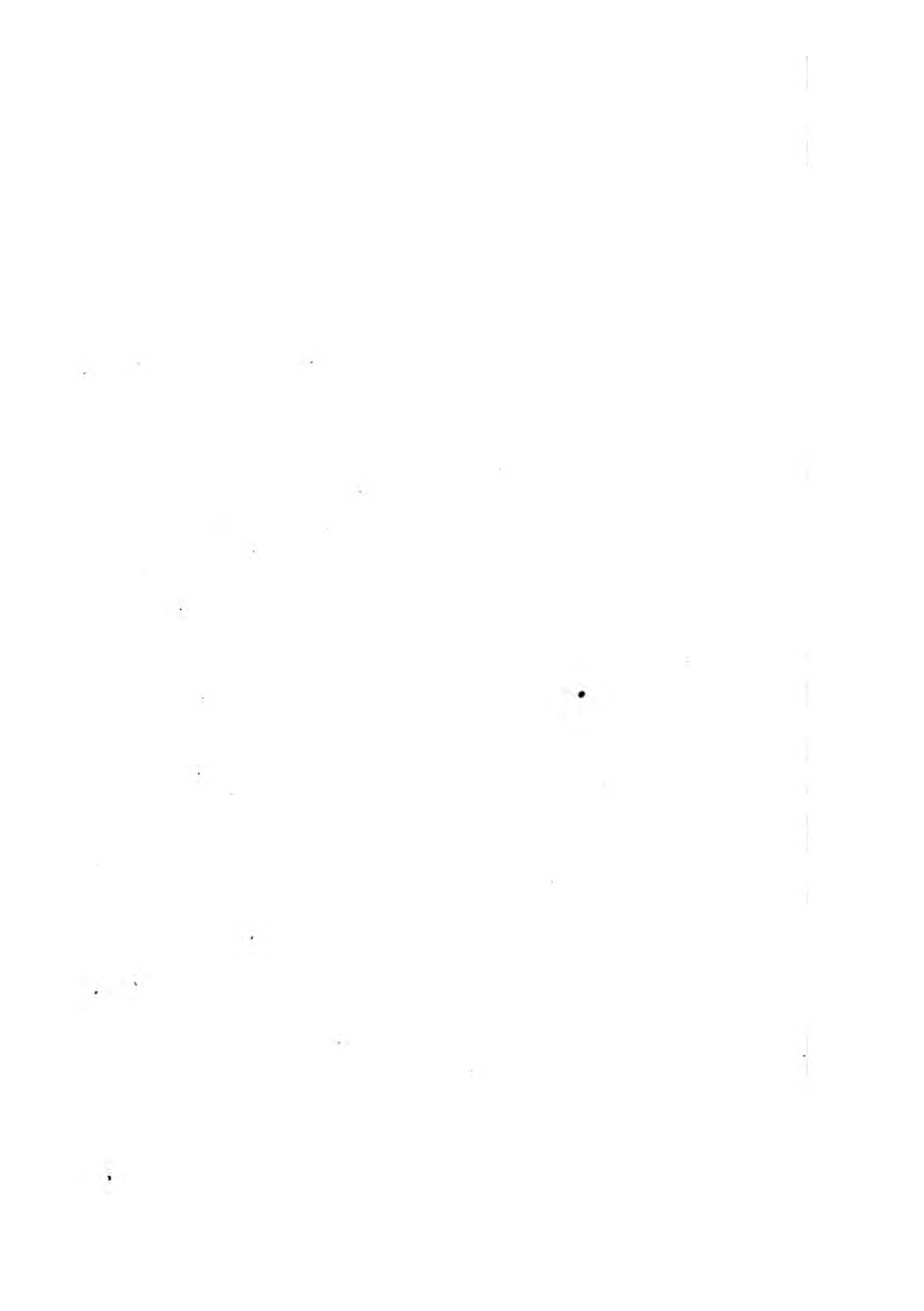
*E tabulis vidi longis componere silvas, ec.*

*Fine della Quarta Parte del Tomo Sesto.*

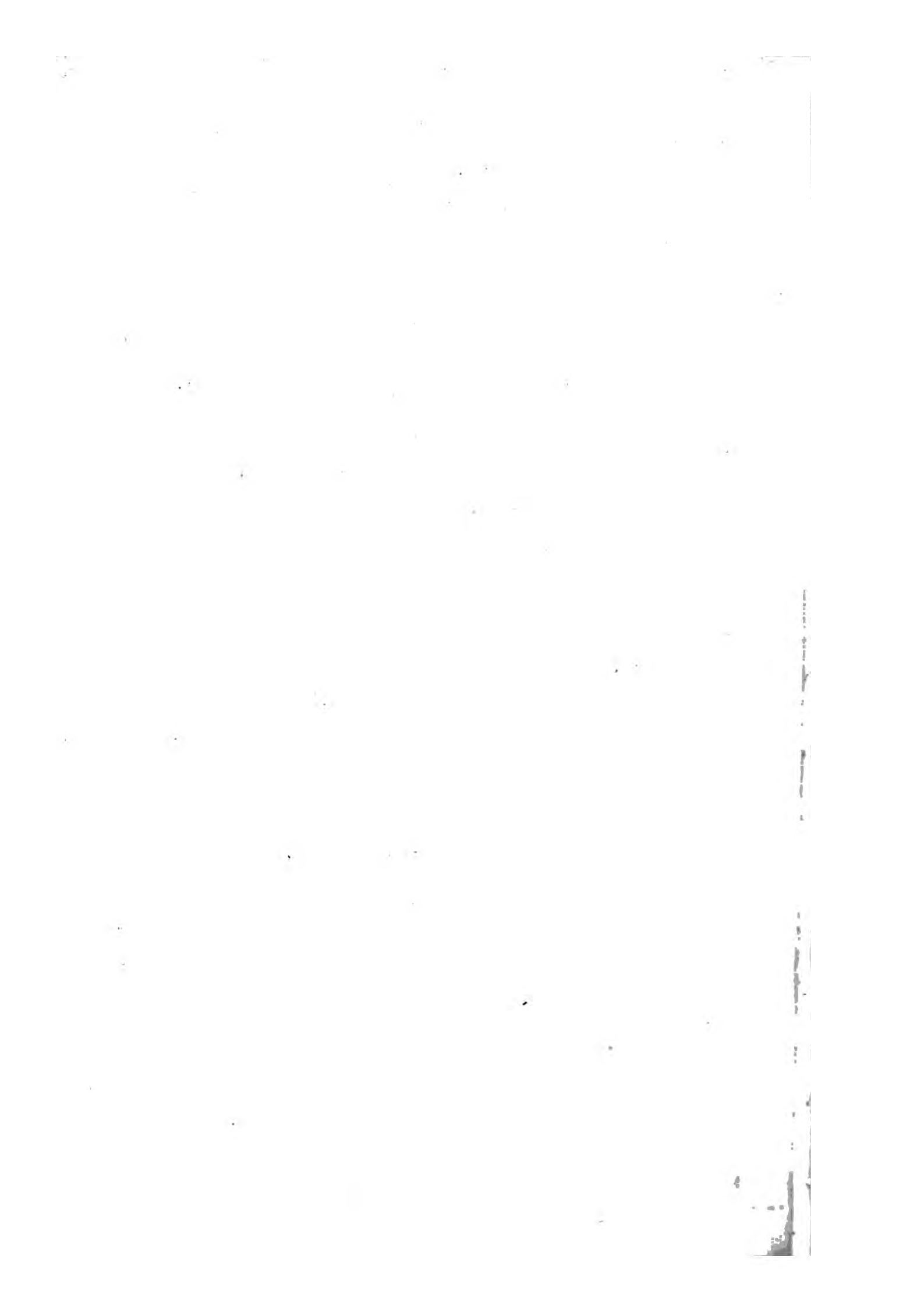












N11509169



